

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Agenzia "Stefani" di Roma*del *16-3-76*COMUNITA' E LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO
(a cura dell'Agenzia "Stefani")RABAT: COMMISSIONE C.C.I.E. PER I PAESI AFRICANI

- Intervento del Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri On. Luigi Granelli
- All'ordine del giorno la organizzazione della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione

Rabat, 16 marzo (Stefani) - Alla "Tour Hassan" nel cuore della capitale marocchina, si è svolta la Sessione della Commissione per i problemi che riguardano le collettività italiane residenti nei Paesi africani, del Comitato Consultivo degli Italiani all'Esteri, presente il Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, On. Luigi Granelli, accompagnato da alcuni alti funzionari della Farnesina.

Hanno partecipato alla Sessione i consultori Pattueli (Marocco), Mezzedimi (Etiopia), Linda (Sud Africa) nonché, come osservatori, i rappresentanti delle Collettività italiane Arch. Rabaglino (Kenya), Burri (Egitto) e Finzi (Tunisia). All'ordine del giorno, in particolare, la organizzazione della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione che, com'è noto, dovrebbe svolgersi a Roma entro il corrente anno. Comunque, molti altri sono i problemi che interessano molto da vicino gli italiani che lavorano o risiedono nei Paesi africani, come la tutela giuridica, la cittadinanza, l'assistenza scolastica e la formazione professionale, la sicurezza sociale e la tutela ed i vari aspetti promozionali del lavoro italiano attraverso l'attività delle numerose imprese impegnate nel cosiddetto continente nero. Infine, per coloro che rientrano in Patria, il reinserimento nella struttura produttiva del Paese.

Durante la permanenza a Rabat, il Sottosegretario Granelli ha avuto un colloquio con il Ministro degli Esteri marocchino Ahmed Taibi Benhima, con il quale ha esaminato la situazione dei lavoratori italiani, vari aspetti dei loro problemi ed i rapporti di amicizia tra i due Paesi.

La riunione della Commissione del C.C.I.E. ha rivestito un aspetto particolare poichè, il Marocco, negli ultimi mesi si è lanciato in una politica di marocchinizzazione che ha avuto serie ripercussioni sulla nostra collettività, di oltre 30 mila connazionali prima dell'indipendenza del Paese. Oggi si è ridotta a poco meno di cinquemila unità che, probabilmente, si ridurranno ancora nei prossimi mesi.

Il Sottosegretario ha potuto rendersi direttamente conto di aspetti certamente non facili che hanno compito i lavoratori italiani e le loro famiglie. (Stefani)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Sole d'Italia di *Bruxelles*

del 16-3-74

Importante Sessione del Consiglio Pastorale del Limburgo

Trattati esclusivamente i problemi degli immigrati

Il Consiglio Pastorale Diocesano del Limburgo (il massimo organismo dei cattolici, comprendente in equa misura sacerdoti, religiosi e laici) si riunisce in seduta plenaria solo tre-quattro volte all'anno, mentre articola solitamente le attività nelle varie commissioni che s'incontrano in genere ogni mese.

La sessione plenaria di sabato 9 marzo, in Hasselt, è stata completamente dedicata ai problemi degli immigrati.

E' evidente — e ne prendiamo atto con piacere — la consonanza della Chiesa locale con quanto parallelamente intendono porre avanti e il servizio provinciale d'accoglienza e le forze sindacali e le stesse organizzazioni degli immigrati.

Significativa, seppure ancora limitata, la presenza della base nel consesso dei circa cento componenti il Consiglio Pastorale della Diocesi di Hasselt: 5 Italiani, 2 Polacchi e 1 Greco.

Questi i nominativi dei connazionali presenti: Guglielmo Canini, Silvano Grossi, Giuseppe Muscella, Agatino Destino, don Eugenio Piazzì a nome del gruppo missionari italiani del Limburgo.

Ed ecco per sommi capi le conclusioni dei cinque gruppi, badando a cogliere il valore anche di talune evidenti ed inevitabili ripetizioni:

ASPETTO CIVICO-GIURIDICO E POLITICO

(gruppi 1° e 5°):

— costante opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per far giungere l'immigrato al diritto al voto politico;

— una politica dell'emigrazione più ordinata e responsabile esige che ogni comune che accetta immigrati garantisca decente alloggio, sicurezza di lavoro, le infrastrutture necessarie;

— modificare e integrare la proposta di statuto, elaborata

dalla commissione Rollin, affinché gli immigrati non solo non siano danneggiati, ma rispettati e aiutati nella loro promozione integrale.

ASPETTO SOCIALE

(gruppo 2°):

— Purtroppo molti comuni, a forte immigrazione, scarseggiano di alloggi; vanno richiesti pertanto maggiori sussidi allo stato con carattere d'urgenza e di priorità su altri comuni, dove l'immigrazione è meno presente o addirittura è assente;

— si disapprova che numerosi Belgi o non affittino alloggi privati agli stranieri o riservino loro (e a quali prezzi!) gli ambienti più lugubri e antiigienici;

— si domanda la soluzione per via politica dell'annoso problema delle cités minières: Classico il caso di Zwartberg, dove si trascina da troppo tempo ormai il conflitto fra l'ex società mineraria e il comune di Genk (notiamo qui, per inciso, la validità degli interventi dei connazionali Muscella e Destino, particolarmente versati in materia);

— necessità di orientare il capitale verso le zone depresse, in modo che non sia sempre e

solo l'operario a spostarsi, ingigantendo i problemi;

— difendere il diritto dell'immigrato alla graduale parità coi Belgi in tutti i settori (principalmente nell'assunzione al lavoro, nell'assegnazione delle borse di studio e degli alloggi sociali, nella possibilità di una più larga

partecipazione alla vita pubblica);

— garanzia del lavoro: in caso di crisi economica non devono essere gli stranieri a farne per primi le spese.

ASPETTO PASTORALE

(gruppo 3°):

— ogni comunità deve aver diritto al suo servizio religioso, evitando però ogni tipo di isolamento nazionalistico, o formazione di ghetti;

— moltiplicare i contatti ed approfondire la collaborazione fra clero locale e sacerdoti stranieri;

— massimo rispetto e parità di diritti anche per le altre religioni;

— consapevolezza che anche dalla formazione e dalle tradizioni religiose degli immigrati può derivare un arricchimento morale-religioso delle parrocchie locali;

— curare, specialmente nelle date più significative dell'anno liturgico, le celebrazioni comunitarie.

ASPETTO CULTURALE

(gruppo 4°):

— Facilitare agli stranieri l'apprendimento della lingua locale;

— assegnazione delle borse di studio (al riguardo, il vicario generale mgr. Lavigne ha preci-

sato e raccomandato che Italiani e Spagnoli inoltrino la domanda per la borsa di studio entro il 1° aprile, ricordando con disappunto che purtroppo mancano gli accordi con gli altri Stati);

— strutture scolastiche che rispettino al massimo le culture d'origine;

— richiedere una informazione più intensa;

— facilitare l'assegnazione di sussidi per tutte le iniziative culturali e folkloristiche degli immigrati.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Sole d'Italia

di Bruxelles

16-3-74

Ritaglio dal Giornale

LA LIRA E' MESSA IN GABBIA

La misura presa per salvaguardare la moneta italiana è entrata subito in vigore — E' possibile importare in Italia anche miliardi in valuta straniera ma dovranno essere dichiarati alla dogana se si vuole poi riesportarne una parte non utilizzata

ROMA — L'Ufficio Italiano dei Cambi — UIC — ha deciso importanti restrizioni all'importazione ed esportazione di valuta italiana. Al provvedimento sono interessati i milioni di turisti che nel 1974 entreranno nel nostro Paese e le centinaia di migliaia di connazionali che rientreranno tra breve alle loro case per le festività pasquali e per le ferie estive.

Il provvedimento, entrato in vigore venerdì 8 marzo, dispone che tutti coloro i quali superano la frontiera italiana in entrata possono portare con sé il valore massimo di 20.000 lire in banconote italiane mentre è illimitato il quantitativo di valuta estera che è possibile introdurre al di qua della frontiera.

Per gli italiani che, dall'Italia, si recano all'estero resta ferma la misura delle 20.000 lire italiane esportabili mentre il totale massimo di valuta che ciascuno può portare con sé non può superare le 500.000 lire italiane in controvalore.

Per i frontalieri è prevista la possibilità di disporre, al passaggio della frontiera di un valore massimo di 10.000 lire italiane.

Queste le disposizioni dell'UIC, ma ora vediamo di chiarire meglio il significato delle misure prese ed i riflessi che esse avranno per gli emigrati.

Le decisioni dell'UIC non sono altro che la traduzione in termini pratici delle direttive impartite dal ministero del tesoro per una più rigorosa politica di controllo sui capitali in uscita dall'Italia. Direttive che, tra l'altro, sarebbero in adempimento delle richieste avanzate dal Fondo Monetario Internazionale per la concessione del famoso prestito di 600 miliardi di lire. Per una drastica ri-

duzione della fuga dei miliardi oltre frontiera si è deciso di ridurre a livelli bassissimi l'esportazione legale di denaro italiano: 20.000 lire per persona e per viaggio. E' ovvio che 20.000 lire sono una somma irrisoria per qualsiasi genere di spostamento e tantomeno è configurabile un turismo che si realizzi all'estero con la somma di 20.000 lire italiane. Pertanto a questa modestissima somma sono da aggiungersi banconote estere che il turista italiano potrà acquistare presso qualunque banca italiana fino alla concorrenza di 500.000 lire italiane. Queste, aggiunte alle 20.000, saranno la dotazione massima esportabile per qualsiasi ragione — salvo naturalmente il commercio.

Se, invece, consideriamo il caso del turista straniero che viene nel nostro Paese egli può passare la frontiera con non più di 20.000 lire in banconote italiane e con una cifra illimitata di banconote estere.

Perché questa differenza di trattamento? Il perché è intuitivo e molti nostri connazionali emigrati avranno già compreso: da qualche tempo, cioè da quando la lira italiana subisce una svalutazione accentuata rispetto a quella delle altre monete, si era instaurato un mercato nero della lira — specialmente in Germania ed in Svizzera — presso il quale risultava più conveniente vendere valuta estera e acquistare valuta italiana. Da un lato erano i connazionali emigrati e i turisti, dall'altro gli esportatori clandestini di capitali. Un mercato nero che aveva avuto anche una pesante inciden-

za sull'ammontare delle rimesse inviate in Italia nel 1973 tramite i canali ufficiali e sugli introiti del turismo. Si calcola che circa 200 miliardi in valuta estera siano rimasti al di là delle frontiere ed al loro posto siano ritornate lire acquistate al mercato nero.

Un'ulteriore misura limitativa al movimento di capitali con l'estero è prevista dalla annotazione che la banca italiana è obbligata a fare sul passaporto dell'acquirente di valuta indicando la data e la entità dell'operazione. Nel caso in cui le banche riscontrassero, tramite le annotazioni sul passaporto, che l'acquirente è un turista eccessivamente attivo dovranno segnalare la cosa all'UIC che disporrà le opportune indagini sul soggetto. E' probabile tuttavia che ad evi-

tare annotazioni sui passaporti o le carte d'identità, le autorità stampino speciali formulari.

Per quanto riguarda le rimesse degli emigrati non c'è stata alcuna innovazione e restano valide le disposizioni vigenti. E' chiaro però che le restrizioni decise dall'UIC renderanno obbligatorio (cioè non ci saranno più scappatoie) l'uso dei canali ufficiali per l'invio delle rimesse e non si potrà più ricorrere, come avveniva di frequente nel recente passato, al parente o all'amico che rientra al paese e porta con sé i risparmi dei compagni e dei parenti.

Come si è detto più sopra, per chi entra in Italia, cioè per i connazionali che torneranno per le prossime feste o per le ferie o per qualsiasi altra ragione nel corso dell'anno, è possibile portare con sé una quantità

illimitata di valuta estera che dovrà dichiarare alla dogana. La dichiarazione sarà doppiamente utile sia perché le disposizioni in materia prevedono che si possa portare con sé in uscita un quantitativo di valuta pari a quella dichiarata all'entrata (è prevista in effetti una leggera diminuzione dovuta alla presunzione del mantenimento del soggetto nell'arco di tempo della sua permanenza), sia perché tale dichiarazione sarà utile per la conversione della valuta in lire italiane presso le banche.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il connazionale che, avendo introdotto clandestinamente una somma superiore a quella consentita venisse scoperto dai funzionari della dogana — sia in entrata che in uscita — sarà sottoposto a procedimento amministrativo e alla confisca delle somme eccedenti quelle permesse dal decreto.

Ritagli.

DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

di del

Chi paga il conto

NESSUNO oserà porre in dubbio che le misure prese dalle autorità monetarie italiane per contenere la fuga delle lire oltre frontiera (anche se a molti è parso che siano state attuate quando i buoi hanno ormai abbandonato la stalla) e favorire l'afflusso di valuta pregiata, non siano misure sacrosante. La sfiducia della pubblica opinione nei confronti della situazione italiana è tale che non soltanto i grossi speculatori pongono le loro lire al riparo all'estero ma ormai anche i pesci piccoli fanno fuggire in mille rivoli le loro lirette.

Le autorità monetarie italiane non si sono tuttavia limitate soltanto a contenere l'uscita di capitali, hanno imposto anche al turista straniero e all'emigrante che rientra per le ferie una limitazione drastica del montante in lire che possono portare seco. Il turista straniero e il turista-emigrante saranno quindi obbligati a portare con sé la valuta straniera e cambiarla in Italia.

Non vi è emigrato che non sappia a questo punto cosa voglia dire cambiare in Italia, soprattutto quando la lira è fluttuante e quindi non vi è riferimento del cambio fisso. I cambi che si spuntano in Italia sono notevolmente inferiori a quelli spuntati all'estero. Il turista straniero e l'emigrante saranno « taglieggiati » così due volte sull'altare del malcostume, degli sperperi e del disordine di cui dà prova la società ita-

liana: una volta quando entra con la sudatissima valuta straniera, un'altra volta, ed ancora più pesantemente, quando dovrà cambiare le lire che gli saranno rimaste e dovrà fare ritorno all'estero con non più di 20.000 lire in tasca. A meno di fare ricorso al mercato nero che senza dubbio fiorirà come nella vicina Jugoslavia di cui l'Italia odierna sembra voler seguire le orme.

E' una gran botta in testa questa, soprattutto dal punto di vista psicologico, per il turista straniero e il turista-emigrante. Anche perchè s'accompagna alla già attuata soppressione dei buoni di benzina che non ha certo inciso favorevolmente sulle scelte turistiche e dei rientri degli emigrati. In un Paese con un minimo di attività coordinata avrebbero pensato a far digerire la posizione con accorgimenti psicologici, sulla benzina per esempio. Come sperare che in Italia pensino anche che vi sono milioni di persone che vivono grazie all'attività turistica?

I controlli alla frontiera sono stati resi severi, provocando tra l'altro ingorghi e soste forzate. Evidentemente gli speculatori congiunturali, quelli per intenderci cui l'impotente governo di casa nostra ha tentato invano di impedire di mandare miliardi all'estero mettendo in ginocchio la nostra economia, loro non passano la frontiera. I miliardi continueranno a farli fuggire in groppa ai corrieri della valuta.

TV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale AGENZIA "AUSI," di ROMA del 16-3-74635. - SEMINARIO CGIL A POTENZA SULLA POLITICA REGIONALE CEE

Roma, 16 mar. (ausi). - Si è tenuto a Potenza, organizzato dalla CGIL e con la partecipazione della CEE, un seminario sugli squilibri regionali nei paesi della CEE e sulle possibilità di una politica regionale della Comunità. Hanno partecipato al seminario il segretario confederale Aldo Bonaccini e rappresentanti delle organizzazioni regionali, camerali e di categoria della CGIL. Per la Comunità ha dato un interessante contributo il dott. Santopinto della sezione informazione sindacale della Commissione della CEE. Nel corso della discussione si è sottolineato lo stato di crisi in cui versa attualmente la Comunità Economica Europea. Si è affermata l'esigenza che una ripresa del processo di costruzione comunitaria avvenga sulla base di un più stretto rapporto tra le esigenze delle popolazioni, e in particolare delle aspettative dei popoli più diseredati del Mezzogiorno e delle regioni periferiche dei 9 paesi della Comunità. E' nello stretto rapporto tra le impostazioni delle politiche di sviluppo regionale che coinvolgano tutte le forze sociali e produttive del territorio, e le scelte nazionali e gli obiettivi di sviluppo comunitario a livello di politica economica ed industriale che può essere visto un reale superamento degli squilibri regionali, dell'impoverimento delle regioni in termini umani e di risorse materiali. Si è ribadito come fondamentale, per un processo di costruzione europea legato agli interessi delle masse, l'avanzamento dell'unità d'azione e della unificazione sindacale nell'Europa occidentale. Ciò è tanto più necessario in rapporto all'accentuazione del predominio delle multinazionali, che sovrappongono la propria logica del profitto alle esigenze di sviluppo equilibrato delle diverse regioni della CEE. E' stato posto l'accento sul collegamento tra l'esigenza di un ampliamento dei rapporti di cooperazione economica e tecnica con i paesi del terzo mondo e i problemi dello sviluppo regionale. Sui lavoratori si sta riversando pesantemente la grave crisi dei nove paesi della Comunità: peggioramento dei livelli di occupazione, del potere d'acquisto dei lavoratori, della carenza delle infrastrutture sociali. E' in relazione alla gravità dei problemi attuali che la Comunità deve cominciare a ridefinire il proprio ruolo; è in relazione alle politiche reali - che saprà assumere in funzione di uno sviluppo equilibrato - che rafforzerà il proprio grado di credibilità presso il movimento sindacale europeo, le popolazioni e l'opinione pubblica.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Nuova Sardegna Sassari del 16-3-74

PREOCCUPANTE L'ESODO DAI CENTRI DELL'ISOLA

Cinquantamila emigrati nell'ultimo quinquennio

Costante il flusso migratorio nonostante la domanda di lavoro sia nel frattempo diminuita

CAGLIARI, 15 marzo. Lo squilibrio territoriale dello sviluppo economico del paese continua a provocare rilevanti flussi emigratori, nonostante che la domanda di lavoro delle regioni più sviluppate si sia nel frattempo notevolmente contratta. Una valutazione quantitativa dell'emigrazione della Sardegna può essere rilevata dall'analisi dell'andamento del saldo anagrafico (cancellati-iscritti) e dal movimento dei passeggeri nelle linee aeree e marittime da e per l'isola. Questi dati non sono omogenei, soprattutto perché il movimento anagrafico si muove in ritardo rispetto al reale andamen-

to del fenomeno. Tuttavia consentono di completare il giudizio generale. Se osserviamo il quinquennio '68-'72, sulla base del movimento passeggeri si avrebbe un flusso migratorio di oltre 70 mila unità; tenendo conto delle cancellazioni ed iscrizioni anagrafiche tale flusso sarebbe di circa 44 mila unità.

Per l'ultimo anno di cui

si dispongono i dati, il 1972, l'emigrazione sarebbe continuata sulla base del movimento passeggeri, con un saldo negativo di oltre 12 mila unità, mentre il saldo anagrafico rileva una differenza di circa 2.700 iscritti sui cancellati, quindi, nel 1972 si sarebbe avuto un saldo positivo. I diversi andamenti per il quinquennio 1968-

1972 si desumono:

ANNI	MOVIMENTO ANAGRAFICO		Saldo partenze su arrivi
	iscritti	cancellati differenza	
1968	42.295	57.067	14.772
1969	41.240	52.896	11.656
1970	39.939	51.103	11.164
1971	36.193	45.428	9.235
1972	43.836	41.054	+ 2.782





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Presipina di *Verese* del *16-3-74*

Impegno ACLI e FILEP per salvaguardare il salario dei lavoratori frontalieri

L'Interprovinciale frontalieri ACLI e l'Unione nazionale frontalieri (FILEF) rende noto in un comunicato:

«L'ultima tegola del governo Rumor è stata riservata ai lavoratori emigrati e frontalieri. Un decreto ministeriale del 7-3-'74 stabilendo che:

— è vietato uscire dal territorio nazionale con più di 20.000 lire (o somma equivalente in valuta estera);

— è vietato entrare sul territorio nazionale con una somma superiore alle 20.000 lire in valuta italiana; determina non solo una situazione di rischio (sequestro busta paga cambiata in lire in Svizzera) oppure una notevole riduzione del salario se cambiata in Italia.

L'Interprovinciale frontalieri ACLI e l'Unione nazionale frontalieri (FILEF) hanno già preso posizione a questo proposito nei confronti dei Ministeri competenti e della presidenza del

Consiglio dei ministri, ribadendo:

— che questo decreto colpisce una categoria di lavoratori che fino ad oggi ha contribuito ad un tendenziale riequilibrio della bilancia dei pagamenti con l'estero, facendo affluire in Italia con i loro salari una somma di circa 60 miliardi annui;

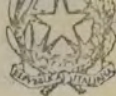
— che il margine di utile di cui usufruiva il frontaliere nella precedente situazione per il diverso livello di cambio in Italia e in Svizzera, era una parte infinitesimale rispetto agli sproporzionati margini, chiaramente speculativi, di cui godevano (e godono tuttora) i grandi manovratori finanziari internazionali.

Le due Organizzazioni hanno quindi chiesto alla presidenza del Consiglio e ai Ministeri competenti l'immediata revisione del decreto legge e una apposita normativa che salvaguardi il salario dei lavoratori frontalieri ed emigranti, garantendo loro la possibilità di

importare in Italia il corrispettivo in lire del loro salario mensile, come risulta conteggiato sulla busta paga, la quale deve rappresentare in quella circostanza il documento ufficiale e sufficiente per la certificazione dell'entità del salario stesso.

Scontata l'autorizzazione ad importare il salario in valuta italiana o straniera, i rimanenti controlli relativi alla materia trattata dal decreto devono essere effettuati, in entrata come in uscita, col metodo «a scandaglio», della cui efficacia si è già certi visto che tale metodo è in atto dal giugno 1970 quando venne istituito il contrassegno rosso che distingue gli automezzi dei lavoratori frontalieri dal transito turistico.

Le nostre due Organizzazioni si riservano ogni ulteriore azione intesa a sostenere le nostre richieste qualora queste non vengano opportunamente considerate ed accolte».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avvenire

di *M. Caus*

del *16-3-74*

NOSTRA INTERVISTA CON IL SOTTO- SEGRETARIO AGLI ESTERI GRANELLI

Comunità italiane in Africa

Positivo l'incontro di Rabat
dalla nostra redazione

ROMA, 15 marzo

I problemi delle comunità italiane nei paesi africani — migliaia di persone di cui troppo spesso ci si dimentica — visti nel quadro della preparazione della prossima conferenza nazionale sull'emigrazione: è questo l'argomento di un'intervista con il sottosegretario agli esteri on. Granelli, appena rientrato da Rabat, dove nei giorni scorsi, ha presieduto la riunione della commissione per l'Africa del comitato consultivo degli italiani all'estero (CCIE). Richiesto in un giudizio sull'incontro di Rabat, Granelli ha risposto che il bilancio è largamente positivo.

«Lo scopo più importante, ha detto, era quello di affrontare con realismo i problemi specifici della collettività italiana in Africa in vista della conferenza nazionale dell'emigrazione per delineare interventi tempestivi o diversificati a tutela dei diritti legittimi dei nostri connazionali. Ha indubbiamente giovato al dibattito la decisione di allargare ad esponenti delle associazioni degli emigranti, a sindacalisti e ad esponenti parlamentari, la tradizionale riunione delle commissioni per area geografica del comitato consultivo degli italiani all'estero.

«Nel merito — ha proseguito Granelli — sono emersi i problemi specifici della nostra presenza in Africa che non sono certo assimilabili ai problemi di altri continenti. Siamo in presenza di una situazione di crisi e di trasformazione. La collettività italiana è in diminuzione, essendo passata dai 140 mila connazionali del 1968 agli attuali 100 mila, ma è sbagliato pensare che la nostra presenza in Africa sia inconciliabile con il processo di decolonizzazione. La graduale conquista di posizioni di indipendenza e di autonomia economica di molti paesi africani, incoraggiata con coerenza dall'Italia, crea condizioni di nuove forme di collaborazione alla pari di grande interesse per noi ed è in questa prospettiva che la difesa degli interessi legittimi delle nostre collettività, l'afflusso di nuove energie tecniche, imprenditoriali e di lavoro, possono avere maggiore successo».

— Sono emerse proposte concrete dalla vostra riunione? «Le indicazioni scaturite sono assai interessanti, anche se dovranno essere approfondite in vista della conferenza nazionale, e richiedono la predisposizione di strumenti nuovi e di forme più adeguate di intervento. Con la decolonizzazione si chiude una fase e sorgono, indubbiamente, problemi delicati di indennizzo e di rientro in Italia di un certo numero di connazionali e risulta indispensabile, anche al fine di un maggiore potere contrattuale in proposito, un più stretto coordinamento tra la politica sociale a tutela dell'emigrazione e la politica di aiuto allo sviluppo largamente applicata dall'Italia. Anche i problemi dell'assistenza tecnica, della sicurezza sociale, della presenza culturale e scolastica devono essere affrontati superando con decisione le impostazioni del passato. Anche la politica dei rientri in Italia ha bisogno di maggiore organicità».

«In questo quadro — ha aggiunto Granelli — è urgente rivedere largamente la legge n. 922 del 12 dicembre 1973, che ha prorogato a tutto il 1974 le provvidenze riservate ai profughi ed assimilati, poiché il processo in atto in Africa è irreversibile ed è meglio prevenire piuttosto che correre ai ripari. Per le ragioni già dette questo strumento legislativo va strettamente coordinato con la politica di aiuto allo sviluppo, con gli interventi delle grandi imprese italiane pubbliche e private, con la cooperazione tecnica ed economica, con il potenziamento dell'interscambio di risorse e di mezzi produttivi».

— Questa nuova linea di intervento vale per tutti i paesi africani?

«Siamo in presenza di situazioni differenziate tra loro, ma la filosofia dell'intervento non può che essere ispirata agli stessi principi. Di tutto questo, comunque, si parlerà, in concreto alla conferenza nazionale dell'emigrazione in vista della quale vanno appunto svolgendosi le riunioni territoriali nei vari continenti».

Rimane fermo l'impegno per la conferenza nazionale?

«Nonostante i ripetuti rinvii tutti i governi hanno ribadito, negli ultimi anni, l'impegno a tenere la conferenza nazionale dell'emigrazione. Nei mesi scorsi si è entrati nella fase organizzativa vera e propria e non va dimenticato che, all'inizio dell'anno, il capo dello Stato nel suo messaggio ai connazionali ha solennemente ribadito l'indicazione del 1974 come termine entro cui l'impegno deve essere mantenuto. Tocca al nuovo governo, e a chi sarà designato a seguire il settore dell'emigrazione, superare le numerose difficoltà, ma si può confidare nella complessiva volontà del governo e del Parlamento di mantenere l'impegno».

— Lei ha avuto contatti diretti con la collettività italiana in Marocco?

«Naturalmente. I numerosi incontri con gli oltre 5 mila italiani presenti in Marocco sono stati franchi e costruttivi. Non mancano, nella collettività, preoccupazioni per la cosiddetta "marochinizzazione" delle attività economiche in atto in quel paese. Nel lungo e cordiale colloquio con il ministro degli esteri del Marocco, Benhima, abbiamo parlato anche di questi problemi registrando una grande volontà di collaborazione e di amicizia. L'esclusione delle piccole imprese e di molti artigiani dall'applicazione della legge sulla "marochinizzazione", che interessa numerosi italiani, ed il recente rifinanziamento di un nostro prestito al Marocco rappresentano dei passi positivi per far evolvere nel senso indicato i nostri rapporti bilaterali».

L'on. Granelli ha concluso osservando che «il calore con il quale è stato rinnovato al ministro Moro l'invito a recarsi in Marocco, che ha trovato per parte nostra una conferma di disponibilità a breve periodo, è la prova migliore che le relazioni di amicizia e di collaborazione potranno essere ulteriormente potenziate».

Il dramma dei prigionieri politici nell'ambasciata italiana in Cile

Sono quarantaquattro in attesa del salvacondotto delle autorità militari - L'azione della rappresentanza di Roma è intralciata dal mancato riconoscimento della giunta - I connazionali si sentono abbandonati e chiedono la normalizzazione dei rapporti diplomatici

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Santiago del Cile, 15 marzo.

Nella residenza dell'ambasciatore italiano in Cile, una bella villa del «Barrio alto», il quartiere elegante, con grande parco e piscina, quarantaquattro rifugiati attendono ancora di sapere se e quando potranno lasciare il paese. Trentadue tra loro sono «differiti»: vale a dire che il governo dei generali non ha negato il salvacondotto, ma nemmeno lo ha concesso. Gli altri dodici sono parenti dei «differiti» e potrebbero già partire, ma, per ragioni evidenti, aspettano una decisione che riguardi l'intero nucleo familiare.

La situazione si è molto alleggerita, dal punto di vista organizzativo e logistico, da quando nell'ambasciata avevano asilo 221 persone, inclusi 45 bambini. Si è invece appesantita dal punto di vista psicologico. Alcuni tra i rifugiati (qui si preferisce usare un neologismo, «asiliati», tratto dal linguaggio latino-americano, che rende meglio il concetto) sono sotto protezione diplomatica italiana dalla metà del settembre scorso. La loro prigione è senza dubbio dorata (un quotidiano del regime ha parlato sarcasticamente di «dolce vita») ma è pur sempre, in qualche modo, una prigione. Patuglie militari, con radiotelefono da campo, e armi automatiche, sorvegliano l'ingresso della residenza, e il muro di cinta. Non pochi tra gli «asiliati» sono torturati dalla inquietudine per la sorte dei congiunti, esposti a interrogatori e vessazioni poliziesche.

Materassi a terra

La convivenza forzata, che provoca contrasti personali, si aggrava alle divergenze politiche, già profonde. Uno slancio culturale dei primi tempi, quando si tenevano corsi di italiano, si organizzavano tornei di domino e scacchi, si leggeva assiduamente, è stato spento dalla crescente frustrazione. Ora, con il declinare dell'estate australe, stanno per diminuire anche le possibilità di attività fisica, il nuoto nella piscina, le partite di mini-calcio o mini-tennis, in campi ricavati alla meglio. Il «capo» della comunità, un professore universitario di 42 anni (dunque un anziano, perché solo un quarantatreenne è più vecchio di lui) fatica a tenere quieti i rifugiati, che riconoscono comunque l'ameggiamento con cui i funzionari dell'ambasciata li hanno aiutati. Vari locali della residenza sono stati trasformati in dormitori, con materassi a terra.

L'ambasciatore italiano non era in Cile il giorno del «pronunciamento» e, come è noto, non è tornato né è stato sostituito. Un ulteriore elemento di turbamento si aggiunge agli altri che la situazione comporta. L'Italia non ha ancora adottato un criterio preciso per l'accoglimento delle famiglie degli «asiliati». La Francia, ad esempio, ha stabilito che le famiglie possano unirsi agli espatriati se questi trovano un lavoro

in territorio francese. Il nostro governo deve ancora risolvere il problema. Sarebbe necessario lo facesse subito. Si contano tra i «differiti» un italiano a pieno titolo, Stefano Rossi, di 26 anni, studente universitario, originario del Pistoiese, ma emigrato in Cile dall'infanzia, e inoltre un italo-cileno e un italo-brasiliano con doppio passaporto. Gli altri sono cileni al cento per cento.

Il gruppo non comprende personalità di spicco dell'Unità Popolare, ma, al massimo, esponenti di livello provinciale: insegnanti, giornalisti, dirigenti. I «differiti» italiani sono una parte dei 270 oppositori, circa, che aspettano il salvacondotto. Settemila sono già partiti. Pochissimi tra loro, avevano per metà una nazione comunista.

Perché i 32 sono stati differiti? Perché, evidentemente, a loro cal militare sta compiendo, a giro economico, un'indagine politica. Ma esiste la possibilità — finora mai tradotta in manifestazioni concrete — che le autorità cilene intendano premere sul governo italiano, che non ha riconosciuto la giunta. Tutti i «differiti» sono entrati nell'ambasciata prima del 11 dicembre scorso, data ultima per la richiesta di salvacondotti concessa alle ambasciate non latino-americane. Tra Stati latino-americani il diritto di asilo è permanentemente, e consacrato da una convenzione. La mancata concessione del salvacondotto a una parte dei «differiti» creerebbe, per la nostra rappresentanza diplomatica, situazioni tipo cardinale Mindszenty, con «asiliati» permanenti, ingombranti e disperati.

I diplomatici italiani in Cile agiscono nelle peggiori condizioni, per trattare con un governo che, a rigore di termini, dovrebbe essere ignorato e dovrebbe ignorare. Al mancato riconoscimento si è aggiunto recentemente un avvenimento che ha peggiorato la situazione.

Discutendosi, al «club» di Parigi, tra i creditori del Cile, il rifinanziamento dei debiti che il paese non è attualmente in grado di pagare. L'Italia, unica tra le nazioni interessate, è rimasta assente. La situazione dei riconoscimenti della giunta è in questo momento la seguente. L'hanno riconosciuta tutti i paesi dell'Europa occidentale e, tra i paesi comunisti, la Cina popolare e la Romania. Hanno rotto le relazioni Cuba, l'Unione Sovietica e quasi tutti i suoi satelliti, presi di mira da una «crociata» anticomunista che si dilata dal piano interno a quello internazionale.

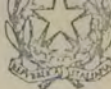
Sono sulla posizione italiana — ma con minore intransigenza (cosicché i loro rappresentanti, a differenza dei nostri, sono invitati alle cerimonie ufficiali) — l'India, l'Egitto e la Siria. Ma l'India, l'Egitto e la Siria hanno in Cile interessi umani e materiali irrinunciabili. L'Italia ne ha di nonevoli. Tra i paesi che hanno riconosciuto la giunta, molti (ad esempio la Francia, o la Svezia) si sono attenuti ad una formula pragmatica: noi, hanno spiegato, riconosciamo gli Stati, non i governi, e

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Corriere della Sera di Milano

del 16-3-74

Ritaglio dal Giornale



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



M. 1 1. M.

DII

RAS

Ritaglio dal Giornale

difendiamo, con la presenza di un ambasciatore, interessi nostri, non dimostriamo simpatia politica per il regime presso il quale lo accrediamo. L'Italia alle Nazioni Unite ha sempre sostenuto questa tesi di diritto internazionale, ma se ne è discostata, per il Cile.

Piero De Masi, che ha retto l'ambasciata nei mesi più infuocati del «dopo-Allende», ha dovuto agire in forma quasi privata, dunque, per perorare la causa degli «asilati». Richiamato a Roma, De Masi, che ha ben meritato, è stato inviato in Cile il consigliere di legazione Tomaso De Vergottini, che anche lui può discutere le questioni al livello di funzionari del ministero degli esteri, per la buona volontà di questi ultimi, ma non al livello di ministro, e tanto meno di giunta. Anche il suo accredito è piuttosto incerto e ambiguo, perché è primo consigliere di un'ambasciata che non ha ambasciatore, ma non «incaricato d'affari». Sembra miracoloso che, in questi frangenti, la rappresentanza diplomatica italiana riesca a farsi ascoltare e a difendere, con sufficiente efficacia, le ragioni degli «asilati».

Attacco neofascista

Ma, rimanendo pendente la concessione degli ultimi salvacondotti, De Vergottini non vive giornate particolarmente serene. Le decisioni di Roma, cui l'ambasciata deve ovviamente attenersi, hanno creato una frattura totale tra la nostra rappresentanza diplomatica e la colonia italiana. I più che ventimila italiani del Cile, con posizioni economiche in generale buone, e a volte ottime, hanno salutato con gioia (è noto, ma bisogna ripeterlo con franchezza) la caduta di Allende. Erano stati duramente danneggiati dai provvedimenti del governo di Unità Popolare, si sono sentiti sollevati dal suo abbattimento anche se non è tutto oro quello che luccica, e parecchi commercianti cominciano ad avvertire le conseguenze del dislivello pauroso tra prezzi e salari e della mancanza di potere d'acquisto della popolazione. Una minoranza di estremisti, capeggiati da neofascisti che al vecchio fascismo repubblicano avevano aderito, ha invaso il 20 dicembre scorso la cancelleria dell'ambasciata (non la residenza, dove sono gli «asilati»). Qualche funzionario, come l'addetto commerciale Toscano, è stato spinto in malo modo, l'accusa di comunismo è stata distribuita largamente, e ad un diplomatico noto per i suoi convinimenti cattolici è stata concessa l'imputazione minore di «clerico-marxista».

Gli aggressori hanno trafugato da un cassetto un rapporto che conteneva critiche alla giunta cilena, e che i giornali hanno quindi pubblicato. L'intervento di un capitano cileno dei carabinieri, chiamato dai nostri funzionari, ha posto termine alla disgustosa scena, successivamente sconsigliata da organizzazioni italiane come la Camera di commercio, l'Unione na-

zionale ufficiali in congedo, lo Stadio italiano, e anche dal console degli italiani in Cile, Ferralis. Ma la deplorazione della incursione vandalica non deve essere interpretata come solidarietà per l'ambasciata. Gli italiani in Cile, che hanno restituito le decorazioni patrie in segno di protesta, si sentono abbandonati, incomprendi, traditi. I meno sottili tra loro fanno un confronto, che non ha ragione d'essere, tra le preoccupazioni e le sollecitudini dell'ambasciata per gli «asilati» e la freddezza verso gli italiani: dimenticando, o fingendo di dimenticare, che i rifugiati nella residenza erano sovente in situazioni drammatiche, non pochi correvano pericolo per la loro vita, e tutti erano minacciati da processi e dal carcere. A volte importanti, ma certo meno urgenti, sono i problemi degli italiani che hanno accettato, e non in piccolo numero elogiato, la giunta militare.

Depurata la questione del suo torbido fondo politico, va detto con chiarezza che i neofascisti possono trovare felici concordanze tra la loro ideologia e il nuovo regime, ma hanno pregiudicato la causa degli italiani in Cile. Giudicata severamente, se si vuole, la insensibilità della colonia di fronte agli aspetti più duri della repressione, si deve prendere atto di alcune argomentazioni valide. «Non ci si venga a raccontare — si lamentava con me un italiano tra i più equilibrati — che per il Cile le ragioni ideali e morali debbono prevalere su quelle materiali ed economiche, perché bisognerebbe seguire sempre questa linea. L'Italia si è infatti sprofondata in inchini agli sceicchi che hanno il petrolio, anche a quelli che avevano dato generosa ospitalità, e impunità, a chi ha ucciso barbaramente gente nostra. L'Italia cerca di ammansire con ogni mezzo il colonnello Gheddafi, che ha cacciato gli italiani vivi e morti. L'Italia mantiene ambasciatori nella Haiti di Duvalier e nella Cecoslovacchia senza primavera. Riconosce Idi Amin, non le ha fatto né caldo né freddo che Bumedien abbia imprigionato Ben Bella. Perché proprio in Cile è così intransigente, facendo di noi degli stranieri di seconda classe, impedendo che siano discussi finanziamenti, accordi, installazioni industriali, consentendo a francesi e tedeschi di occupare lo spazio economico che lasciamo sgombrato? Siamo davvero in grado di dare lezioni di democrazia, più e meglio della Svezia, della Danimarca, dell'Inghilterra?».

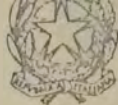
L'enorme errore di settori della colonia italiana è stato quello di chiedere il riconoscimento perché secondo loro la giunta militare lo meritava. In questi termini, la soluzione non poteva essere che una: non riconoscere.

Quando però lo chiedono perché serve all'Italia e agli italiani, non perché serve alla giunta, debbono essere ascoltati, credo, con attenzione.

Mario Cervi

del

Gli emigrati italiani al centro della cooperazione con l'Africa



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

taglio dal Giornale

Il Popolo

di *Roma*

del *16-3-74*

gamente applicata dall'Italia. Anche i problemi dell'assistenza tecnica, della sicurezza sociale, della presenza culturale e scolastica devono essere affrontati superando con decisione le impostazioni del passato. La politica dei rientri in Italia — ha aggiunto Granelli — ha bisogno di maggiore organicità evitando, nella misura del possibile, interventi spesso tardivi di tamponamento». In questo quadro Granelli giudica urgente «rivedere largamente la legge n. 922 del 12 dicembre 1973, che ha prorogato a tutto il 1974 le provvidenze riservate ai profughi ed assimilati, poiché il processo in atto in Africa è irreversibile ed è meglio prevenire piuttosto che correre ai ripari. Per le ragioni già dette questo strumento legislativo va strettamente coordinato con la politica di

Intervento

aiuto allo sviluppo, con gli interventi delle grandi imprese italiane pubbliche e private, con la cooperazione tecnica ed economica, con il potenziamento dell'interscambio di risorse e di mezzi produttivi».

Questa nuova linea di intervento vale praticamente per

l'ionizzazione. La graduale conquista di posizioni di indipendenza e di autonomia economica di molti paesi africani, incoraggiata con coerenza dall'Italia, crea condizioni di nuove forme di collaborazione alla pari di grande interesse per noi ed è in questa prospettiva che la difesa degli interessi legittimi delle nostre collettività,

Decolonizzazione

l'afflusso di nuove energie tecniche, imprenditoriali e di lavoro, possono avere maggiore successo».

A proposito delle indicazioni scaturite dalla riunione, Granelli le ha definite assai interessanti «anche se dovranno essere approfondite in vista della Conferenza Nazionale, e richiedono la predisposizione di strumenti nuovi e di forme più adeguate di intervento. Con la decolonizzazione si chiude una fase e sorgono, indubbiamente, problemi delicati di indennizzo e di rientro in Italia di un certo numero di connazionali e risulta indispensabile anche ai fini di un maggiore potere contrattuale in proposito, un più stretto coordinamento tra la politica sociale e la tutela dell'emigrazione e la politica di aiuto allo sviluppo lar-

gamente positivo. Lo scopo più importante era quello di affrontare con realismo i problemi specifici delle collettività italiane in Africa in vista della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione per delineare interventi tempestivi e diversificati a tutela dei diritti legittimi dei nostri connazionali. Ha indubbiamente giovato al dibattito la decisione di allargare ad esponenti delle associazioni degli emigranti, a sindacalisti e ad esponenti parlamentari, la tradizionale riunione delle commissioni per area geografica del Comitato Consultivo degli italiani all'estero. Questo criterio si è rivelato produttivo e potrà trovare ulteriore applicazione nelle prossime riunioni riguardanti l'America Latina, i paesi di lingua anglosassone e l'Europa. Nel merito sono emersi i problemi specifici della nostra presenza in Africa, che non sono certo assimilabili ai problemi di altri continenti. Siamo in presenza di una situazione di crisi e di trasformazione».

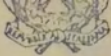
«La collettività italiana — ha detto Granelli — è in diminuzione, essendo passata dai 140.000 connazionali del 1963 agli attuali 100.000, ma è sbagliato pensare che la nostra presenza in Africa sia inconciliabile con il processo di deco-

Gli italiani in Africa sono in diminuzione, ma è errato pensare che la nostra presenza sia inconciliabile con il processo di decolonizzazione. Al contrario la progressiva emancipazione dei popoli delle ex colonie europee, coerentemente incoraggiata dal nostro Paese, crea le condizioni per nuovi rapporti e prospettive di grande interesse per il lavoro italiano. E' con questo spirito che si è svolta a Rabat, presieduta dal sottosegretario Granelli la riunione della commissione per l'Africa del comitato consultivo degli italiani all'estero. L'on. Granelli ha avuto incontri con le nostre collettività a

Amicizia

Casablanca, Rabat e Tangeri, visitando le scuole italiane e prendendo contatti con gli esponenti dell'ENI e della FIAT. Granelli ha potuto anche constatare, fra l'altro con un lungo e cordiale colloquio con il ministro degli Esteri marocchino Ahmed Taïb Benhima, lo spirito di calorosa amicizia con cui da quel Paese si guarda all'Italia.

Circa i risultati concreti del viaggio, il sottosegretario ci ha dichiarato: «Il bilancio è lar-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA

Ritaglio dal Giornale

DELL'UFFICIO VII

..... del

tutti i paesi africani. «Si è in presenza di situazioni differenziate tra loro, ma la filosofia dell'intervento non può che essere ispirata agli stessi principi. Di tutto questo, comunque, si parlerà in concreto alla Conferenza Nazionale dell'emigrazione in vista della quale vanno appunto svolgendosi le riunioni territoriali nei vari continenti».

Sui contatti diretti con la collettività italiana in Marocco Granelli ha detto: «I numerosi incontri con gli oltre 5000 italiani presenti in Marocco sono stati franchi e costruttivi. Non mancano, nella collettività, preoccupazioni per la cosiddetta «marocchinizzazione» delle attività economiche in atto in quel paese. Nel lungo e cordiale colloquio con il ministro degli Esteri del Marocco, Benhima, Granelli ha parlato anche di questi problemi registrando una grande volontà di collaborazione e di amicizia. L'esclusione delle piccole imprese e di molti artigiani dall'applicazione della legge sulla «marocchinizzazione», che interessa numerosi italiani, ed il recente rifinanziamento di un nostro prestito al Marocco rappresentano dei passi positivi per fare evolvere nel senso indicato i nostri rapporti bilaterali».

T. P.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Corriere degli Italiani* di Lugano del 17-3-74

IL RICATTO DEI DUE ANNI

I bambini di prima elementare hanno incominciato regolarmente l'anno scolastico il primo ottobre. Le stesse autorità svizzere ci avevano detto che i nuovi provvedimenti sarebbero stati applicati con gradualità. Ora le stesse pretendono che questi bambini lascino la scuola italiana e entrino con il prossimo aprile nella scuola svizzera. I genitori, con una lettera molto garbata, hanno risposto compatti che questo comporta dei gravissimi disagi per i bambini per diversi motivi: essi a marzo hanno già superato le difficoltà psicologiche iniziali dell'ingresso nella scuola; hanno incominciato a sapere leggere e scrivere secondo la metodologia italiana; hanno stretto un rapporto affettivo con il loro insegnante; sono ormai alla fine dell'anno scolastico; sarebbero profondamente turbati nel dover passare, senza soluzione di continuità, ad un altro tipo di scuola proprio mentre sperano di raccogliere il frutto del loro impegno. "Chiediamo che questo loro impegno non venga vanificato con grande ripercussione sulla loro formazione futura. Lasciateci la responsabilità di questa scelta che non è la scelta di una scuola italiana o svizzera, ma della scuola che i nostri bambini possono tranquillamente continuare a frequentare senza traumi psicologici". Ma le autorità insistono senza sentire ragioni: o iscrivetevi i vostri bambini alla scuola pubblica oppure ve ne andate in Italia. Ogni spazio di libertà è stato completamente annullato.

Ridotti all'impotenza, i genitori italiani sono amareggiati e stupefatti nel constatare come le autorità italiane, dinanzi a tale atteggiamento, non

abbiano nulla da dire, nulla da aggiungere, nulla da commentare.

"Perché non fanno qualche cosa?". E' la domanda che ritorna sulla bocca di tutti. Penso che una spiegazione possa trovarsi nel seguito della lettura di questo articolo.

Le autorità italiane hanno sempre ritenuto che non ci sia più posto per gli emigrati, in Italia: chi è fuori rimanga fuori. Hanno inventato così la politica dell'assimilazione. Per questo non hanno mai accettato le scuole italiane in Svizzera.

Queste tutt'al più possono svolgere una funzione di preparazione dei bambini ad inserirsi nelle scuole svizzere: scuole di adattamento insomma. Sono ormai una decina di anni che sentiamo ripetere queste proposte.

Nel maggio scorso queste idee furono ratificate dalla commissione italo-svizzera. Di queste decisioni fu tenuto il massimo riserbo. Nell'incontro che i responsabili della scuola italiana di Berna ebbero in Ambasciata d'Italia alla fine di giugno 1974 fu fatto ancora credere che nulla c'era di cambiato nella politica del nostro governo nei confronti delle scuole italiane. Ma non avevano gli stessi motivi di riserbo gli svizzeri che, in base a questo accordo, presero subito delle decisioni. Le autorità svizzere ed italiane ritenevano che la scuola italiana avrebbe accettato, volente o nolente, questa limitazione. Senonché i responsabili della stessa, mentre accettavano un ridimensionamento della scuola, da farsi attraverso una commissione che avrebbe dovuto esaminare i casi di ammissione, insistettero

nel loro rifiuto della limitazione della frequenza dei due anni. Ma le autorità italiane continuarono a credere che, nonostante le dichiarazioni contrarie, alla fin fine i responsabili della scuola avrebbero accettato la limitazione. Per questo, prevedendo una forte reazione dei genitori, a livello consolare, ci si dette da fare perché i bambini, che avevano iniziato regolarmente la prima elementare il primo ottobre, potessero continuare nella scuola italiana. Di fronte alle autorità svizzere cercarono di barattare la loro comprensione e benevolenza con l'accettazione del limite di frequenza. Senonché, la scuola italiana, intuita la manovra, con promemoria consegnato sia al Console che alle autorità svizzere, rispettivamente il 4.1.1974 e il 15.1.1974 sentì il dovere di ribadire la sua posizione.

Nel fare questa comunicazione i responsabili della scuola italiana si rifacevano a quanto già dichiarato per iscritto al Console d'Italia a Berna nel luglio 1972. Allora furono consultati circa i problemi scolastici dei figli degli emigrati in Svizzera, la cui trattazione era rimessa ad una commissione italo-svizzera ad hoc. Fu inviato un pro memoria in 16 punti con cui si legittimava una funzione della scuola italiana in Svizzera. L'ultimo

punto conclusivo diceva testualmente: "preveniamo che una scuola italiana ha una funzione solo se può svolgere integralmente almeno il ciclo elementare. Uno dei motivi per cui si chiede e si giustifica una scuola italiana è anche l'evitare al bambino i disagi e i traumi del passaggio a diversi tipi di scuola durante il suo tirocinio scolastico. Perciò una scuola italiana limitata a due o a tre anni di frequenza, mentre lascerebbe fortemente perplessi dal punto di vista didattico e psicologico, contraddirebbe ad uno degli scopi principali per cui è stata istituita."

Le autorità italiane ignorando tutte le precedenti dichiarazioni a questo proposito, si sono mostrate molto sorprese del rifiuto della limitazione dei due anni di frequenza. "Dal momento che le posizioni si sono precisate" diceva un funzionario dell'Ambasciata, "ora non c'è più nulla da sperare".

Ciò significava che le autorità italiane rinunciavano ad interessarsi delle scuole italiane. Infatti da allora le cose sono precipitate.

In data 25 gennaio i genitori ricevevano una circolare che imponeva loro di iscrivere i loro bambini alle scuole svizzere entro il 31 gennaio o lasciare la Svizzera entro giugno del

1/0



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE

RASS

Ritaglio dal Giornale

1974. A questa circolare i genitori risposero compatti con lettera del 29 gennaio il cui contenuto è stato brevemente riferito all'inizio di questo articolo. Le autorità svizzere replicarono con circolare del 6 febbraio: senza prendere minimamente in considerazione le osservazioni dei genitori ribadivano: "vi consigliamo di voler applicare immediatamente le prescrizioni cantonali, di modo che vi risparmiare grandi fastidi".

I genitori risposero con lettera del 10 febbraio. Ribadita la validità degli argomenti portati nella prima lettera, ciascuno esponeva i motivi particolari per i quali chiedeva il permesso di far proseguire il loro bambino nella scuola italiana.

Il primo marzo si radunò la commissione incaricata di esaminare i casi.

Questa, a maggioranza, decise di ritenere valide le motivazioni espresse dai genitori nella lettera del 29 gennaio. Le autorità scolastiche cittadine si riservarono di presentare la decisione alle autorità scolastiche cantonali. Ora siamo a questo punto: il capo della Commissione ha comunicato ai membri della stessa che le Autorità cantonali hanno respinto la proposta di ritenere almeno per questo anno, tutte le domande come casi eccezio-

nali e li invita a ripresentarsi per mercoledì 13 marzo per esaminare i casi meritevoli di proseguire nelle scuole italiane. Nella precedente seduta i bambini cui le autorità scolastiche locali erano disposte a dare il permesso di proseguire nelle scuole italiane erano 7 su 97. Non abbiamo motivi per ritenere che nella prossima seduta siano meno rigide.

Come possono i bambini, ormai al termine dell'anno scolastico, inserirsi in un altro tipo di scuola? Sembra già escluso in partenza dalle stesse autorità.

Pare che questi bambini siano già stati destinati a scuola differenziali nel loro primo ingresso nelle scuole pubbliche locali.

Le autorità svizzere insistono decise. Quelle italiane non hanno nulla da commentare. Le decisioni (svizzere e italiane) sono state prese. Hanno effetto retroattivo. Non si può non osservarle. La ragione di stato prevale su ogni altro bene.

La scuola pubblica locale è un "bene insostituibile" imposto solo ai figli degli emigrati qui venuti e qui trattenuti da motivi economici.

Guarini Nicola
presidente del Comitato
pro scuola italiano-Berna

del



DENUNCIA O DIALOGO?

LE "CLASSIGHETTO DI S. GALLO"

Il "caso" di S. Gallo, dicono in città, è scoppiato a cento chilometri di distanza, quando sulla stampa zurigese è apparsa la notizia che le autorità cantonali di S. Gallo volevano aprire una nuova "classe speciale" per soli bambini stranieri, a partire dalla prima classe e per un ciclo di tre anni.

La notizia ha creato un senso d'inquietudine presso i genitori e ha suscitato ai più vari livelli, le più diverse reazioni, per lo più di condanna.

Da parte di molte associazioni di lavoratori emigrati, esponenti sindacali e consolari, si è levato un coro di proteste contro quello che è stato considerato un'ennesimo tentativo discriminatorio nei confronti dei figli dei lavoratori stranieri, nella misura che nega la parità di trattamento nei confronti dei bambini svizzeri. Parità affermata da precisi accordi bilaterali italo-svizzeri e confermata recentemente, nel '72, dai direttori scolastici cantonali della Confederazione.

Ciò affermato e confermando, in linea di principio, l'allineamento del nostro giornale sul fronte di lotta per la tutela scolastica dei piccoli stranieri, val la pena di affrontare il problema anche sul piano didattico, oltre che quello politico.

Problema didattico o politico?

Solo un sereno esame dell'aspetto

didattico del problema, può infatti permettere, giustificandola, la severa condanna politica. Sull'operato delle autorità scolastiche sangalesi.

Da indagini e interviste condotte sul posto, è apparso chiaro che è quanto mai azzardato attribuire alle dette autorità, e in particolare al dottor Hubert, del consiglio scolastico cantonale, una precisa volontà politica la senso discriminatorio.

Tutto lascia, invece, credere che si voglia approfondire un esperimento già in atto con una soluzione che si affianca alle altre già adottate nel finora vano tentativo di trovare una soluzione al complesso problema.

Esistono classi di inserimento, si permettono con una certa liberalità i corsi di cultura, si è approvata la scuola privata della Missione, si fa ripetere talvolta il Kindergarten... Ora si vorrebbe giocare la carta delle classi speciali riservate per quei bambini che già dal Kindergarten rivelino un'assoluta mancanza sul piano della lingua e i genitori dei quali consentano all'esperimento dopo che uno psicologo abbia appurato il loro grado di capacità mentale.

Il problema passa, quindi, sul piano psicologico-didattico e pone seri interrogativi.

E' educativo staccare il bambino straniero dal contatto con i suoi compagni svizzeri? Tale fatto non finisce a rinchiuderlo in un'isola linguistica negandogli l'accesso alla cultura globale del luogo?

Tre anni, corrispondenti al primo ciclo, non sono troppi e tali da pre-

cludere ogni possibilità di carriera scolastica?

Esiste del personale specializzato per condurre avanti l'esperimento? Tutte domande alle quali debbono rispondere degli esperti partendo, possibilmente, da esperienze già in atto.

La situazione

A Rorschach esiste già da un anno una scuola speciale funzionante. Ce ne n'è accorti, quando si è parlato di aprirne un'altra a San Gallo. Forse ce ne sarà un'altra a Flavil.

Di fronte a tali fatti e nel giustificato timore che le classi speciali proliferino senza dare sufficienti garanzie didattiche, diventando in tal modo discriminatorie, si è levato un grido d'allarme.

Tali classi non devono diventare il cavallo di Troia per commettere una nuova ingiustizia contro i bambini stranieri! In ogni modo non si è trovato nessuno, dicesi nessuno, che sia partito dall'esame concreto del precedente di Rorschach. Nessuno che sia andato a intervistare il signor Hans Forrer, insegnante della classe. Nessuno che abbia visitato l'aula della Bedeschule, interrogati i bambini, sentito che lingua parlino, costati i loro progressi, previsti i tempi per un normale inserimento.

A S. Gallo stesso, su una popolazione scolastica di 202 bambini stranieri che entreranno nella prima classe quest'anno (168 italiani, 19 spagnoli, 10 iugoslavi, 8 greci, 7 turchi) sembra che siano solo 12 i bambini che dovranno formare la

classe speciale, anche se inizialmente dovevano essere una trentina.

La posizione delle associazioni

Proprio di fronte a una tale situazione, le associazioni locali, invece di montare in groppa alla tigre della denuncia e della contestazione, hanno scelto la linea del dialogo.

C'era chi aveva proposto di sottoscrivere documenti di protesta, ma poi nei due comitati cittadini di Rorschach e di S. Gallo è prevalsa la tesi di incontrarsi con i responsabili svizzeri dell'esperimento e di esaminare il problema sotto tutti gli aspetti.

In questa settimana il citato dott. Huber e il professor Hans Heller si incontrano col comitato cittadino di S. Gallo. Lo stesso avverrà a Rorschach dove già sono avvenuti contatti con dott. Ruedi Stambach presidente del consiglio didattico della città.

A Flavil, il giorno 14 è previsto un incontro tra le autorità svizzere e i genitori.

Dall'esito di tali incontri dipenderà se l'emigrazione dovrà rinnovare le sue proteste e scendere in lotta per evitare un'ulteriore discriminazione e una vergognosa ingiustizia ai propri danni, oppure se, rimanendo vigilianti, si debba accettare le assicurazioni date e seguire l'esperimento il quale, pur non potendo rappresentare una soluzione definitiva del problema scolastico, potrebbe essere un tentativo suscettibile di ulteriori sviluppi e miglioramenti. (G.P.)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Osservatore Romano Città del Vaticano 18-3-74

Ritaglio dal Giornale

VIAGGIO A BRUXELLES, LA CAPITALE DELL'EUROPA

La Santa Sede e le organizzazioni europee

(Dal nostro inviato)

BRUXELLES, marzo.

Di fronte ad un organismo dai compiti così alti e di un'importanza così delicata per la pace e la stabilità in Europa, quale è la Comunità europea, la Santa Sede non poteva rimanere indifferente. Giova in proposito ricordare che gli sforzi tesi al conseguimento di un'unione europea sono stati incoraggiati dai Papi Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI i quali hanno più volte ricevuto delegati delle organizzazioni europee. La Santa Sede aveva mantenuto relazioni non ufficiali con queste organizzazioni sino al novembre del 1970, anno in cui fu accreditato un Nunzio Apostolico presso la Comunità europea di Bruxelles ed un Inviato Speciale, con funzioni di Osservatore Permanente, presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo.

Una visita nella capitale d'Europa non poteva che essere completata da un nostro incontro con l'attuale Nunzio Apostolico a Bruxelles, S. E. Mons. Igino Cardinale, Nunzio accreditato — come abbiamo sopra accennato — presso la Comunità europea e, nel contempo, secondo la normale prassi, decano del Corpo Diplomatico. Il colloquio con il diplomatico della Santa Sede è stato per noi una fonte preziosissima di notizie, informazioni, ragguagli sulla laboriosa, paziente, fervida attività che la Santa Sede, tramite i suoi rappresentanti, svolge incessantemente per lo sviluppo culturale, la stabilizzazione politica e la pace in Europa.

Quali sono le mete che la Comunità europea persegue nel suo lavoro, e quali sono le funzioni del Nunzio preposto ad un incarico di così grande ed impegnativa difficoltà, è stata la domanda che abbiamo posto a Mons. Cardinale.

L'illustre presule, che vanta al suo attivo una non comune esperienza internazionale, ha delineato nella sua risposta alcuni punti essenziali sui quali si incardina la struttura portante della Comunità europea. Essi possono riassumersi nel porre le fondamenta di una più stretta unione tra i popoli d'Europa; nel promuovere un progresso economico e sociale dei loro Paesi, eliminando le barriere che dividono l'Europa; nell'incoraggiare un costante miglioramento del tenore di vita e delle condizioni di lavoro rafforzando l'unità economica e promuovendo un armonico sviluppo delle re-

gioni e delle aree meno sviluppate; nel rafforzare i legami tra l'Europa e i Paesi d'oltre mare con lo stabilimento della pace e della libertà, e, infine, nell'incoraggiare le altre nazioni europee ad unirsi ai Paesi della Comunità.

La funzione del Nunzio presso la Comunità europea si differenzia da quella degli altri diplomatici in quanto il rappresentante della Santa Sede è maggiormente interessato agli aspetti morali, sociali e culturali piuttosto che alle attività propriamente politiche o economiche. La sua presenza, in ogni caso, reca alla Comunità europea quella dimensione di universalità che sottolinea la Santa Sede e la Chiesa cattolica posseggono.

Il ruolo del rappresentante della Santa Sede al Consiglio d'Europa è invece quello di Osservatore Permanente. Egli è chiamato a presenziare alle sedute dell'Assemblea Consulti-

va e costituisce un tramite indispensabile tra la Santa Sede ed il Segretario generale del Consiglio d'Europa. Pur non essendo membro del Consiglio d'Europa la Santa Sede coopera a numerosi progetti, pienamente compatibili con la missione universale della Chiesa, soprattutto in campo sociale, culturale, scientifico, e per un ulteriore incremento dei diritti umani e delle fondamentali libertà. Ecco pertanto come — riguardo le questioni concernenti i problemi della gioventù, l'uso degli stupefacenti, la protezione e la tutela dell'ambiente e del patrimonio archeologico, — la Santa Sede abbia prestato, e presti tuttora, la sua più ampia collaborazione.

La Santa Sede mantiene altresì un Delegato presso il Consiglio per la Cooperazione culturale del Consiglio d'Europa. In qualità di membro partecipante la Santa Sede reca a questo Consiglio la vasta esperienza dell'istruzione e dell'educazione cattolica attuata in numerose scuole ed università in Europa e nel mondo intero. Ed è inoltre particolarmente desiderosa di contribuire alla preservazione di quei valori morali e spirituali sui quali sono state edificate le civiltà e le culture europee. Uno dei più recenti esempi della cooperazione tra la Santa Sede e il Consiglio può essere offerto dal Simposio organizzato a Lovanio nel 1972, tramite la Nunziatura Apostolica in Belgio, sul tema «La religione nei testi scolastici in Europa».

Lo scorso anno infine la Santa



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

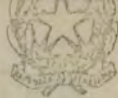
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

(Sede è divenuta membro del Consiglio d'Europa del « Fonds de Rétablissement » per i rifugiati nazionali, il cui intento è quello di aiutare quelle nazioni europee che hanno a che fare con un « surplus » di popolazione a causa di rifugiati o di emigranti costretti a vivere lontani dai loro Paesi di origine. Come è facile intuire, si tratta di migliaia di individui verso i quali si rende d'obbligo un'opera di assistenza, di comprensione e di adeguata sistemazione, in nome di quei principii e di quei valori umanitari e spirituali che guidano da sempre l'azione della Chiesa.

La presenza della Santa Sede alle varie organizzazioni europee costituisce pertanto un segno tangibile del suo supporto all'unificazione dell'Europa sulla base di quei principii morali e spirituali che rappresentano l'eredità comune dei Paesi europei e la spina dorsale della cultura e della civiltà europea. Questa presenza, inoltre, conferma l'interesse con il quale la Santa Sede segue la vita e le attività di istituzioni che, anche a livello regionale, promuovono una cooperazione tra gli Stati membri per il conseguimento del bene supremo della pace ed il progresso morale, culturale ed economico dei popoli.

LUIGI SATTI



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Il globo

di

L'Espresso

del

17-3-74

Ritaglio dal Giornale

GERMANIA

Depositi stracolmi e oltre centomila operai senza lavoro

Enzo Piergianni

NONOSTANTE la rete autostradale tedesco occidentale (circa 5.600 chilometri) in questi giorni sia tornata al regno delle alte velocità per l'uscita di Bonn dal « serpente dei tachimetri » che fino a poco tempo fa si snodava senza interruzioni dalla Svezia alla Sicilia, le preoccupazioni per il futuro dell'industria automobilistica tra l'Elba e il Reno restano all'ordine del giorno. La crisi dei rifornimenti petroliferi, nello scorso autunno, ha accelerato uno sviluppo negativo in corso ormai da un paio d'anni. Le domeniche senza auto, i limiti di velocità ed il sensibile rincaro della benzina: un litro di super per 256 lire hanno accorciato una miccia che molti non avevano visto bruciare perché nascosta dietro un favoloso export che ha proiettato l'industria automobilistica tedesco occidentale al primo posto nella graduatoria mondiale delle vendite all'estero. Ricordiamo che gli autoveicoli prodotti nel '73 furono 3,65 milioni, quelli esportati: 2,17 milioni davanti a giapponesi (1,458 milioni di autoveicoli esportati) ai francesi (1,452 milioni) ai canadesi (916 mila) e gli italiani (655 mila).

Adesso, nel giro di pochi mesi, tutte le illusioni sono state messe a nudo da una galoppante recessione nel settore. Con estremo realismo Rudolf Leiding, presidente del Volkswagen, al secondo posto dopo la Siemens, tra le grandi dell'industria della Germania federale, ha detto:

« Ho serie preoccupazioni per il futuro. Non si può più parlare di un'esistenza assicurata a lunga scadenza ». Con un fatturato di 17 miliardi di marchi e 214 mila dipendenti la Volkswagen è il pilastro più grosso dell'industria auto-

mobilitica tedesco-occidentale che, direttamente o indirettamente, assorbe un settimo dell'occupazione nazionale. Previsioni poco incoraggianti si registrano anche tra gli importatori. « Sono finiti i tempi dei tassi di espansione » sostiene Werner Perino, direttore generale della Fiat tedesca che nel '73 ha visto diminuire di oltre 35 mila unità (-24%) le sue immatricolazioni, che nel '72 avevano sfiorato le 146 mila unità. E' stato calcolato che in gennaio le automobili nuove assorbite dal mercato tedesco occidentale sono state 105 mila; nel gennaio '73 erano state quasi 170 mila. Completano il quadro oltre 300 mila auto nuove invendute nei depositi.

Sul mercato dell'usato, in dicembre, circa 800 mila automobili erano in attesa di acquirenti, nonostante che in media i prezzi in questo settore nel '73 abbiano accusato una flessione del 10%. Più di due terzi dei 17 milioni di auto in circolazione sulle strade tedesche risultano immatricolate negli ultimi cinque anni. Davanti allo straripare dell'offerta, le società hanno reagito diminuendo drasticamente la produzione; di conseguenza alla fine di febbraio, su un totale di 309 mila lavoratori in cassa di integrazione, quelli dell'automobile erano 111 mila. Per il primo semestre di quest'anno, i ricer-

catori dell'Istituto I.F.O. di Monaco hanno già preventivato un calo delle vendite interne e almeno il 20% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.

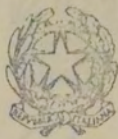
Ai dispiaceri provocati dal mercato interno si aggiungono i forti regressi delle vendite all'estero, dove oltretutto l'inflazione corre molto più veloce (la R.F.T. è ancora all'ultimo posto nella tabella occidentale dell'aumento dei prezzi) bruciando le intenzio-

ni di fitte schiere di potenziali acquirenti. In Gran Bretagna, per esempio, la BMW in gennaio ha venduto 454 auto rispetto alle 1140 del gennaio '73. Sullo stesso mercato la Daimler-Benz, sempre in gennaio, ha quasi dimezzato le vendite (da 665 a 243 unità). Negli Stati Uniti, in febbraio, le vendite della Volkswagen hanno registrato una perdita secca del 35% superando di poco le 23 mila unità.

Il pessimismo sul futuro dell'automobile aumenta ulteriormente quando il discorso cade sul costo del lavoro, che ormai ha raggiunto un'incidenza del 40% totale dei costi aziendali. Alla Volkswagen costerà almeno mezzo miliardo di marchi (circa 125 miliardi di lire) il rinnovo del contratto di lavoro per il '74 che viene negoziato in questi giorni con i sindacalisti dell'I.G. Metal. Rivelazioni effettuate da uffici confindustria li affermano che nel quadriennio 1969-73 i costi del personale per un'ora di lavoro sono aumentati dell'85%, mentre, l'aumento della produttività è stato del 31%.

Sotterrato il mito dell'espansione, l'industria automobilistica tedesca non sembra avere ancora individuato un traguardo alternativo. Non si ha notizia di progetti di riconversione produttiva. L'ipotesi di un passaggio dai consumi privati a quelli sociali, che è allo studio in altri paesi, dopo lo scoppio della crisi petrolifera, qui ancora non trova sostenitori nel ceto imprenditoriale. « La produzione automobilistica e la costruzione di vagoni per la metropolitana — ha detto con discutibile sarcasmo Eberhard von Kuenheim, amministratore delegato della BMW — hanno un solo comune denominatore: in entrambi i casi il prodotto viaggia su ruote ».

COLONIA, marzo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Vite

di

Roma

del

18-3-41

La Norvegia blocca l'immigrazione

OSLO, 16

Il governo norvegese ha deciso di chiudere le frontiere ai lavoratori non scandinavi per un anno a partire dal prossimo mese di luglio. E' stato inoltre annunciato che in futuro la Norvegia non incoraggerà l'intensificazione dell'immigrazione di lavoratori stranieri.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera di Milano del 17-3-74

CONSEGNATA AL NOSTRO AMBASCIATORE A BELGRADO

Nota di protesta jugoslava sulla questione della Zona B

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Vienna, 16 marzo.

Uno scambio di note diplomatiche è avvenuto nei giorni scorsi tra i governi di Roma e di Belgrado in riferimento alla interpretazione e alla applicazione del memorandum di Londra del 1954. Una nota italiana era stata trasmessa al governo di Belgrado lunedì scorso, ma di questo documento non era stata data notizia. L'esistenza della nota è stata rivelata oggi da fonti belgradesi che hanno diffuso un comunicato per informare che il governo jugoslavo ha risposto in termini di protesta a quello italiano con una nota consegnata ieri all'ambasciatore d'Italia Maccotta.

Ecco i punti essenziali della nota jugoslava:

« Il vice-ministro agli esteri Jakša Petric ha consegnato oggi all'ambasciatore d'Italia a Belgrado, Walter Maccotta, una nota di protesta contro gli atteggiamenti del governo italiano ed esposti in una nota del ministero degli esteri italiano dell'11 marzo di questo anno. Nella citata nota il governo della Repubblica italiana afferma che alcune parti della Jugoslavia sono territorio italiano.

« Il governo jugoslavo constata che i due Stati hanno, sulla base dell'accordo di pace tra le forze alleate e l'Ita-

lia del 10 febbraio del 1947 e sulla base del memorandum d'intesa firmato a Londra il 5 ottobre 1954, fissato concordemente il confine italo-jugoslavo ».

Dopo aver ricordato che da venti anni tra Italia e Jugoslavia si sono sviluppati rapporti di collaborazione, di buon vicinato e di amicizia, il documento così prosegue: « La Jugoslavia ha continuamente ammonito che l'attività di determinate forze irredentistiche in Italia non è in armonia con i desideri espressi da parte del governo italiano in favore dei buoni rapporti con la Jugoslavia. Ci troviamo, però, di fronte al fatto che ora nel quadro della politica ufficiale dei responsabili italiani vengono incluse le tesi dei circoli irredentistici che già da anni, pubblicamente e indisturbati, manifestano le loro pretese sui territori jugoslavi.

« Gli accordi con i quali, dopo la seconda guerra mondiale, sono stati regolati i problemi dei confini tra l'Italia e la Jugoslavia rappresentano non soltanto la base per lo sviluppo dei rapporti di buon vicinato e di collaborazione tra l'Italia e la Jugoslavia ma fanno parte integrante del sistema europeo creato dopo la sconfitta del fascismo e del nazismo. Riaprire di nuovo questi problemi non può es-

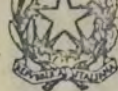
sere interpretato diversamente che come un tentativo di minare il sistema dei rapporti internazionali, e con ciò anche minare la pace, la sicurezza e la stabilità in Europa.

« Il passo del governo italiano è in contraddizione con i tentativi affermatosi in Europa in favore della edificazione di un sistema di pace, di sicurezza e di collaborazione sulle basi dei principi della non interferenza, del rispetto della sovranità e della integrità territoriale nonché della inviolabilità delle frontiere.

« Tale passo del governo italiano non contribuisce al processo della distensione internazionale ed al rafforzamento della collaborazione nei rapporti internazionali in generale ».

L'irrigidimento jugoslavo, evidente anche dalla prontezza della risposta alla nota italiana, è un fenomeno ricorrente nella politica belgradese quando la situazione generale interna è caratterizzata, come attualmente, da vivaci tensioni. Per quanto riguarda il memorandum di Londra, la divergenza italo-jugoslava consiste nel fatto che mentre in Italia si parla di linea di demarcazione tra la « zona A » e la « zona B », in Jugoslavia si parla di confine di Stato.

E. P.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *La Voce d'Italia (ed. speciale)* di Caracas del 18-3-74

PERSPECTIVA

VENEZUELA NECESITA de los Hijos del Mundo

Pedro J. Alvarez

CUANDO queremos hablar de la forma como se ha venido desarrollando la vida de los pueblos, es indudable la existencia de una inmediata y estrecha relación entre el avance de esas colectividades y la inmigración.

El potencial económico y el rápido adelanto de algunas naciones como Estados Unidos, Canadá, México, Argentina y Brasil, ha sido ni más ni menos, que la consecuencia del flujo de fuertes y constantes corrientes inmigratorias. La posición que actualmente ocupan esos países no se debe a la acción exclusiva y autóctona de sus habitantes. En efecto, ha sido debidamente comprobado el notable influjo determinado por esas masas humanas dentro de nuevos y más prometedores radios de acción, tal como si se pudiesen en movimiento lentas y adormecidas actitudes impuestas por la rutina. Se ha asistido en esos países a un verdadero estremecimiento, a una renovación total en los aspectos socio-económicos que rigieron hasta ese momento, abriendo nuevos y más variados caminos a la iniciativa. Ante factores tan

positivos, justo es reconocer su importancia y tratar, por todos los medios posibles, de atraer hacia las zonas menos desarrolladas, aquellos agrupamientos colectivos susceptibles de responder, coordinadamente, a las más vitales necesidades impuestas por el atraso inveterado de los pueblos, consecuencia muchas veces de la ausencia del conocimiento exacto del papel que el hombre, como ente social, debe cumplir.

Respondiendo justamente a esa necesidad de ubicar determinados grupos humanos en latitudes ya fijadas de antemano, surge la conveniencia de no dar un paso, en política migratoria, que no esté ajustado a muy detenidos y concienzudos estudios acerca de sus ventajas y peligros. En Venezuela, a pesar del poco empuje observado hasta ahora en llevar adelante el problema migratorio, técnicamente concebido y realmente adecuado a nuestras necesidades, es evidente el beneficio alcanzado por nuestro país con los escasos contingentes que han arribado a nuestras playas. Venezuela ha visto cómo muchas de esas vidas se han fundido con las nuestras y comprendido, a conciencia, que debe

permanecer dispuesta a seguir recibiendo a todos los que están sinceramente animados a dar su cerebro, su sangre y sus músculos, en pro de la recia tarea en que estamos comprometidos todos.

Nunca insistiremos suficientemente cuando tratamos de hacer recordar nuestra verdadera situación económica, la que nos coloca como un país que depende casi exclusivamente del petróleo. Ese fantasma, que muchos no quieren ver o tratan de ignorar, se agiganta día a día ante nuestros ojos y ha llegado a ser como un aviso insistente hacia un futuro que nos amenaza con terribles ademanes. Poco importa que los precios del petróleo se hayan elevado a alturas inesperadas, ni que hasta contemos con reservas considerables.

Lo que si debemos recordar siempre es que ese producto es perecedero a corto o largo plazo y que muy pronto será tarde si no despertamos de nuestra inconciencia. Nuestro pueblo, permanentemente reclinado en su indolencia e imprevisión, todavía cree que veinte o treinta años de producción petrolera a la luz de los ricos ya-

cimientos de la faja bituminosa del Orinoco, es tiempo suficiente para ir pensando en el remedio más adecuado a sus próximas dificultades. Nada más lejos de la verdad. Ese tiempo es escasamente suficiente para lograr nuestra estabilidad económica, siempre que nos pongamos a sembrar, desde hoy mismo, ese petróleo que se nos escapa de las manos.

Pero nuestro suelo es tan extenso que, para poder transformar nuestra actual riqueza en un sistema económico más estable, se requiere una población cuatro o cinco veces superior a la que poseemos actualmente. Necesitamos muchos cerebros que nos den ideas, técnicas, procedimientos y todo aquello que provoque una verdadera conmoción en nuestro inveterado y arcaico sistema de ver y analizar nuestros problemas. Necesitamos sangre nueva y pujante, músculos que se cimbrén sobre la tierra y extraigan del surco los alimentos que cada día se tornan más escasos.

./.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DEL

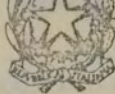
DELL'UFFICIO VII

Necesitamos inmigrantes, torrentes de inmigrantes que se desparramen por todo el país. No esperemos que todos los que pisen nuestro suelo habrán de comprender la amistad con que van impregnadas nuestras voces. Si tamizamos la entrada del extranjero; si estudiamos su capacidad, su honestidad, sus intenciones y su firme propósito de ofrecernos prosperidad y bienestar, a pesar de ello, nada será suficiente para evitar que nuestro suelo sea pisado por plantas indignas. No obstante, para todos, nuestro gesto habrá de ser amistoso. Si llama y recibe a cientos de malos hijos, habrá muchos miles que sí comprenderán la voz del padre. A estos sí podemos llamar hermanos, seguros de que habrán captado el verdadero sentido de nuestro grito angustioso, de ese grito con que la patria expresa su dolor de ver mermar sus riquezas y lucha desesperadamente por entregar su dote con dignidad e hidalguía.

DE EL UNIVERSAL
DE: 9/2/74

Ritaglio dal Giornale

..... del



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Presolpina di *Varese*

del 24-3-74

VEDANO OLONA

Discusso dai frontalieri il problema della doppia tassazione

VEDANO OLONA, 23

Al Bar Vela (Circolo ARCI) di Vedano Olona si è tenuta una assemblea dei lavoratori frontalieri organizzata dal locale circolo ACLI e dall'Ufficio frontalieri delle ACLI di Varese. Numerosi i lavoratori frontalieri che vi hanno partecipato.

All'ordine del giorno: limitazioni monetarie nel passaggio ai valichi; ritorno e utilizzo delle imposte pagate in Svizzera; problemi pensionistici, della doppia tassazione, delle disparità salariali in Svizzera per il non riconoscimento delle qualifiche professionali acquisite in Italia.

Dai vari interventi è stata ribadita la necessità di arrivare ad una soluzione del problema della doppia imposizione fiscale con il riconoscimento del lavoratore frontaliere come emigrante e perciò, con l'entrata in vigore della riforma tributaria, ottenere l'applicazione per i frontalieri dell'articolo 3 (esenzione dall'imposta sul reddito delle persone fisiche per i lavoratori emigranti).

Molto spazio ha avuto nella

discussione il decreto ministeriale dell'8-3-1974 sull'esportazione e l'importazione di valuta. Molto gravi e ingiuste oltre che ingiustificabili sono state ritenute le conseguenze di questa norma che obbliga i frontalieri a cambiare in Italia la loro busta paga, dove si otterrebbe un cambio più sfavorevole che non in Svizzera, oppure correre il rischio di farsi sequestrare la busta paga se cambiata in lirette in Svizzera.

Da notare che in alcuni casi i frontalieri vengono pagati in lire dal loro datore di lavoro svizzero. E' stato rilevato come questo decreto colpisca un gran numero di lavoratori e i loro sudati compensi per un lavoro senz'altro ingrato perchè svolto all'estero. Delle speculazioni sulla lira non sono senz'altro responsabili i lavoratori frontalieri ed emigranti, anzi le loro rimesse sono un fattore equilibratore per la nostra bilancia dei pagamenti.

E' stato auspicato che l'intervento fatto presso i ministeri competenti dell'Interprovinciale ACLI Frontalieri e Unione Nazionale Frontalieri FILEF sia preso in dovuta considerazione e si trovi una soluzione soddisfacente nel più breve tempo possibile.

I lavoratori frontalieri non mancheranno di far sentire la loro voce in tutte quelle sedi che riterranno opportune. Come primo obiettivo è stato deciso di partecipare ed esporre questi problemi alla conferenza regionale sui problemi migratori che si terrà a Varese il 29 e 30 prossimi.

Al termine l'assemblea si è riconvocata e data appuntamento sempre presso il Bar Vela (circolo ARCI) di Vedano Olona per martedì 2 aprile onde fare il punto della situazione anche riguardo a cosa uscirà dalla predetta conferenza regionale.

più gli erano cari. Oltre a casa, in Comune, nella sede dello «Stalett» da lui fondato, nei vari organismi ed associazioni che presiedeva o di cui faceva parte con grande competenza e passione.

Lo vogliamo ricordare così: non minato dalla grave malattia, ma nel pieno delle sue forze uomo brillante e cordiale, solerte amministratore pubblico, poeta bosino, appassionato e bravissimo medico, amico di tutti e soprattutto degli umili.

In carcere per un delitto non commesso umiliato e torturato con sadismo razzista

«Cosa accadde veramente quella notte» di Antonio Serra, edito da Feltrinelli

E' uscito in questi giorni, per i tipi della casa editrice Feltrinelli, un libro-documento scritto da un sardo, Antonio Serra, un ex minatore di 43 anni, di Silanus. Un libro che ripropone, attraverso il ritmo del racconto, una storia da giallo e che tende a porre in rilievo la genesi del classico «errore giudiziario».

L'autore, infatti, narra, in termini autobiografici, l'altamente avvincente avventura della quale è stato protagonista mentre si trovava in Svizzera per motivi di lavoro. Un'avventura che ha avuto un risvolto più che amaro, giacché si è conclusa con una condanna del Serra a 15 anni di reclusione per aver ucciso, secondo l'accusa, una giovane svizzera con la quale aveva una relazione.

Il libro, che ha per titolo «Cosa accadde veramente quella notte» e che la Feltrinelli ha pubblicato nella collana «Franchi Narratori», è stato già distribuito alle librerie e alle edicole. Costa duemila lire e conta 161 pagine. La copertina, che ha una elegante veste tipografica, illustra, in maniera emblematica, il dramma di Antonio Serra, in quanto rappresenta il momento «clou» di questo speciale caso poliziesco, vale a dire la morte, secondo l'accusa, per strangolamento dell'amica dell'autore, il cui corpo venne trovato dentro una vasca da bagno.

Una storia avvincente, ma estremamente triste, drammatica, che per le sue fasi esasperate, quasi razzistiche — tenuto conto della xenofobia svizzera nei confronti dei lavoratori italiani, e in modo particolare degli emigrati — rappresenta uno «spaccato» di certe problematiche legate alla trasformazione socio-economica delle diverse comunità internazionali. Una denuncia spietata, estremamente cruda, senza veli, sulle vessazioni e i patimenti ai quali troppe volte le nazioni cosiddette «democratiche» e progressiste sottopongono i lavoratori stranieri.

Gli italiani, ormai è assodato, vengono classificati come i «latini» affetti da gattismo, che «rubano» l'amore delle ragazze locali, le loro simpatie. L'italiano galante è un tipo di «prodotto» che abbiamo esportato in tutto il mondo e che in genere colpisce il cuore delle nordiche, quelle cresciute in un ambiente flemmatico, freddo, senza vitalità e prestazioni focose, ardenti, così come invece la nostra tradizione maschile vuole.

Questo atteggiamento degli italiani, giudicato in genere esuberante, dura e continua a dare sempre fastidio alla «fautna maschile» elvetica, la quale non perdona ai nostri connazionali la fama di galanti rubacuori.

La genesi del dramma di Antonio Serra va ricercata proprio in questo aspetto del problema. E' la classica storia di un emigrato che, lontano dagli affetti, dalla famiglia, dai valori tradizionali, cerca disperatamente di trovare conforto, compagnia, in una delle tante ragazze del posto, che quasi sempre si sentono attratte dall'uomo latino. Un uomo sempre elegante, pur nella sua semplicità e nella povertà, con occhi neri che quando ti guardano sono come due braci che bruciano e divorano.

Il libro-documento è una accusa spietata contro gli svizzeri e i loro sistemi carcerari, quegli stessi svizzeri che da secoli tengono a propagandare ai quattro venti di essere una

delle nazioni democratiche più progredite, più autenticamente civili ed avanzate.

Antonio Serra, accusato dell'assassinio della ragazza alla quale si era legato sentimentalmente, viene condannato a quindici anni di carcere, durante i quali subisce un trattamento quasi inumano. Diventa un autentico rottame, uno che porta solo un numero, uno «sporco italiano» che deve vivere come tale. Gli aguzzini lo perseguitano in tutti i modi, fino a segregarlo all'interno del «cachot», una specie di tombino scavato nella roccia, senza luce, con pochissima aria, sistemato ad una profondità di circa cinque metri.

«Era abitato solo da topi, e il pagliericcio era completamente marcio: inzuppato di umidità, emanava un puzzo orribile. Slavo rannicchiato, con manette sia ai polsi sia alle

caviglie. Le prime erano ancorate ad un anello di ferro conficcato sulla parete di pietra, per cui non riuscivo neppure a muovermi. Stetti in questa posizione — mi raccontò Antonio Serra — per oltre sessanta giorni. Sopravvissi per miracolo. Mi beccai una bella tubercolosi, ma ciò nonostante riuscii a conservare il mio equilibrio psichico solo per istinto. La forza di volontà mi aiutò a conservarmi, anche se nel fisico ero a pezzi. Il mio calvario però non finiva qui. «Croce Rossa», con precisione tutta svizzera, provvedessero anche a torturarmi. Usavano metodi, loro che sono progrediti, da inquisitori medioevali: prendevano dei barattoli di lattina, li scaldavano al fuoco e poi, quasi roventi, li accostavano alle mie spalle, fino a quando non venivano fuori le bolle dalla mia martoriata pelle... Non voglio più ricordare quei tristi giorni... Ho ancora degli incubi».

REGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Nuove Sandeque di Sarrori

del 19-3-74

Ministero degli Affari Esteri

IEZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA

ritaglio dal Giornale

VII

..... del

Antonio Serra è qui, di fronte a me. Il suo racconto viene spezzato ogni tanto da brevi silenzi: gli occhi diventano sottili fessure, la voce ha brevi tremiti. Si immedesima talmente nella rievocazione di questi angosciosi quadri del suo tormentato passato, che ha come dei brividi. Soffre ancora. Gli anni trascorsi in carcere gli bruciano sulla pelle come i barattoli impiegati nella tortura.

Antonio Serra, dopo la condanna, non si arrese alla giustizia, anche perché si riteneva innocente. La ragazza, infatti — egli afferma — morì per cause naturali tenuto conto che era affetta da una malattia molto grave della quale il Serra non era a conoscenza. Rifiutò, pertanto, il verdetto del tribunale ed organizzò una difesa solitaria. Incominciò, pazientemente, a studiare la lingua e a tradurre tutto l'incartamento relativo all'inchiesta; studiò il codice svizzero e si batté (cosa che in genere fanno anche molti dei nostri ex-fuorilegge ora carcerati) per la revisione del processo. Il che si realizzò, restituendogli la libertà.

Oggi Antonio Serra ha fatto ritorno in Sardegna, si è reinserito nella società e vive onestamente dal proprio lavoro. Ha voluto dare alle stampe questo suo diario per riproporre alle autorità, ai politici, agli amministratori, al potere governativo e all'opinione pubblica, il dramma dei nostri emigrati, i quali devono lottare contro le incomprensioni, le prevaricazioni psicologiche, gli atteggiamenti razzistici di coloro che continuano a giudicarli « stranieri ». Di coloro che li accusano di rubargli il lavoro, le donne, gli affetti, di violare la loro flemma, e li qualificano come « porci italiani ».

Con il suo libro-documento Antonio Serra si rivolge a tutti noi, e in modo particolare ai responsabili della politica regionale e nazionale, perché si rendano interpreti delle condizioni dei nostri emigrati, appellandosi alla comunità nazionale affinché provveda a far cessare questa inarrestabile emorragia di braccia.

Coscienziosamente è questo l'auspicio che facciamo anche noi, con l'augurio che gli anni futuri consentano a centinaia di sardi di rientrare e di trovare in patria un'adeguata occupazione.

Antonio Bassu

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale **IL SECOLO XIX** di **GENOVA** del **19-3-74**

Un italiano fuori moda

L'emigrante dimenticato

Una volta, almeno sino agli anni Venti, dalle cronache (e dalle canzoni popolari) traboccavano lacrime sul destino del povero italiano costretto a far le valigie per trovare lavoro in terra straniera. Era, allora, un destino desolato. Oggi la condizione dei nostri emigranti è meno tragica, ma non per questo meno degna di riflessione (e di recriminazioni).

Chi si occupa di loro?

Pochi, tra quelli che dovrebbero.

di GINO PATRONI

«Onorevoli colleghi. Facciamo qualcosa per i nostri poveri emigranti. Essi fanno molto per noi. Con le loro rimesse dall'estero, aiutano validamente la bilancia commerciale. Propongo che agli emigranti il governo regali una valigia». La proposta è una battuta scenica. Fa parte dell'Educazione parlamentare, due tempi satirici di Roberto Lerici, che una cooperativa di attori romani sta portando in giro per l'Italia.

Il parlamento — retorico, pleonastico — è quello umbertino della seconda metà dell'Ottocento, quando il socialismo appena albeggiava, più rosso che rosso. Sono passati cent'anni, ma si può dire che gli emigranti italiani, i quali sono tuttora

alcuni milioni, ancora aspettano la valigia.

A dispetto di molte apparenze, la condizione dell'emigrante è quella di sempre. Certe circostanze, riferite a rimpatri occasionali e collettivi, riaprono piaghe antiche. Tutti gli anni, sotto le feste di Natale, alla stazione centrale di Milano gli emigranti, per garantirsi un posto a sedere, assaltano i treni e passano attraverso i finestrini.

Foto d'agenzia registrano, puntualmente, l'episodio. Il governo promette rimedi solleciti e opportuni per la successiva occasione, ma l'episodio si ripete, immancabile, ad ogni Natale.

L'emigrante italiano è dannato, vita natural durante, alla caccia al posto: di lavoro e di trasporto. In compenso, certi treni hanno nomi splendidi. Ma quello del «So-

le» viaggia stipato di gente gremita e ammucchiata come bestiame. La reticella del bagaglio può diventare un'amaca, nei corridoi i controllori devono fendere e scavalcare, un piede dopo l'altro, mucchi di gente coricata.

La veduta d'insieme è la stessa già descritta e lacrimata dalla buonanima di Edmondo de Amicis, le stive dei carichi che salpavano da Genova per i porti delle Americhe. Le «toilettes» dei treni del Sole possono diventare, nella circostanza, un bagagliaio con valigie ammucchiate, a piramide, sino al soffitto.

Ma lo spirito di adattamento dell'italiano, è infinito. Secondo i sociologi del regime di quarant'anni fa, questo spirito faceva parte delle nostre virtù preclari.

Chi vuole bene sincero agli emigranti? In tempo elettorale, per esempio, l'emigrante non può manifestare la propria preferenza politica sul posto, in Germania, in Svezia, in Svizzera, in Inghilterra. E lo potrebbe, facile, per il tramite degli uffici consolari. Invece, deve mettersi in viaggio, in treno, con lo scomodo che ben sappiamo, andata e ritorno. Il tutto per un rituale che richiede una croce sulla scheda e una frazione di tempo misurabile sul minuto.

Si parla di rivedere la legge, ma non c'è proprio una grande furia. I padri delle leggi, da noi, viaggiano gratis e comodi in compartimenti assolutamente riservati, di prima classe.

Chi vuol bene, davvero, all'emigrante? Una volta, negli anni tra le due guerre, c'erano canzonieri e parolieri che si ricordava-

no di lui, in musica e versi. E dai palcoscenici del varietà facevano lacrimare, seppure a pagamento — dopolavoro e militari a prezzo ridotto —, ingenue platee. Erano i tempi di «Miniera» e di «Campane». Inconsciamente ma sadicamente, il personaggio dell'emigrante veniva strumentalizzato a fini patetici.

Certe approssimazioni, o confusioni ambientali, sfuggivano all'ascoltatore. Rileggiamo assieme, infatti, le parole introduttive di Miniera: «Allor che in ogni bettola messicana — cantano tutti al suono dell'hawajana...». E' lampante che la chitarra hawajana nelle bettole del Messico, c'entra come i cavoli a merenda. Ma, parafrasando un proverbio: A emigrante donato, non si guarda in bocca.

Il protagonista di Miniera muore sepolto sul posto di lavoro. Ha il volto bruno — specifica la canzone, quasi sicuramente è un italiano del Sud: «Ma per salvare lui non c'è più nessuno».

A differenza del protagonista di Miniera, sfortunato in trasferta, quello di Campane è sfortunato, di riflesso, in casa. Gli muore la moglie: il figlio, orfano freschissimo, piange al tramonto tra il suono festoso e irriverente delle campane.

Ai giorni nostri, seppure canzoni, canzonieri e parolieri infurino come non mai dai microfoni di stato (Rai e TV), seppure gli emigranti italiani siano ancora sparsi un po' per tutto il mondo del lavoro, la tematica dell'emigrante è caduta in disuso.

Oh, come mi piacerebbe se al festival di Sanremo fosse presentata e, soprattutto premiata, una canzone *ad hoc* che dicesse nel «refrain»: «Io lavoro in Renania — ma il mio cuore è a Catania...».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

All'estero gli incontri dell'emigrante con la patria, comunque rappresentata, sono fortuiti. Può arrivare, supponiamo, una squadra di calcio impegnata *in loco*. Non ha viaggiato stivata nei corridoi di una seconda classe ferroviaria, non dormirà in una baracca periferica, anzi ha preso alloggio nel miglior albergo della città.

Che importano mai i confronti sociali? L'occasione scatena nostalgia sull'unghia, siamo tutti italiani.

Viva l'Italia, vinca l'Italia (cioè la squadra italiana)!

Chi ha segnato il gol risolutore? Haller (supponiamo). Italiano non è, con un nome simile, ma che importa? A suo modo, Haller è un emigrante.

Per fortuna, concludiamo, il cinema — una delle industrie più fattive, più solide, più intelligenti del nostro Paese — si è ricordato, finalmente, degli emigranti e dei loro problemi. L'avete veduto *Pane e cioccolata* con Nino Manfredi? Un film un po' a tesi opposte (e forzate), bisogna dire: gli italiani (emigranti) sono rappresentati tutti brutti, tutti primitivi, tutti sconsolati, persino travestiti, addirittura abbruttiti e ridotti a vivere nel pollaio; gli svizzeri tutti belli, tutti biondi, tutti colti (ai giardini pubblici si suonano e si ascoltano musiche sinfoniche).

Ma il dito sulla piaga, intanto, è stato messo. In Italia c'è qualcuno che agli emigranti ci pensa.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Osservatore Romano di Città del Vaticano del 18/19 - 3-74

La prossima conferenza dell'ILO a Ginevra

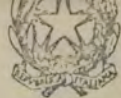
GINEVRA, 18.

L'elaborazione di nuovi strumenti internazionali per la protezione dei lavoratori migranti sarà affidata dall'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) ai delegati governativi, dei datori di lavoro e dei lavoratori che prenderanno parte alla prossima conferenza internazionale dell'Organizzazione, prevista nel prossimo giugno a Ginevra.

Nel corso degli ultimi anni, numerosi organismi internazionali e sindacati nazionali, fra cui quelli italiani, hanno insistito sulla necessità di proteggere i lavoratori migranti dallo sfruttamento. Aderendo a queste sollecitazioni, l'ILO ha deciso di elaborare un rapporto su questo particolare problema che interessa milioni di lavoratori. Secondo dati raccolti dall'organizzazione circa undici milioni di lavoratori stranieri risiedono con le loro famiglie in Paesi europei (Germania, Svizzera, Francia, Belgio in particolare) e più di quattro milioni vivono nell'America del nord, mentre un numero inferiore ma sempre considerevole lavora in Paesi dell'America latina, dell'Africa occidentale, dell'Africa australe e in Australia.

L'ILO si propone soprattutto di presentare alla conferenza tre strumenti internazionali destinati a proteggere i lavoratori migranti. Il primo progetto prevede l'adozione di sanzioni contro i trafficanti di lavoratori, i quali sono vittime di condizioni inaccettabili nel corso del loro trasferimento e sfruttati dai trafficanti e da coloro che li impiegano. La ILO intende sottolineare a questo proposito il ruolo importante che possono assumere le associazioni degli imprenditori e sindacali per prevenire questi abusi.

Gli altri strumenti che l'ILO intende



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

itaglio dal Giornale *Friuli Sera* di *Udine* del *20-3-74*

Secondo « Le Monde »

Su cento europei dieci sono emigranti

La crisi energetica ha, tra le altre cose, riproposto all'attenzione il problema dell'emigrazione europea, in toni decisamente drammatici, in quanto la situazione della mano d'opera straniera, nei paesi d'occupazione, è difficile e precaria. Abbiamo già parlato, da queste colonne, della situazione svizzera, mentre parleremo, più avanti, di quella tedesca dove in presenza di una preoccupante crisi, viene messa in discussione la presenza degli emigrati, soprattutto nei settori più importanti di quella economica.

Nei paesi importatori, di mano d'opera ci si preoccupa anche perchè i lavoratori del luogo, minacciati dalla disoccupazione, possono riprendere la conflittualità, mettendo in imbarazzo i governi europei. Così si fa leva sul nazionalismo più deteriore, magari si fa leva sulla xenofobia e sul razzismo mai totalmente estinti. In Danimarca ed in Germania sono già state prese delle misure atte a frenare l'immigrazione e a rimandare ai paesi sottosviluppati il compito di far fronte alla disoccupazione.

Mancano dati precisi su quanti siano gli emigrati in Europa — secondo la Francia sei milioni, senza cal-

colare le famiglie — mentre secondo statistiche fatte a Bruxelles sarebbero oltre 14 milioni; comunque, non meno del 10 per cento dei lavoratori europei sono emigranti. Il giornale francese « Le Monde » ha pubblicato nel gennaio scorso, alcuni dati sulla emigrazione nella Comunità Economica Europea, ripresi anche da « Nuovi Tempi », una rivista evangelistica, dalla quale abbiamo tratto i dati che qui vengono presentati.

In Francia, al 1.º gennaio 1973, vi erano, secondo « Le Monde », 3.775.304 stranieri (il 7 per cento della popolazione); 1.800.000 di questi (l'8 per cento della popolazione attiva) lavoravano nell'economia francese, soprattutto nell'edilizia (27 per cento), nell'industria metalmeccanica (17 per cento) ed in quella estrattiva (16 per cento). Gli stranieri occupati nella Renault erano, a quell'epoca, 21.500, e costituivano il 22 per cento del personale ed il 30 per cento degli operai della nota fabbrica automobilistica francese. In Francia, gli stranieri, non godono di un pieno diritto al lavoro. Secondo, infatti, una ordinanza del 2.11.1945 possono lavorare in Francia solo coloro che hanno un con-

tratto vistato dal ministero del lavoro.

Per controllare l'esistenza di tali requisiti, è stato creato l'Ufficio Nazionale dell'Emigrazione.

I cittadini della CEE, gli algerini, i lavoratori provenienti dalle ex colonie francesi godono di condizione privilegiate. Inoltre, nel 1974, il governo ha aumentato del 16 per cento i fondi destinati alle abitazioni, ai servizi ed all'addestramento degli immigrati.

La situazione del 1973, in Germania, era la seguente: gli stranieri erano circa 3.600.000, pari al 5,9 per cento, mentre i lavoratori stranieri erano 2.345.000, pari all'8 per cento della popolazione attiva.

Presenti soprattutto nell'edilizia (25 per cento), nell'industria alberghiera (80 per cento) ed in altri settori di servizi pubblici.

I lavoratori non provenienti dalla CEE (slavi, spagnoli, turchi ecc.) erano 302.500 circa.

In Germania, la legge sull'emigrazione del 1955, consentiva di ottenere permessi di soggiorno a lungo termine, mentre una successiva del 1973 stabiliva che i lavoratori stranieri, residenti in Germania, potessero ottenere un permesso di soggiorno di durata limitata.

Naturalmente, questo ha avuto, come conseguenze più severi controlli sull'ingresso.

Attualmente (da novembre dello scorso anno) è vietato, a seguito delle note vicende, e fino a nuovo ordine l'ingresso a nuovi lavoratori stranieri.

Anche in Inghilterra, la presenza degli stranieri (non dei turisti, s'intende) è notevole: nel 1971 gli immigrati erano 2.600 (4,7 per cento della popolazione) ed i lavoratori 1.782.000 (7,3 per cento).

Molti i cittadini di colore che costituiscono, per la Gran Bretagna, un problema notevole; infatti, dal gennaio 1973 è entrata in vigore, in questo paese, una nuova legge sull'immigrazione, che contiene facilitazioni per l'ingresso in Gran Bretagna di cittadini bianchi, provenienti dai paesi dell'ex — Commonwealth.

Nel 1971, in Belgio, vi erano, circa 720.000 stranieri (7,



(2)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

per cento); di questi, i lavoratori stranieri erano 220.000 pari al 7,2 per cento, con un certo afflusso, nel 1972, anche di lavoratori non provenienti dall'area dei paesi della CEE.

Fino all'anno scorso, il Belgio favoriva l'immigrazione, soprattutto nella Vallonia.

Ma da quell'anno, a causa della disoccupazione crescente nelle zone industriali, le autorità si sono fatte più severe, e rimandano immediatamente a casa coloro che non sono in grado di avere un lavoro effettivo.

Non molto forte la presenza di stranieri nei Paesi Bassi: al 1973 gli stranieri accertati erano 200.000 circa, pari al 2 per cento della popolazione, e provenivano soprattutto dalle ex Colonie.

Attualmente, nel paese è in corso un dibattito sulla questione, che vede le forze economiche propense ad un aumento della mano d'opera mentre quelle di sinistra vorrebbero che si riesaminassero i rapporti e le relazioni col terzo mondo.

Il tasso di immigrazione dell'Italia è uno dei più bassi della CEE: nel 1972 sono entrati nel nostro paese 2149 jugoslavi, 1084 portoghesi, 625 spagnoli, 186 greci, 10 turchi e 7760 da altri paesi.

In effetti, la mano d'opera non specializzata viene reclutata soprattutto nel Sud.

Infine, in Danimarca, alla fine del 1973, i lavoratori stranieri erano circa 30.000; in questa cifra, però, non sono compresi i lavoratori provenienti dai paesi della CEE, per i quali non c'è bisogno di permessi di soggiorno.

Prima degli anni '70 la Danimarca aveva un tasso di immigrazione molto basso, a causa delle notevoli restrizioni chieste dai sindacati, soprattutto per la mano d'opera non proveniente da paesi nordici. Nel 1973, il governo su richiesta degli industriali aveva accordato 6000 permessi di soggiorno.

La crisi «petrolifera» ha rimesso in discussione anche loro.

Roberto Jacovissi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Stampa Italiana nel Mondo* di *Roma* del *20-3-74*

UNA VERIFICA CHE S'IMPONE

La nuova edizione del volume: ASSOCIAZIONI ITALIANE NEL MONDO, stampato a cura della Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero Affari Esteri, ci offre la possibilità di prospettare agli estensori dell'opera qualche rilievo pur riconoscendo al repertorio, unico nel suo genere, la validità di uno strumento insostituibile di consultazione.

Sapere che nel mondo ci sono 2.799 Associazioni con 701.648 soci, mentre risulterebbero essere oltre 3.000 con circa un milione e mezzo di soci, ci lascia perplessi, come pure le cifre riassunte nei quadri statistici (Tav. dall'1 al 6) che non quadrano fra loro e neppure con i nominativi delle Associazioni e le relative indicazioni della quantità numerica dei soci.

Sia chiaro che coloro che hanno raccolto il materiale a Roma sono indenni da ogni colpa per quanto si riferisce all'entità numerica delle Associazioni, perché esso è stato loro trasmesso dalle varie rappresentanze diplomatiche all'estero.

Un aspetto ignorato, nella compilazione dell'opera, è quello che riguarda la consistenza patrimoniale delle Associazioni e, di conseguenza, i loro bilanci. Sarebbe oltremodo utile al Governo italiano conoscere quanto hanno speso, quanto spendono attualmente queste Associazioni per far vivere uniti gli italiani all'estero, gli oriundi e gli stranieri che simpatizzano con le nostre comunità.

Altro aspetto da puntualizzare sarebbe quello di far conoscere, a noi sprovveduti, quanto spende per ogni Associazione il Ministero Affari Esteri.

Da tutti questi dati, qualora venissero raccolti e poi raffrontati in una stima che si potrebbe definire non lontana dalla realtà, si accerterebbe che contro 1000 lire spese dalle Associazioni lo Stato italiano contribuisce forse con una lira.

Mancando l'opera anche del necessario corredo di indici ragionati e tabelle esplicative comparate, si ha l'impressione che questo repertorio, ripetiamo utilissimo, voglia dimostrare anche al lettore distratto che l'opera è stata voluta dal "centro" e che per la "periferia" rappresenta, probabilmente, una grossa scocciata.

Forse ci siamo allontanati troppo dal tema di questa nota: "Una verifica che s'impone" perché volevamo suggerire a coloro che diramano gli inviti per la partecipazione alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione di ricordarsi che gli italiani all'estero debbono essere i protagonisti di questa considerevole opportunità. Per porre, finalmente, le loro condizioni al Governo di Roma in cambio delle rimes-



2

Ministero Affari Esteri

Essi sono stanchi di vedersi "fra i piedi" i rappresentanti di quelle organizzazioni che operano in Italia in loro nome; sono stanchi soprattutto degli emissari politici-sindacali che vogliono imporre la magnifica disorganizzazione organizzata che opera e prolifera in Patria.

Ritag
Vogliamo essere indulgenti tralasciando di esaminare a fondo il mancato equilibrio politico dimostrato nell'espletamento dell'incarico da parte di molti Sottosegretari di Stato con delega per l'Emigrazione del Ministero Affari Esteri.

La verifica che noi proponiamo a tutti i livelli organizzativi della Conferenza è questa: i delegati devono provenire esclusivamente dalla base (vocabolo tanto gradito alle sinistre italiane) e non creare, nel nome dell'emigrazione, una "assise" di funzionari lautamente stipendiati, di partiti, sindacati ed associazioni che operano in Patria e che nulla hanno a che vedere con quegli italiani che all'estero hanno cercato un posto di lavoro e lo hanno trovato.

Ad avvalorare questa nostra tesi rimane sempre la documentazione prospettata dal volume "Associazioni Italiane nel Mondo" perchè se fosse stato edito anche un repertorio degli affiliati delle varie e talvolta sfumate organizzazioni che dall'Italia si irradiano nel mondo il confronto non reggerebbe.

Ecco perchè una verifica s'impone, anche se è arcinoto che ogni cosa - in Patria - viene studiata, proposta e organizzata con fini politici e che la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione così come si prospetta svuoterà, attraverso coloro che ne hanno un diretto interesse, di ogni contenuto l'attuale Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero.

On. Fanfani la sua "creatura" sta agonizzando !

gaetano benozzo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Emigrazione Italiana di Lugano

del 20-3-74

Il decreto sulle 20.000 lire

Impopolare misura contro i lavoratori emigrati

Unanime e profondo è in tutta la Svizzera, fra l'emigrazione italiana, il malcontento per l'ultima decisione del governo di Roma, con la quale si vieta ai viaggiatori da e per l'Italia di portare seco una somma in lire che superi l'importo di ventimila lire. Resta invece libero, cioè al di fuori di ogni controllo, il trasferimento dalla Svizzera all'Italia, di franchi svizzeri o altra valuta estera.

Il decreto governativo italiano colpisce

Alla Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera sono giunte in questi giorni centinaia di telefonate e lettere di emigrati che chiedevano un intervento presso le autorità competenti allo scopo di far modificare i decreti valutari presi dal governo di Roma.

Facendosi interprete di queste sollecitazioni, la Federazione ha inviato il seguente telegramma all'on. Aldo Moro, Ministro italiano degli Esteri:

"Segreteria nazionale Federazione Colonie Libere Italiane in Svizzera, segnalando giusto malcontento e disorientamento emigrati di fronte misure valutarie, in particolare riguardo divieto entrare Italia con più di ventimila lire, chiede con urgenza, anche per evitare spiacevoli assurde conseguenze per lavoratori italiani emigrati, che l'emigrato possa al momento propri rientri in Italia portare propri risparmi anche in lire e che gli sia garantito per i versamenti sostenuti alla famiglia il cambio più favorevole".

in modo particolarmente duro i lavoratori in Svizzera i quali dovrebbero essere d'ora innanzi costretti ad eseguire le loro rimesse tramite i canali ufficiali, cioè tramite posta o banca, al cambio cosiddetto commerciale. Senonché proprio in questi giorni il franco svizzero equivale a livello commerciale a lire 205/208, mentre dalle banche svizzere e dagli uffici cambi viene acquistato contro 245/250 lire circa. Si capisce quindi che, in questa situazione, i lavoratori preferiscano cambiare i loro risparmi in Svizzera e trasportare essi stessi le lire in Italia.

Il governo italiano fa invece un altro calcolo. Esso dice: la lira viene trasferita all'estero clandestinamente per il fenomeno della fuga dei capitali e all'estero entra nel gioco di un "mercato clandestino" ove è notevolmente sottovalutata e quindi offerta ad un cambio più favorevole che non quello ufficiale.

Queste argomentazioni sono comprese anche dagli emigrati i quali però non sono disposti ad accettare le conseguenze del decreto di limitazione del trasporto di lire in quanto esso colpisce esclusivamente i piccoli risparmiatori, i lavoratori, i turisti, ma non interviene a porre rimedio contro la grande speculazione, quella che fa fuggire dall'Italia ogni anno migliaia di miliardi ed è quindi responsabile del fatto che ci sia all'estero un mercato della lira diverso da quello ufficiale.

E poi esiste un altro problema, che è quello di fondo: se i capitali fuggono dall'Italia, è perché in Italia esiste una situazione di generale sfiducia sulle prospettive economiche e politiche. E' quindi a questo livello che, in ultima analisi, bisogna intervenire se si vuole frenare la fuga di capitali, cioè se si vuole frenare lo sfacelo dell'economia nazionale.

Con il suo decreto il governo italiano ha dimostrato di volere intervenire sugli effetti, sui sintomi del male, anzi su quelli meno vistosi, ancora una volta per colpire la parte più sfortunata del popolo italiano, quella cioè costretta a cercarsi un pezzo di pane all'estero.

Ci vogliono invece ben altri interventi e bisogna fare sul serio! Ci vogliono serie, energiche misure antispeculative, ma soprattutto ci vuole un'altra linea di sviluppo economico del paese. Le misure come quella presa la settimana scorsa hanno solo il risultato di creare profondo malcontento, di costringere i lavoratori a portare le lire ottenute in Svizzera convertendo i loro risparmi in modo clandestino in Italia. Essa inoltre creerà all'interno dell'Italia stessa un "mercato nero" del franco, del marco, del dollaro, al quale attingeranno soprattutto i turisti per il tramite di cambiavalute alle dipendenze dei grossi speculatori. Si tratta cioè di una misura che non fa migliorare nulla, che anzi molte cose aggrava e peggiora.

B.N.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Emigrazione / Relazione di *Lugares* del *20-3-74*

Mantenere le promesse

"...nonostante il prevedibile svolgimento della campagna per il referendum, che impegna partiti ed elettori in una non facile prova, rimane fermo l'impegno del governo a realizzare entro il 1974 la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione".

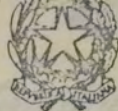
Quella qui riportata è affermazione del Sottosegretario all'Emigrazione, on. Luigi Granelli, pronunciata in occasione della seconda riunione del Comitato preparatorio della Conferenza stessa e riportata in un comunicato ufficiale della Farnesina datato 21 febbraio 1974.

L'affermazione, anche se nel frattempo è stata seguita da una crisi di governo, è importante proprio per il fatto che, a crisi conclusa, alla presidenza del Consiglio dei ministri è stato riconfermato il titolare precedente (l'on. Mariano Rumor), così come pure è accaduto per i responsabili dei ministeri più interessati all'emigrazione: quello degli Affari Esteri e quello del Lavoro. Il meno che ci si possa aspettare è dunque la riconferma degli impegni assunti prima che all'Italia fosse fatto subire, per iniziativa di La Malfa e diretta responsabilità democristiana, il gravoso onere d'una ennesima crisi governativa.

Di impegni da rispettare non v'è però soltanto quello che si riferisce alla data della convocazione della Conferenza: Granelli — si legge nel comunicato della Farnesina — s'era detto invece anche pronto a convocare "entro il mese di luglio" le commissioni per area geografica del CCIE "per esaminare, con il contributo diretto di esponenti qualificati delle associazioni di emigranti dell'area interessata che saranno eccezionalmente invitati alle riunioni, i problemi specifici dei singoli paesi in vista della Conferenza Nazionale", ed aveva promesso pure che sarebbero state sostenute e coordinate tutte quelle iniziative — prese da Regioni, partiti, sindacati e associazioni — passibili di dare "contributi particolari in ordine ai problemi in discussione". Tutto questo, ebbe a dire Granelli, per "favorire al massimo la partecipazione di quanti si occupano dei problemi dell'emigrazione ad un dibattito che avrà, successivamente, uno sbocco costruttivo in una Conferenza Nazionale dell'Emigrazione che non può ridursi ad un fatto tecnocratico e di vertice".

Con tutto questo noi siamo d'accordo, pienamente d'accordo: la Conferenza non deve essere una passerella per discorsi vuoti, alla Conferenza devono partecipare tutte le forze democratiche interessate e quindi soprattutto gli emigrati. Il nuovo governo deve pertanto confermare anche tutto questo, proporre finalmente luogo e data in cui la Conferenza dovrà tenersi — giorno e mese —, stabilire per legge come la Conferenza potrà essere finanziata. A quest'ultimo riguardo si sa infatti soltanto che la cosa era allo studio, "sulla base di un disegno di legge predisposto da tempo dal Ministero degli Esteri". "Da tempo", dunque. Il governo, nonostante la proposta, non sapeva cioè come reperire i pochi milioni occorrenti, mentre invece per il referendum della discordia che pretende di abolire la giusta legge sul divorzio e al quale è da rispondere col più fermo NO — per tale falso problema è stato pronto a buttare ben 35 miliardi di lire. Anche di questo, è chiaro, il prossimo 12 maggio gli emigrati comunque si ricorderanno.

g.b.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

itaglio dal Giornale

L'Espresso

di *San Gellio*

del *20-3-74*

Lettera aperta al sottosegretario Pedini

A lei, caro onorevole, direttamente o indirettamente, consciamente o inconsciamente responsabile del caos in cui si trovano oggi molti uffici consolari disorganizzati con tenacia e pervicacia da taluni incompetenti titolari protetti da una spiegabilissima tolleranza di superiori buongustai, un gruppo di emigrati italiani in Svizzera invia un ringraziamento per quanto il governo fa per l'emigrazione.

La ringraziano soprattutto gli emigrati italiani residenti nel cantone di Ginevra, i quali si ritengono fortunati e coccolati dal fatto che ben sei o sette funzionari consolari, compreso il giovane viceconsole alla ricerca di imparare qualcosa senza però reperire un istruttore, si occupano — e con quali risultati! — dell'assistenza...

Bisogna riconoscere però che tutto procede a meraviglia e tutto si svolge nello spirito dell'ecumenismo. Per convincersene basti leggere il seguente comunicato apparso su «La Tribune de Genève» del 21 dicembre 1973: «Il comitato d'assistenza del consolato generale d'Italia farà distribuire dei panettoni al culto e alla messa che saranno celebrati quest'anno al decimo piano dell'ospedale cantonale il giorno di Natale. Questi panettoni, che hanno un grande valore simbolico particolarmente per i milanesi, saranno rimessi a tutti i fedeli senza distinzione di nazionalità e di confessione. Il console e la signora parteciperanno alla messa e al culto. I cappellani si compiacciono di portare a conoscenza della popolazione questo gesto d'amicizia tanto conforme all'appello del Vangelo».

Fin qui il comunicato dal quale, però, molti emigrati dissentono perché: — ritengono che in nome del consolato d'assistenza, il consolato generale spenda il denaro del contribuente italiano indiscriminatamente;

— la distribuzione dei panettoni così come è stata effettuata, con decisione unilaterale del consolato generale, potrebbe risvegliare vecchi attriti tra i fedeli praticanti e non praticanti, atei ed emigrati di differenti ideologie politiche e seminare zizzania tra la nostra emigrazione.

Gruppo «Arduino Praz», Ginevra

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *la Nuova Sardegna* di *Sassari* del *20-3-74*

**MALGRADO L'AUMENTO
DEI POSTI DI LAVORO**

***Disoccupazione
stazionaria
in Sardegna***

**Nell'ultimo quinquennio la media, circa
25 mila unità, è restata costante, ma
ogni anno emigrano 10 mila lavoratori**

CAGLIARI, 19 marzo

La difficile situazione economica della Sardegna manifesta delle risultanze non del tutto soddisfacenti per quanto concerne l'espansione dell'occupazione. L'evoluzione occupazionale nell'Isola, nel quinquennio 1969-1973, denuncia, infatti, il mancato conseguimento degli obiettivi relativi all'allargamento dell'area occupazionale e la mancata finalizzazione delle risorse disponibili verso quelle attività produttive e servizi pubblici che possano produrre la creazione di nuovi stabili posti di lavoro che nelle attuali condizioni dell'economia regionale costituiscono il veicolo principale dello stesso sviluppo economico.

Assumendo come base il quinquennio 1969-'73 si può riscontrare come i valori annuali dell'occupazione registrano delle variazioni, anche in aumento, ma non soddisfacenti per assorbire la nuova domanda che si presenta ogni anno soprattutto nel settore dei diplomati. Ciò mentre la disoccupazione è pressoché costante e la emigrazione si aggira sulle 10 mila unità l'anno.

Per esempio l'occupazione è passata dalla media annuale di 411 mila unità per scendere alle 405 mila unità del 1972 e risalire poi alle 414 mila unità della media del 1973. La disoccupazione è passata dalle 22 mila unità di media annua del 1970 alle 25 mila unità del 1973.

Al fine di una migliore visione dei diversi aspetti i dati relativi al quinquennio 1969-'73 sono i seguenti:

medie annue	occupati	disoccupati
1969	403.000	25.000
1970	411.000	22.000
1971	409.000	19.000
1972	405.000	25.000
1973	414.000	25.000

Per quanto riguarda un esame delle variazioni nei vari settori di occupazione ad un calo costante degli occupati in agricoltura di circa 8.000 nel quinquennio si registra un aumento nelle attività terziarie di circa 20 mila unità nel quinquennio stesso.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Messaggero

di

Roma

del

20-3-74

Due italiani evasi da un carcere olandese

L'Aja, 19 marzo

Due italiani e un francese in carcere per scontare condanne inflitte loro perché riconosciuti colpevoli di rapine, sono evasi dalla sezione di sicurezza della prigione di Scheveningen, vicino all'Aja. I tre sono France De Cecilia, di 30 anni, Gaetano Bonifacio, di 21, e Christian Brahmi, di 21. I tre hanno tenuto sotto la minaccia di una pistola una guardia carceraria mentre segavano le sbarre della loro cella. Il terzetto è fuggito poi attraverso il tetto della prigione. La polizia ritiene che i tre evasi siano riusciti a rubare una Fiat 1500 che è stata vista ieri nella provincia del Brabante.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Avvenire* di *Milano* del *20-3-54*

Missionario italiano scomparso in Birmania

HONG KONG, 19 marzo

Non si hanno da tempo notizie di padre Grazioso Banfi, di 66 anni, capo della missione cattolica di Mong Pawk nella diocesi di Kentung, in Birmania.

Il missionario italiano, della congregazione del P.I.M.E., che ha sede a Milano, ha lavorato per molti anni, insieme con numerosi missionari italiani, nella zona più contesa della Birmania che viene chiamata «il triangolo d'oro».

Tale regione, che in alcuni punti confina con il Laos e la Thailandia, è stata negli ultimi anni teatro di scontri violenti tra soldati governativi e guerriglieri comunisti.

Lo scorso autunno le forze comuniste avevano lanciato una nuova offensiva. Espugnata la città di Mong Yang, avevano occupato la missione diretta da un altro missionario italiano, il padre Graziano Gerosa, di 72 anni, e dal suo assistente birmano, padre Paul Saikham, che i guerriglieri accusavano di essere un ufficiale governativo travestito.

Il missionario italiano, dopo lunghi sforzi, è riuscito a convincere i guerriglieri che padre Paul era realmente un sacerdote.

In precedenza i guerriglieri avevano evacuato e alloggiato altrove quattro suore di carità, pure italiane, venti orfani e un certo numero di vecchi e senza tetto che vivevano nel convento.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *La Nazione* di Firenze del 20-3-74

Africa senza mito

Sangue caldo di due bufali scannati dal capo dello Stato per inaugurare un ponte costruito da italiani - Un « Quaderno africano » per una esplorazione politica e sociale oltre i limiti angusti del folclore

Da un lato e dall'altro del grande ponte che sta per essere inaugurato dal presidente della Repubblica giacciono due bufali con le zampe legate. Un vecchio porge al presidente un coltello affilatissimo e lui lo affonda decisamente nella gola del primo animale. Il sangue sgorga a fiotti, evocatore di riti tribali, a propiziare gli antichi dei del sacro fiume. Il sacrificio si ripete anche sull'altra corsia: è un rito comune, qui, come per noi l'acqua lustrale e il taglio del nastro. Poi le autorità attraversano il ponte imbandierato che unisce i due quartieri di Khartum alla confluenza del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro.

Un ponte costruito da italiani e inaugurato dal presidente Nimeiri: una cerimonia di tono tribale ma dietro la quale i politici individuano nuovi simboli rassicuranti di una collaborazione crescente fra due sponde di civiltà.

Il significato di questi incontri fra Europa e Africa si perde invariabilmente soffocato nella retorica ufficiale, ed è raro che un uomo politico sappia vedere al di là dell'occasione propagandistica per trarre una morale sganciata dagli interessi di parte. E' perciò con giustificato sospetto che, ammaestrati dall'esperienza, abbiamo accolto il Quaderno africano di Mario Pedini — deputato in Parlamento sottosegretario agli esteri, diplomatico impegnato nell'attività comunitaria europea — pubblicato dall'editore Sugar con la prefazione di Alberto Bevilacqua (pagg. 284; lire 4.000).

Il sottotitolo che promette « esplorazioni politiche tra antiche e nuove nazioni dell'Africa » non contribuisce a fare abbassare la guardia, specialmente a chi non conosce l'autore. Il tono del libro, al contrario, non riecheggia in alcun modo né il trionfalismo retorico né la burbanzosa o paternalistica ufficialità dell'oratoria politica nostrana: e il titolo acquista una sua coerenza con lo scorrere delle pagine.

L'Africa di questo Quaderno è l'antimito che si oppone alla facile retorica europea dei rapidi safari « tutto compreso »; un'Africa vista con l'esperienza dell'africano-bianco piuttosto che con la consueta fretta del passeggero che insegue la sensazione, l'avventura addomesticata o la foto ricordo.

L'indiscussa conoscenza africana di Mario Pedini non ha affievolito in lui lo spirito del pellegrino di buona volontà il quale è convinto — come osserva Alberto Bevilacqua — « che i continenti debbono soffrire un loro purgatorio per rinascere dalle ceneri e che l'Africa abbia pagato un suo scotto addirittura infernale ».

L'autore è conosciuto, fra

l'altro, come « l'italiano del Biafra », ossia uno dei pochi politici bianchi che i politici di colore riconoscono come interlocutore attendibile. Lo appassiona il dramma del vuoto dopo la decolonizzazione, il « dove va l'Africa », la ricerca di una soluzione africana al problema dello Stato; cerca, cioè, di giustificare una rassicurante risposta agli inquietanti interrogativi che si sono accumulati sulla strada dell'incontro Europa-Africa in più di un decennio dalla dichiarata decolonizzazione.

Questo Quaderno africano affronta — ovviamente senza la pretesa di fornire toccasana miracolistici — alcuni dei problemi più attuali sorti dal nuovo rapporto fra i due continenti rifacendosi a motivazioni storiche e sociali, dal Congo al West Africa, dal Senegal alla Costa d'Avorio, al Gabon, al Togo, Guinea, Rhodesia, Niger, Rwanda, Etiopia, Mali, Sudan, Somalia; l'incontro con Ailè Selassie e il racconto del colloquio informale durante il quale Pedini consegna al Negus una lettera dei bambini

di una scuola del Bresciano i quali ringraziano il sovrano di essersi fatto protettore di tanti italiani; i connazionali incontrati nella foresta o all'ombra dei nuovi grattacieli da loro costruiti; le impressioni personali sui leaders africani.

Briciole di cronaca non ufficiale, riflessioni, valutazioni, ricordi, fino al racconto della drammatica esperienza biafrana del 1969, italiani uccisi e fatti prigionieri e poi liberati dopo angosciose peripezie.

Renzo Cantagalli

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Secolo d'Italia

di

fome

del

20-3-74

SOTTO L'ACCUSA DI «SPIONAGGIO»

Nelle prigioni libiche due lavoratori italiani

Si tratta di dipendenti dell'ENI, per la cui tutela la Farnesina non ha mosso dito, mentre Tripoli ha imposto all'Italia il rilascio dei terroristi

La lunga serie delle provocazioni contro l'Italia del colonnello tripolino continua ad allungarsi, mentre le nostre autorità, piuttosto che reagire dignitosamente, ricambiano soddisfaccendo tutte le richieste del tirannello petrolifero, senza tenere in alcun conto che su di lui pende, tra l'altro, la terribile accusa di essere stato il mandante della strage di Fiumicino.

Sotto il titolo «Il polso di Moro» il quotidiano Roma di Napoli, nella sua edizione del 16 marzo u.s. ha riferito la notizia dell'arresto del cittadino di origine cilena Roberto Navarrete-Makaus, dirigente di una società italiana specializzata in costruzioni di raffinerie, avvenuto all'aeroporto di Tripoli il 6 marzo mentre si accingeva a partire per Milano per motivi inerenti al suo lavoro. E' difatti in quest'ultima città la sede della «Micoperi», la società presso la quale il Navarrete-Makaus presta la sua opera in qualità di direttore dei lavori di costruzione di una raffineria che sta sorgendo appunto in Libia.

Il Roma, nel riferire la notizia, sottolinea come, con il pretesto che il Navarrete è cittadino cileno, la nostra ambasciata a Tripoli ed il nostro Ministero degli Esteri abbiano rifiutato il loro intervento.

«In ambienti bene informati si apprende, in merito a questa vicenda — riferisce l'agenzia AIS — ancora qualcosa di più grave. Accusati anch'essi di presunto spionaggio, circa due mesi or sono, sono stati arrestati, sempre dalla po-

lizia politica di Tripoli (che il quotidiano napoletano definisce "basci rossi" a causa del basco rosso indossato sulla loro divisa kaki) tre cittadini questa volta italiani, dei quali due, tali Busotto e Giraldi, sono funzionari dell'E.N.I., men-

tre del terzo si dice si tratti di un ex dipendente della "Micoperi"».

«Anche in merito a questi arresti nessun comunicato è stato emesso dal nostro Ministero degli Esteri e, a quanto si apprende, nessuna decisa azione è stata intrapresa dall'Ambasciatore Italiano in Libia. Il fatto riveste un aspetto di notevole gravità, non tanto per la ormai cronica inettitudine dimostrata dal diplomatico italiano che regge l'Ambasciata a Tripoli, ma soprattutto per l'atteggiamento del nostro Ministro degli Esteri on. Moro».

«Non si manca di osservare, sempre in ambienti internazionali molto qualificati, che anche recentemente l'Italia si è affrettata a riconsegnare alla Libia i cinque terroristi arabi implicati nel fallito attentato di Ostia (due di essi furono addirittura riaccompagnati a bordo di un aereo militare fino a Tripoli, prima della fine del processo a loro carico, da agenti del nostro servizio di sicurezza) senza che sia stata richiesta alcuna contropartita per queste graziose concessioni».

«Non c'è alcun dubbio che atteggiamenti del genere, a prescindere dai casi umani che essi rappresentano ed assolutamente inconcepibili da parte di un governo serio quale evidentemente non è il nostro, danneggiano non solo la nostra reputazione, ma finiscono per avere anche ripercussioni del tutto negative nei rapporti con il governo di Trinoli».

«Infine — conclude l'AIS — non è possibile non sottolineare la gravità del fatto che gli organi d'informazione, e quindi la pubblica opinione, vengano tenuti all'oscuro di situazioni del genere dimostrando ancora una volta quanto sia censurabile l'atteggiamento dei nostri organi ministeriali e diplomatici».

sanguinato. Finalmente, poco prima delle sette, arrivano le polizie e il sovrano scende. Quindi i ministri piùardi. Zardani esalta l'ultimo respito su un letto dell'ospedale canonale. La «Famiglia Bellonese» mette a disposizione una bara; il «Popolo» l'«Italian» paga le spese per il trasporto della salma fino a Corridonia.

25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200
201
202
203
204
205
206
207
208
209
210
211
212
213
214
215
216
217
218
219
220
221
222
223
224
225
226
227
228
229
230
231
232
233
234
235
236
237
238
239
240
241
242
243
244
245
246
247
248
249
250
251
252
253
254
255
256
257
258
259
260
261
262
263
264
265
266
267
268
269
270
271
272
273
274
275
276
277
278
279
280
281
282
283
284
285
286
287
288
289
290
291
292
293
294
295
296
297
298
299
300
301
302
303
304
305
306
307
308
309
310
311
312
313
314
315
316
317
318
319
320
321
322
323
324
325
326
327
328
329
330
331
332
333
334
335
336
337
338
339
340
341
342
343
344
345
346
347
348
349
350
351
352
353
354
355
356
357
358
359
360
361
362
363
364
365
366
367
368
369
370
371
372
373
374
375
376
377
378
379
380
381
382
383
384
385
386
387
388
389
390
391
392
393
394
395
396
397
398
399
400
401
402
403
404
405
406
407
408
409
410
411
412
413
414
415
416
417
418
419
420
421
422
423
424
425
426
427
428
429
430
431
432
433
434
435
436
437
438
439
440
441
442
443
444
445
446
447
448
449
450
451
452
453
454
455
456
457
458
459
460
461
462
463
464
465
466
467
468
469
470
471
472
473
474
475
476
477
478
479
480
481
482
483
484
485
486
487
488
489
490
491
492
493
494
495
496
497
498
499
500
501
502
503
504
505
506
507
508
509
510
511
512
513
514
515
516
517
518
519
520
521
522
523
524
525
526
527
528
529
530
531
532
533
534
535
536
537
538
539
540
541
542
543
544
545
546
547
548
549
550
551
552
553
554
555
556
557
558
559
560
561
562
563
564
565
566
567
568
569
570
571
572
573
574
575
576
577
578
579
580
581
582
583
584
585
586
587
588
589
590
591
592
593
594
595
596
597
598
599
600
601
602
603
604
605
606
607
608
609
610
611
612
613
614
615
616
617
618
619
620
621
622
623
624
625
626
627
628
629
630
631
632
633
634
635
636
637
638
639
640
641
642
643
644
645
646
647
648
649
650
651
652
653
654
655
656
657
658
659
660
661
662
663
664
665
666
667
668
669
670
671
672
673
674
675
676
677
678
679
680
681
682
683
684
685
686
687
688
689
690
691
692
693
694
695
696
697
698
699
700
701
702
703
704
705
706
707
708
709
710
711
712
713
714
715
716
717
718
719
720
721
722
723
724
725
726
727
728
729
730
731
732
733
734
735
736
737
738
739
740
741
742
743
744
745
746
747
748
749
750
751
752
753
754
755
756
757
758
759
760
761
762
763
764
765
766
767
768
769
770
771
772
773
774
775
776
777
778
779
780
781
782
783
784
785
786
787
788
789
790
791
792
793
794
795
796
797
798
799
800
801
802
803
804
805
806
807
808
809
810
811
812
813
814
815
816
817
818
819
820
821
822
823
824
825
826
827
828
829
830
831
832
833
834
835
836
837
838
839
840
841
842
843
844
845
846
847
848
849
850
851
852
853
854
855
856
857
858

La polina, in matricola, con il gigante svizzero ma questi si è reso latitante. Il proprietario del locale, l'indiano, riceve numerose telefonate di anonimi che si complimentano per la « lezione » data all'italiano. E' il 21 marzo 1971: Zucchi celebra il centenario del suo arrivo in Italia. Il suo di operaio e napoleone. Il mulo di operaio e napoleone. Giulio Cesare Schvitzel, il quarto dopo il fatto del quindici di destra. E' lui che prima trovandosi un avvocato, il gigante svizzero, un vero « Kitzbühler » (come si direbbe), come (armato) guarderebbe, lo definisce la stampa locale. dà la sua versione del fatto: Zardini è entrato, lo ha offeso (non se non parava una

Giorgio Zicari

Il primo elemento sul conto del quale sono stati recati nei vari commissariati della città, ben 150 rapporti per violenza. E' un attaccabrighe di professione. Cosa sia veramente accaduto nell'interno del locale, tra il colubante svizzero e l'emigrante, non lo sapremo mai. I due vengono alle mani: Gerry colpisce Zerdini con alcuni violenti pugni in faccia. L'emigrante cade in terra e Gerry continua a colpirlo con calci in faccia. Ben preso il voto di Alfredo Zerdini è rifugio ad una mancherà di sangue. Qualcuno, tra i presenti, infierisce su quel corpo esanime e caldi. Ad un certo punto l'emigrante non si muove più.

Gli avventori del locale si guardano in faccia perplessi, non solo per un attimo. Poi prendono una decisione comune: trascinano il corpo anfronco del locale, fino all'angolo del marciapiede. Le chiese che sono passate da pochi anni, per dire, erano Alinari, Zupiani, roba ad essere, in pratica a dorso nudo, sul marciapiede, la banca immobiliare, il panificio, l'edilizia, la banca, creas spazzato. Dappinna si muove e si lamenta debolmente, come riflesso.

« tira le gambe e non si muove più ». Davanti al locale passano in molti, ma nessuno si cura di quei fagotto in-

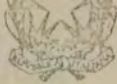
si, ma è svizzera tedesca. Quell'italiano, quel *frank*, come lo chiama lei in tono sprezzativo, deve pagare, pagare molto più degli altri. Tra la donna di via e l'italiano scoppia un alterco. Zaccari decide del proposito e s'incammina da sola, senza una mia parola. Alle 5, dopo aver sgombrato per ore e ore senza nota, giunge in un'arteria.

1. All'altezza del numero 10 c'è un bar trattoria che ha una buona apposta. Il locale ha un nome che ripete il motivo di una canzoncina, in dialetto svizzero-tedesco, che ha avuto successo: «Grüeziwohl Frau Stimmmaa» (Buon giorno signora Stimmmaa). Zaudhni non può sapere che si tratta di un vitigno mai fatto, punto d'incontro di «chippies», rockers e hell angels (clubbisti). Entrare nel locale per bere un caffè secondo altre testimonianze è per un ennesimo bicchiere di vino e il suo ingresso è accolto con frasi di salterello dal presant, una quindicina di persone. Non si tratta né di *profers*, né di *itali cittadini* di quindici cittadini svizzeri ai quali, in vista di quell'italiano e la sua, perfetta dannunziosità.

Il fastidio maggiore lo prova l'avvenire Gehard Schützgebél alias Curry, 36 anni, 130 chili di peso, alto circa due metri. È un narcodolore drogato. Un'es-

Morte di Alfredo Zardini

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Zurigo, 19 marzo.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

parola di tedesco?), lo ha schiaffeggiato e lui è stato costretto a reagire. Il malvivente dice di aver picchiato duro perché aveva paura dell'italiano: un anno prima, venuto a lite con un altro italiano, era stato da questo accoltellato a una gamba. Non dice, però, che quella lite fu causata dal fatto che egli, in un locale pubblico, mangiava un pollo gettando le ossa addosso all'emigrante. I quattordici restanti testimoni del fatto confermano le sue dichiarazioni.

Il malvivente viene arrestato ma, tre mesi più tardi, c'è un colpo di scena: uno dei quattordici «avventori svizzeri» porta acqua al mulino della difesa avanzando la tesi del «terzo uomo». Il teste, un certo Roggli, afferma che quando Zardini cadde in terra tramortito dai pugni di Gerry da polizia, dopo l'arresto, comunica solo il soprannome del pregiudicato, è un atto di riguardo verso la madre, sofferente di cuore), un altro degli avventori si mise a saltare sul corpo del poveretto, calpestandolo bestialmente. Chi è costui? Nessuno lo sa: è ignoto. Gerhard Schwizgebel viene scarcerato: poiché l'emigrante è morto per lo spappolamento del pancreas, spappolamento causato dai calci inferti sul suo corpo dall'ignoto avventore, Gerry deve rispondere soltanto di lesioni, eccesso colposo di legittima difesa, omissione di soccorso. Nei confronti degli altri testimoni, che omisero ogni atto di umanità nei confronti dello Zardini, la magistratura svizzera non ha nulla da dire.

Il processo

E' cronaca recente, cronaca del 5 marzo scorso. La questione è liquidata con una sola udienza. All'imputato vengono contestati anche altri reati, dei quali deve rispondere al di là della tragica morte del suo avversario di quella sera di tre anni fa. Spaccio e consumo di droga, numerosi furti. All'udienza l'imputato ripete la sua tesi. Il legale al quale il consolato italiano ha affidato la tutela del nostro connazionale, dottor Ernst Rosenbusch, attacca la testimonianza di Roggli: nessuno conferma le sue affermazioni sul «terzo uomo» anzi altri due testimo-

ni avanzano l'ipotesi che egli sia stato costretto a deporre in favore dell'imputato. Il teste conosceva Gerry e frequentava i suoi stessi ambienti. Dal processo la vittima esce con l'etichetta di «attaccabrighe», di «poco di buono». Nessuno parla della provocazione dell'ambiente fatta di mille sfumature, del clima da «Pane e cioccolata» e degli insulti nei confronti del povero Zardini.

La domanda avanzata dal quotidiano zurighese *Tages Anzeiger*, all'indomani del crimine: «Cosa sarebbe successo se, invece di un italiano, fosse stato percosso uno svizzero? Sarebbero rimasti impassibili i presenti o avrebbero cercato d'immobilizzare il bruto?» resta senza risposta. Lo stesso pubblico ministero, dottor Marcel Bertschi, ammette che l'imputato fa paura a tutti perché negli ambienti della malavita, la sua figura di picchiatore è leggendaria, riconosce che Gerry «ha sempre mentito e ha riconosciuto soltanto quel poco che non poteva negare» ma alla fine chiede, per tutti i reati, una condanna a venti mesi. Il tribunale è stato ancora più clemente: 18

mesi. Gran parte della pena riguarda i furti e il consumo di droga.

Alla vedova e all'orfano di Alfredo Zardini è andata ancora bene: le famiglie dei 55 lavoratori italiani sepolti dalla valanga a Mattmark sono state condannate a pagare la metà delle spese processuali. I diciassette imputati del disastro sono stati assolti. Il processo contro i tre argoviesi che una sera del novembre 1968 uccisero a calci e a pugni a Saint Moritz il muratore italiano Tonola si concluse con un'assoluzione, una condanna a due anni e una terza a 15 mesi. Tutti giudizi, questi, pronunciati dalla magistratura elvetica in base a quello stesso codice con il quale, in passato, sono stati condannati a tre-quattro mesi di reclusione alcuni emigranti accusati di maltrattamento di animali (articolo 264 del codice penale svizzero) per essersi mangiati un cigno e per aver arrostito alcuni merli presi con le trappole. «Chiunque maltratta un animale, lo trascura in modo grave o lo costringe senza necessità a fatiche eccessive» è punito molto severamente, in Svizzera.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di *Roma*

del

20-3-74

SUL PROBLEMA DEI CONFINI

Ferma replica dell'Italia alla Jugoslavia

Violano gli accordi di Londra le targhe che attribuiscono al paese vicino posti di confine della « Zona B » — Volontà dell'Italia di mantenere i rapporti di buon vicinato

In relazione al passo che il vice ministro degli Esteri jugoslavo Petric ha fatto il 15 marzo scorso presso l'ambasciatore d'Italia a Belgrado, si precisa alla Farnesina che esso si ricollega ai rilievi di recente avanzati dal governo italiano per l'iniziativa jugoslava di collocare tabelle metalliche recanti la scritta « Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia - Repubblica Socialista di Slovenia » in corrispondenza dei valichi di Pesce, Rabbuiese e San Bartolomeo.

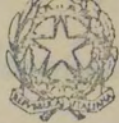
Da parte della Farnesina si ricorda quanto segue: a) il confine italo-jugoslavo è stato fissato dal trattato di pace solo per il tratto tra Monte Forno, Dosso Giulio e Monte Goli e non è stato ancora delineato sul terreno per 24 chilometri; b) fra Monte Goli ed il mare, ove si trovano i tre valichi suddetti, esiste una linea di demarcazione risultante dall'articolo 2 del memorandum di Londra e come tale in esso qualificata.

In tali condizioni, da parte italiana non si poteva non attirare l'attenzione del governo jugoslavo su una evidente distorsione delle disposizioni del memorandum stesso.

Da parte jugoslava, mentre non sono stati ancora forniti i chiarimenti richiesti, si è formulata una protesta con l'affermazione, non rispondente a verità e inaccettabile, che la posizione ufficiale italiana mini l'integrità territoriale jugoslava.

Di fronte a questi sviluppi, da parte italiana si conferma il proposito di attenersi fedelmente, come si è sempre fatto, al trattato di pace ed al memorandum di Londra, così come ai principi fondamentali delle Nazioni Unite, di rispetto dell'indipendenza e della integrità territoriale degli altri paesi. L'integrità territoriale jugoslava è quindi fuori discussione.

Il governo italiano si rammarica che, con le argomentazioni e con i toni della nota di protesta jugoslava, si sia voluto pretestuosamente turbare i rapporti italo-jugoslavi. Per quanto lo riguarda — si ribadisce alla Farnesina — esso conta di proseguire e sviluppare quei rapporti di buon vicinato e di amicizia che sono stati stabiliti con la Jugoslavia. Si auspica a Roma a tale fine che analogo intendimento ispiri l'azione del governo di Belgrado nei confronti dell'Italia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ABC

di

Milano

del

21-3-41

REFERENDUM ANTI EMIGRAZIONE

Da sette anni leggo attentamente il vostro giornale e per una volta vorrei approfittare della vostra ospitalità per dire qualche cosa

ai miei connazionali rimasti in Patria.

Come hanno permesso di raccogliere le firme per abrogare il divorzio, questi baciapiedi della Chiesa, compreso il signor Montini, e non hanno pensato di raccogliere le firme per fare una legge per abrogare l'emigrazione?

Vorrei tanto che il nostro signor Montini, Paolo VI, andasse a vedere i treni che partono dal sud: quanto pianto, quanta miseria! Non è forse questo il vero divorzio da cancellare?

Forse nessuno si rende conto quanto sia immorale tutto questo: quante ragazze partono dal nostro sud, lasciando i genitori e vanno verso l'avventura. All'estero perdono non solo la verginità ma anche tutti i legami con l'Italia e soprattutto l'affetto per i propri genitori.

Giorgio Baratta
Paterson (U.S.A.)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ABE

Ritaglio dal Giornale

di

Milano

del

21-3-74

LA DIFESA
D'UFFICIO
DEL SEGRETARIO
D'AMBASCIATA

Ho letto sul numero del 7 febbraio che un gruppo di persone accusano in maniera sporca il signor Ottochiani segretario generale della nostra Ambasciata in Rotterdam. Ebbene io vorrei testimoniare qual è il vero e infido comportamento di certi nostri connazionali.

Io non voglio fare il puritano, soltanto mi secca sentire certe accuse verso una persona che ho l'onore di conoscere e che da anni assolve con serietà il suo difficile incarico senza mai sollevare nessun scandalo.

Il signor Ottochiani è semplicemente stufo di vedersi arrivare in ufficio dei poliziotti che trascinano dei ragazzi italiani ammanettati per aver commesso stupidi reati, di sentire gente che esige con prepotenza il biglietto ferroviario gratuito per l'Italia. E stufo perché l'autorità gli telefona costantemente per certi play-boy da strapazzo che riscaldano gli sgabelli dei caffè-bar dalla mattina alla sera alternandosi a turni senza preoccuparsi di cercare lavoro. C'è poi il vecchio trucco dei due mesi di prova lavorativa, poi il licenziamento premeditato e quindi automaticamente i soldi della disoccupazione, e così via per anni.

L'Olanda è un paese che certo gode di una economia florida e io non voglio certo criticare il modo di vita scelto dagli altri, ma la cosa però che mi interessa è questa:

Prima di infangare il nome di Ottochiani il signore di Giarratana dovrebbe guardarsi allo specchio ed essere sicuro di quello che dice al 100 per 100!

Brugnani Marcello
Rotterdam (Olanda)

FACCIAMO I CONTI IN TASCA AI "GASTARBEITER"

ABC

di

Milano

del

23-3-71

Ma chi paga è l'emigrante

Solo risparmiando soldo su soldo i nostri connazionali riescono, facendo molti sacrifici, ad inviare mensilmente piccole somme di denaro alle famiglie in Italia

di M. VANDER

BONN, marzo

Ogni iniziativa xenofoba, sia che porti avanti le farneticazioni di un Schawarzenbac o che sollevi una delle tante istanze razzistiche di uno degli esponenti cristiano-sociali del Land bavarese, ha sempre un sottofondo economico.

I conti della serva, come si dice, se fatti con interessata malafede dimostrano come i lavoratori stranieri pesino sulla la cosiddetta bilancia dei pagamenti mentre se fatti con un po' più di buon senso arrivano a conclusioni esattamente contrarie.

Vale quindi la pena guardare in fondo a questi conti anche perché, una volta per tutte, è il caso di sfatare, cifre alla mano i pregiudizi che niente debbono avere a che vedere con chi si guadagna sudando il pane lontano dal proprio Paese.

Se si esaminano, ad esempio, i salari dei *Gastarbeiter* ossia degli stranieri che lavorano in Germania si rileva subito che gli uomini guadagnano in media 1370 marchi al mese, mentre le donne, per lo stesso periodo, riescono a portare a casa 1280 marchi, al lordo s'intende. Inoltre risulta che il 50 per cento dei lavoratori fa abitualmente lavoro straordinario.

Tirate le somme risulta quindi che il lavoratore straniero in Germania guadagna, in un anno, poco più, poco meno, la bella cifra di 34 miliardi

di marchi in salari lordi. C'è da dire che un importo del genere potrebbe turbare i sonni di molte coscienze tedesche, se

un'analisi più dettagliata del problema non riportasse tutto nelle sue reali dimensioni.

Questo grosso mucchio di denaro viene in realtà diviso in tre parti: un terzo, cioè 8,8 miliardi, rimane nelle casse tedesche sotto forma di con-

tributi sociali e tasse varie; un altro terzo, circa, 9 miliardi, viene speso in Germania; il rimanente spedito all'estero nei vari paesi di origine. Si tratta delle rimesse degli emigranti.

E non è che il lavoratore straniero, con i 9 miliardi spesi in Germania se la passi troppo bene: di un salario medio, 600 marchi al mese, ne vanno in generi alimentari, 500 per l'affitto di un alloggio e altri 300 in trasporti, tasse e spese varie.

E' abbastanza chiaro come solo con dei sacrifici, a volte inumani, il *Gastarbeiter* riesca, risparmiando soldo su soldo, a mandare ogni mese il vaglia postale ai familiari rimasti a casa.

Dei 9 miliardi di marchi che ogni anno lascia la Germania sotto forma di rimesse, un miliardo e mezzo arriva in Italia, come dire che per ogni emigrato nostro connazionale la società

dei consumi tedesca paga un contributo di 3658 marchi.

Contributo non troppo oneroso, anche perché i 7 miliardi che mancano per far quadrare la cifra finale di 34 miliardi, sono costituiti da denaro che in un modo o in un altro vengono rimessi nell'economia tedesca sotto varie forme.

Come si vede i magri bilanci della emigrazione non nascondono i misteri o le incognite che molti economisti vogliono far credere. Conti chiari e deduzioni semplici. Comunque la si giri si arriva sempre a dimostrare che chi paga è l'emigrante. E sulla sua pelle.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

zione dell'iniziativa con un referendum popolare, iniziativa che, a suo giudizio, potrebbe isolare pericolosamente il Paese sul piano internazionale e compromettere « lo stato giuridico degli svizzeri residenti all'estero ». Lo stesso Furgler ha annunciato che sarà sviluppata l'azione tendente a integrare gli stranieri, a facilitare le nazionalizzazioni, a ridurre le tensioni esistenti tra popolazione svizzera e immigrati.

Una lunga strada

La soddisfatta sicurezza del cittadino elvetico, cui si è contrapposta fino ad oggi la precarietà del « Gastarbeiter » italiano, spagnolo o turco, si è dunque incrinata. C'è da augurarsi che ne segua una minore ostilità e che si dia il via ad una politica sociale umanamente più accettabile nei confronti dei lavoratori stranieri. La strada da percorrere è ancora lunga: il tassista che ci conduce dall'aeroporto in città ci tiene a far sapere che parla cinque lingue, e, tra queste, l'italiano. Conosce a memoria molti canti della *Divina Commedia*, dice di ammirare il Manzoni e aggiunge: « Una volta, per avere la licenza di tassi all'aeroporto, occorreva conoscere almeno tre lingue e avere un minimo di cultura. Oggi, invece, la licenza la danno a tutti: turchi, spagnoli, africani, ladri e delinquenti ». Un tassista che è un miscuglio di umanesimo e razzismo, personaggio emblematico di una realtà che non si può ignorare.

Giorgio Zicari

sentare l'iniziativa a scrutinio popolare, raccomandandone il rigetto. Contro l'iniziativa dell'« Azione Nazionale » si era pronunciato lo stesso Schwarzenbach, che ha detto testualmente: « Se l'iniziativa passerà, rischiamo di diventare l'Uganda dell'Europa ». Anche lui si è reso conto — bontà sua — che senza immigrazione la Svizzera va incontro alla catastrofe. Nel corso del dibattito del 14 marzo scorso, il capo del Dipartimento federale di giustizia e polizia, Furgler, ha messo l'accento sulle « conseguenze catastrofiche per l'economia » di una eventuale approva-

certi casi drammatico. Ma si passa sopra molte cose perché la Confederazione sta vivendo il suo boom, ha bisogno di braccia a buon mercato che continuano ad affluire in concomitanza con il grande sviluppo dell'industria svizzera media e pesante.

Strutture sociali

Gli svizzeri che prevedono tutto, che sono regolari come i loro famosi cronometri, non prevedono però di dover ospitare anche cervelli, oltre che braccia. Dimenticano che questi lavoratori non lasciano il cervello e il corpo a Chiasso: ben presto appare in tutta la sua drammatica dimensione il problema delle strutture sociali: mancano le case, le scuole, gli ospedali. « Fate un gran parlare — ci dicono qui a Zurigo — delle baracche nelle quali vivono i vostri immigrati, ma dovete anche spiegare che le baracche svizzere sono diverse dal 'basso' napoletano, dalle 'bidonvilles' di Roma o di Torino: hanno i servizi, le finestre, il tetto in eternità. D'accordo, le baracche svizzere sono prefabbricate,

ma sotto il profilo della frustrazione psicologica, dell'emarginazione di chi vi dimora, non differiscono molto dalle « bidonvilles » nazionali. L'immigrato vede inevitabilmente ridursi il proprio spazio vitale, che si circoscrive a pochi luoghi di immediata esperienza: la baracca o la stanza in pensione, il solito bar dove si parla italiano, la stazione.

Gli svizzeri accusano spesso i nostri connazionali di aver dato vita a un'immigrazione con la valigia sull'armadio. A differenza di chi lascia l'Italia per andare negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, l'immigrato italiano in Svizzera — sostengono — è sempre sul punto di partenza, considera la sua permanenza nella Confederazione una esperienza transitoria e non fa nulla per inserirsi.

Di contro, si può obiettare che non è facile inserirsi in un paese che ha ben tre lingue nazionali e che vede nell'immigrato italiano, turco, spagnolo, di cui ha bisogno, la peggiore minaccia all'unità nazionale già composta per la stessa origine etnica delle sue genti. Non a caso gli svizzeri costruiscono autostrade so-

lo in senso orizzontale e non anche in senso verticale.

Collegano Losanna a Ginevra, Berna a Zurigo, ma non Zurigo a Lugano o Basilea a Briga. E ciò non per difficoltà tecniche (con il lavoro degli immigrati hanno realizzato costruzioni stradali d'avanguardia dove hanno voluto), ma perché hanno paura di essere traversati, di diventare un Paese di passaggio. Gli svizzeri, tutti impregnati di un rigore morale che si traduce in perbenismo, mal sopportano l'immigrato che fischia alle ragazze in strada, che commenta a voce alta gli spettacoli cinematografici, che canta in cortile, che cattura i merli con le trappole, che arrostitisce e mangia i cigni del lago di Zurigo.

Ragioni economiche

Questo a livello di contatto umano; in sede politica, invece, i vari Schwarzenbach scomodano la sociologia e si appellano a ragioni economiche. C'è da dire, tuttavia, che il 46 per cento della popolazione svizzera che quattro anni or sono votò per il progetto

Schwarzenbach rappresenta la parte più retriva e reazionaria della Confederazione. Sono contrari agli italiani immigrati, in genere, i pensionati, coloro che vivono di reddito e, per quanto possa sembrare assurdo, gli operai svizzeri. Questi ultimi traggono la loro avversione da un complesso di frustrazioni che trovano spiegazione soprattutto in una considerazione: chi fa l'operaio in un Paese dove tutti i connazionali fanno gli impiegati o i dirigenti, è un fallito.

In Svizzera assistiamo quindi al fenomeno del proletariato contro il proletariato. L'operaio svizzero costretto a fare l'operaio, inoltre, vede nell'immigrato un pericoloso rivale. D'accordo con il pensionato e con il ceto borghese che vive sulla rendita parassitaria, il lavoratore svizzero dà all'immigrato la colpa della lievitazione dei prezzi, del rincaro degli ultimi anni. Quando a Zurigo — ci è stato detto — entrano 500 famiglie e si vanno a stabilire in un certo quartiere vediamo subito che cresce la domanda dei beni e dei servizi, con ripercussioni economiche disastrose.

Perché è difficile la convivenza

A Zurigo Quattro (il quartiere degli italiani) un appartamento che prima della grande immigrazione veniva affittato per 300-400 franchi al mese, oggi costa 700-800 franchi. E ciò senza considerare che la grande disponibilità di manodopera a buon mercato tiene bloccati i salari. Questo discorso a Zurigo lo si sente ripetere ad ogni angolo e non può essere compreso in tutte le sue sfumature se non si tiene conto che la Svizzera è un Paese che ha prosperato spesso sull'instabilità e sulle disavventure degli altri. Così nella grande crisi del 1929, quando apparve come « Paese rifugio » per i capitali in fuga; così durante l'ultimo conflitto mondiale quando incamerò nelle casseforti blindate delle sue banche i patrimoni degli ebrei fuggiti nei forni crematori; nel dopoguerra quando vide affluire nelle sue banche gli enormi profitti realizzati in pieno boom dagli industriali italiani, tedeschi, francesi, europei e anche americani. Anche durante l'ul-

tima recente crisi del petrolio, non seguendo le altre monete europee nella svalutazione, la Svizzera ha praticamente rivalutato il franco.

Ma la « ragione economica » troppo spesso avanzata a pretesto per le campagne xenofobe, è un'arma a doppio taglio. In molti ambienti, infatti, la immigrazione è considerata con favore. Sono contrari in primo luogo alle teorie di Schwarzenbach gli industriali e il governo federale, un governo che si basa sostanzialmente sull'economia, su piani di sviluppo che non vanno avanti senza gli immigrati. E' contraria la classe impie-

gatizia collegata in vari modi con il flusso immigratorio: se partono mille italiani, dieci impiegati svizzeri restano a spasso. Sono contrari alle iniziative contro l'infestieramento i ceti più abbienti collegati con l'industria e coloro che da tempo hanno assorbito un concetto elementare: senza il flusso degli immigrati che fanno i lavori più umili, la Svizzera dovrebbe sacrificare le sue giovani leve in posti sgradevoli.

Lavori 'jolly'

Come reagiscono le classi padronali di fronte alle iniziative dirette a limitare l'emigrazione? Reagiscono chiedendo, sul contingente loro attribuito, più manodopera di quella che gli è necessaria. Si ha così un buon dieci per cento di manodopera importata che fa lavori jolly. Se ci sarà una stretta nell'immigrazione — dicono le classi padronali — avremo sempre, nel calcolo, un dieci per cento da sfruttare a nostro vantaggio. Oggi come oggi, in attesa che la situazione si chiarisca, una buona parte delle forze di lavoro in Svizzera non è sfruttata appieno, anche se è regolarmente pagata. E anche questo è un elemento che gli xenofobi sfruttano per le loro campagne che, fino ad oggi regolarmente bocciate dalla maggioranza della popolazione, non hanno certo contribuito a rendere più facile la convivenza tra residenti e immigrati.

Questi ultimi, inoltre, troppo spesso reagiscono esasperando un certo tipo di comportamento che si incattivisce di fronte alle

provocazioni dell'ambiente, a provocazioni impalpabili, fatte di piccole cose che vanno dal comportamento della commessa dei grandi magazzini che si mostra arrogante con l'interlocutore che non parla il suo dialetto (non basta, infatti, parlare la sua lingua), a quello degli avventori che accolgono l'ingresso dell'immigrato in trattoria con un « Ciao, Roma ». Al cronista italiano che chiede spiegazioni su questo tipo di atteggiamento, gli interlocutori svizzeri rispondono: « Vi lamentate del nostro modo di fare, ma voi, in Piemonte e in Lombardia, gli immigrati non li trattate certo meglio di noi » e recitano un elenco di fatti di episodi che lasciano in chi li ascolta, la bocca amara.

Il 14 marzo scorso, con 153 voti contro 3, i deputati svizzeri hanno respinto l'iniziativa antistranieri dell'« Azione Nazionale » che si prefiggeva di espellere 500 mila immigrati in tre anni. Nello stesso tempo è stata accettata la proposta del governo elvetico che ha suggerito di pre-



La Svizzera teme di essere sommersa dall'afflusso dei lavoratori stranieri

Gli episodi di intolleranza, gli atti di violenza nei confronti degli immigrati italiani, le tenui condanne dei responsabili, le campagne contro l'«inforestieramento» mascherano l'insicurezza di una piccola nazione che ha bisogno delle braccia altrui, ma vuole anche conservare gli antichi privilegi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Zurigo, 20 marzo.

Diciotto mesi di reclusione per la morte di Alfredo Zardini, massacrato di botte a Zurigo e lasciato morire come un cane, su un marciapiede: un'assoluzione e due miti condanne per gli assassini dell'emigrante italiano Attilio Tonola, ucciso a Saint Moritz soltanto perché parlava un idioma inquisito ai residenti; la inquisibile sentenza per il disastro di Mattmark; sei anni di reclusione al fagname che a Suhr, in Argovia, bruciò nel forno l'immigrato Vincenzo Rossi. Sono gli episodi più gravi di una lunga serie di violenze, sopraffazioni, agguati, qualche volta anche di tragiche rappresaglie con le quali, periodicamente, debbono fare i conti i circa seicentomila immigrati italiani che lavorano nella Confederazione elvetica

Fino a metà degli anni Cinquanta la Svizzera, affamata di manodopera, assorbì senza scossoni appariti la prima ondata d'immigrazione italiana del dopoguerra. La Confederazione riesce ad assimilare molto bene l'ingresso di decine di migliaia di lavoratori, anche perché si tratta di gente proveniente dalle zone più vicine, quelle di confine o montane. Gli operai che affluiscono dal Trentino, dal Bellunese, dal Friuli, dal Bergamasco e dal Varesotto hanno abitudini e costumi non molto dissimili da quelli dei loro datori di lavoro.

E' veposa in cui l'operato italiano è adulato, ricercato, ha successo con le donne, gode di riflesso anche

del boom economico italiano: dopo tutto, viene da un Paese in piena ripresa industriale. Nasce, in quegli anni, il mito dell'Eldorado svizzero per chi, in mancanza di una qualificazione professionale, ha solide braccia. Il manovale italiano (costruisce strade, case, complessi industriali) è artefice del benessere della Confederazione.

Agli inizi degli anni '60, sulla scia di quel mito, varca le Alpi una manodopera più povera: l'emigrazione cambia di qualità, diventa più difficilmente assimilabile con l'arrivo di lavoratori provenienti dall'Italia centrale e meridionale. Cominciano ad arrivare uomini che, insieme alle fotografie della famiglia e alle immagini del Santo protettore, portano nella sacca il mandolino e l'armonica a bocca. Si tratta di lavoratori che, inevitabilmente, finiranno per sentirsi estranei all'ambiente, che in poche ore di treno fanno un salto di secoli. Individui che mantengono un forte accoraggio al gruppo etnico di provenienza, che hanno la tendenza ad organizzare la propria vita di relazione secondo un rassicurante e confortante spirito di clan

Lo 'schwitzerdeutsche'

Emotivamente labili, facili a reazioni sproporzionate di entusiasmo e di scoraggiamento, portati all'interpretazione personale dei fatti e degli avvenimenti su schemi affettivi, rappresentano l'opposto di quel «schwitzerdeutsche» di quel «scarattere svizzero-tedesco» con il quale si trovano a convivere. Oltre a subire il trauma del trapianto ambientale, che mette a repentaglio la loro capacità di autonomia e affermazione, questi immigrati della seconda ondata non riescono a inserirsi nel tessuto sociale della Confederazione i cui cittadini specie se di lingua tedesca e di religione protestante, hanno costruito il proprio modello di vita su un'intransigenza morale che sconfina nel fanatismo, su un rigoroso schema di comportamento, che ha radici anche religiose.

Dagli anni '60 in poi, quindi, l'impatto tra immigrati e residenti è duro, in

Falsi miti

Questa è la facciata di un edificio le cui pareti nascondono un coagulo di sentimenti, di incomprensioni, di falsi miti, di contrasti sociali, di quel germe sottile e pernicioso che si riassume nella parola xenofobia. Un germe che non



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

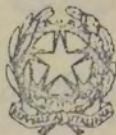
Resto del Carlino di *Bologna* del *11-3-74*

AL TOTO INGLESE

Emigrato italiano vince 80 milioni

Worthing (Inghilterra), 20

Bruno Perretta era partito per l'Inghilterra da Alife, un comune in provincia di Caserta, con la speranza di far fortuna. La sorte l'ha premiato facendogli vincere circa 80 milioni di lire al totocalcio inglese. In patria il Perretta faceva il pizzaiolo, in Gran Bretagna, come la maggior parte degli emigrati, si era adattato a fare i lavori più disparati, dal bracciante agricolo al muratore.



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE

DE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA

RA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

di del

nella nota italiana, secondo la quale «la Jugoslavia non ha mai esteso la sua sovranità sul territorio italiano definito "Zona B" del non realizzato territorio libero di Trieste viene considerata dal Consiglio dei ministri come un aperto attacco alla sovranità e alla integrità territoriale della Repubblica jugoslava e come un rozzo tentativo di violare i tuttora validi accordi in forza dei quali fu definitivamente fissato il confine italo-jugoslavo».

Il comunicato aggiunge: «Negli ultimi due decenni, nei rapporti italo-jugoslavi si è registrato un grande progresso. Sono stati raggiunti importanti risultati nei campi più disparati e nelle zone di confine si è creata un'atmosfera di fiducia, di collaborazione e di comprensione. Il Consiglio dei ministri ha sempre ritenuto e ritiene che gli interessi a lungo termine dei popoli spingano i Paesi a proseguire sulla strada dello sviluppo di rapporti. Tuttavia, le pretese del governo italiano su territori jugoslavi, secondo la lettera della nota dell'11 marzo, non possono avere altre conseguenze se non di demolire e di abbattere tutto ciò che di positivo è stato raggiunto».

Il comunicato conclude: «I nostri popoli sapranno difendere il proprio territorio nell'avvenire, così come hanno saputo e sono riusciti a fare nel passato. Perciò, anche il governo italiano deve liberarsi dalla illusione che l'attuale stato di cose possa venire mutato».

(Ansa)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Le Stampe di Torino

del 21-3-74

Il perché della controversia italo-jugoslava L'incidente per la Zona B

Il governo italiano ha protestato per i cartelli di confine posti nel territorio che i noti accordi di Londra hanno affidato all'"amministrazione" ma non alla "sovranità" della Jugoslavia - La risposta di Belgrado

(Dalla redazione romana)

Roma, 20 marzo.

A distanza di dieci anni, un nuovo incidente diplomatico è sorto tra l'Italia e la Jugoslavia per taluni cartelli posti dalla vicina nazione ai valichi di frontiera con la «Zona B» che, con gli accordi di Londra, fu affidata all'amministrazione, ma non alla sovranità, jugoslava. Nel 1964, quasi a voler porre il nostro Paese dinanzi al fatto compiuto, la parte jugoslava furono sistemati ai valichi cartelli con la scritta «confine di Stato», in seguito rimossi per le proteste del governo italiano.

Dopo la guerra, fu costituito il Territorio libero di Trieste che rimase diviso in due parti: la «Zona A», comprendente la città di Trieste, affidata all'amministrazione anglo-americana, e la «Zona B», affidata a quella jugoslava. Nel 1954 il memorandum di Londra stabilì che la «Zona A» fosse amministrata provvisoriamente dall'Italia e la «Zona B» rimanesse affidata, sempre provvisoriamente, all'amministrazione jugoslava.

Il fatto si è ripetuto nel febbraio scorso allorché le autorità jugoslave collocarono sulle tabelle metalliche con la scritta «Repubblica socialista federativa di Jugoslavia - Repubblica socialista di Slovenia» in corrispondenza dei valichi di Pesce, Rabbuiese e San Bartolomeo. Il nostro governo si rivolse in questa occasione alla Jugoslavia dapprioresi una protesta verbale, poi scritta. Entrambe sono rimaste finora inascoltate. Anzi, il 15 marzo scorso il viceministro degli Esteri jugoslavo, fece un passo presso il nostro ambasciatore a Belgrado sostenendo che il nostro Paese minerebbe l'integrità territoriale jugoslava.

A questo proposito la Farnesina ha diffuso una nota in cui si ricorda quanto segue: a) il confine italo-jugoslavo è stato fissato dal trattato di pace solo per il tratto tra monte Forno, dosso Giulio e monte Goli, e non è stato ancora delineato sul terreno per 24 chilometri; b) fra monte Goli ed il mare, ove si trovano i tre valichi suddetti, esiste una linea di demarcazione risultante dall'articolo 2 del memorandum di Londra e come tale in esso qualificata.

«In tali condizioni — prosegue la nota del ministero degli Esteri — da parte italiana non si poteva non attirare l'attenzione del governo jugoslavo su una evidente distorsione delle disposizioni del memorandum stesso. Da parte jugoslava, mentre non sono stati ancora forniti i chiarimenti richiesti, si è formulata una protesta con l'affermazione, non rispondente a verità e inaccettabile, che la posizione ufficiale italiana minime l'integrità territoriale jugoslava».

«Di fronte a questi sviluppi — prosegue il documento — da parte italiana si conferma il proposito di attenersi fedelmente, come si è sempre fatto, al trattato di pace ed al memorandum di Londra, così come ai principi fondamentali delle Nazioni Unite, di rispetto dell'indipendenza e dell'integrità territoriale degli altri Paesi. L'integrità territoriale jugoslava è quindi fuori discussione».

«Il governo italiano si rammarica che, con le argomentazioni e con i toni della nota di protesta jugoslava, si sia voluto pretestuosamente turbare i rapporti italo-jugoslavi. Per quanto lo riguarda esso conta di proseguire e sviluppare quei rapporti di buon vicinato e di amicizia che sono stati stabiliti con la Jugoslavia».

so, l'11 marzo scorso è partita dal nostro ministero degli Esteri verso Belgrado una «comunicazione» in cui il governo italiano ribadiva la sua posizione per quanto riguarda la «Zona B». A questa nota ha risposto il ministero jugoslavo degli Esteri, con un comunicato diffuso quattro giorni dopo. Nel documento si rendeva noto che il viceministro Jaksa Petric aveva consegnato all'ambasciatore d'Italia a Belgrado, Walter MacCotta, una nota contro «gli atteggiamenti del governo italiano». Belgrado ricordava che i due Stati, in base all'accordo di pace tra le forze alleate e l'Italia del 10 febbraio 1947 e al memorandum di intesa firmato a Londra il 5 ottobre 1954, hanno fissato concordemente il confine italo-jugoslavo.

«La Jugoslavia, era scritto nel comunicato diramato dal governo di Belgrado, ha continuamente ammonito che l'attività di determinate forze irredentistiche in Italia non è in armonia con i desideri espressi da parte del governo italiano in favore dei buoni rapporti con la Jugoslavia. Ci troviamo di fronte, però, al fatto che ora, nel quadro della politica ufficiale dei responsabili italiani, vengono incluse le tesi dei circoli irredentistici che già da anni, pubblicamente e indisturbati, manifestano le loro pretese sui territori jugoslavi».

La replica della Farnesina è di ieri e ribadisce il proposito di attenersi fedelmente al trattato di pace e al memo-

randum di Londra, così come ai principi fondamentali delle Nazioni Unite, di rispetto dell'indipendenza e dell'integrità territoriale degli altri Paesi. Conclude assicurando che il governo italiano conta di proseguire e sviluppare quei rapporti di amicizia che sono stati stabiliti con la Jugoslavia, auspicando «che analogo intendimento ispiri l'azione del governo di Belgrado nei confronti dell'Italia».

Questi i termini della questione, che reca certe inquietudini nella fascia di confine.

Giungono anche notizie di qualche manifestazione di protesta in alcuni centri della «Zona B», in particolare a Capodistria, a Isola e a Pirano.

Giuliano Marchesini

Il comunicato di Belgrado

Belgrado, 20 marzo.

Secondo quanto comunica il segretariato federale per le Informazioni, l'odierna seduta del Consiglio dei ministri svoltasi sotto la presidenza di Bijedic, ha esaminato la situazione dei rapporti italo-jugoslavi.

La formulazione contenuta



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *La Stampa* di *Torino* del *21-3-74*

Tra il 22 aprile e il 3 maggio

La Volkswagen chiuderà per nove giorni lavorativi

Difficoltà dell'azienda per il forte calo delle vendite

(Dal nostro corrispondente)

Bonn, 20 marzo.

La più grande industria di automobili tedesca, la Volkswagen, e la consociata Audi - Nsu - Auto Union hanno comunicato che tra il 22 aprile e il 3 maggio chiuderanno i battenti per nove giorni lavorativi. La Volkswagen sospenderà la produzione in cinque della sue sei fabbriche (a Wolfsburg, Braunschweig, Hannover, Emden e Kassel) mandando a casa 45 mila dei suoi 125 mila dipendenti, la Audi - Nsu obbligherà a vacanze forzate 20 mila dei suoi 32 mila dipendenti a Ingolstadt e a Neckarsulm.

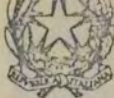
A pieno ritmo lavorerà soltanto la Vw di Salzgitter (che costruisce la vettura *Passat*), normale sarà l'attività nella produzione di motori, nei reparti di ricerche e nell'amministrazione. Complessivamente — per quel che riguarda la Volkswagen — non verranno costruite 43.200 vetture.

L'annuncio della riduzione di lavoro è venuto appena due giorni dopo che l'industria ha concesso — sotto la pressione dei sindacati e la minaccia di scioperi — aumenti salariali dell'11 per cento a partire dal primo febbraio e del 13 per cento a partire dal prossimo dicembre e soltanto dieci giorni dopo che i prezzi di listino sono stati aumentati in media del 6 per cento. Portando il «Maggiolino» del tipo più economico a circa un milione e 700 mila lire. Un portavoce dell'azienda ha detto che «vi sono difficol-

tà nelle vendite», tanto in Germania che all'estero.

Attualmente — si calcola — circa 65 mila vetture e camioncini Volkswagen sostano invenduti nei depositi, nei primi due mesi di quest'anno le vendite complessive sono diminuite del 21 per cento, negli Stati Uniti (primo mercato della «Vw») addirittura del 26 per cento. Le cause — secondo il portavoce — sono «la benzina troppo cara, le assicurazioni troppo care, le riparazioni troppo care, le vetture troppo care». Già si prevede, sotto la pressione dei costi, un nuovo aumento dei prezzi, del resto già preannunciato dall'azienda in fase di rinnovo dei contratti.

Tito Sansa



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Gazzetta del Popolo di *Torino*

del *21-3-76*

DAVANTI ALLA CORTE DI ASSISE CRIMINALE DI MENDRISIO

Il processo ai sei truffatori della «banca degli emigrati»

Sono tutti contumaci - Sono accusati di abuso di fiducia, truffa, bancarotta fraudolenta - Derubati numerosi operai frontalieri

Ginevra, 20 marzo

Il direttore, l'amministratore e i membri del consiglio d'amministrazione della «Inter-Change Bank» di Mendrisio (in totale sei persone, due delle quali di nazionalità venezuelana, un italiano e tre svizzeri), devono rispondere dinanzi alla corte di assise criminale di Mendrisio di abuso di fiducia, truffa, bancarotta fraudolenta, falsificazione di documenti e bancarotta semplice. Il processo ha avuto inizio oggi e durerà una decina di giorni.

L'«Inter-Change Bank», che era stata fondata nel 1954 con un capitale iniziale di 25 mila franchi da Remo Cademartori, un ricco venezuelano, l'anno seguente portava il suo capitale a due milioni di franchi. La banca, che si occupava specialmente del trasferimento in Italia delle somme che gli operai stagionali destinavano alle proprie famiglie, nonché del risparmio dei lavoratori italiani frontalieri e annuali, era stata chiamata più comunemente «la banca degli emigrati»; alcune difficoltà vennero registrate a partire dal 1959, allorché l'ufficio di revisione del Ticino si rese

conto che il capitale sociale della banca era stato toccato. (Il 14 gennaio 1966, Cademartori, condannato per infrazione alla legge federale sulle banche, scompariva e si rifugiava in Venezuela).

Remo Cademartori, procuratore della banca, vicepresidente e principale azionista, si era concesso dei prestiti sempre più rilevanti: al momento della liquidazione, il suo debito nei confronti della banca ammontava a circa 5 milioni di franchi (oltre un miliardo di lire), coperti da 10 mila ettari di terreno di sua proprietà in Venezuela. Risultò inoltre dall'inchiesta che la direzione della banca aveva concesso crediti senza garanzia e irrecuperabili per oltre due milioni di franchi (430 milioni di lire).

A partire dal marzo 1967 numerose denunce venivano presentate contro la «Inter-Change Bank» da parte di numerosi operai italiani, i cui risparmi erano andati totalmente in fumo, nonché da altri creditori della banca. Il 29 settembre dello stesso anno veniva decretato il fallimento della banca. La successiva inchiesta si conclu-

deva con l'arresto di Angelo Martenini, cittadino italiano domiciliato a Sanremo, amministratore, e di Umberto Fraschetti, cittadino venezuelano, direttore della banca, i quali, con il Cademartori, sono accusati di abuso di fiducia, truffa, bancarotta fraudolenta, falsificazione di documenti; i tre svizzeri implicati, membri del consiglio d'amministrazione, sono invece accusati a piede libero di bancarotta semplice.

Oggi nessuno dei sei accusati, infatti, era presente sul banco degli imputati: neppure l'amministratore e il direttore della banca, che erano stati arrestati a suo tempo e quindi rilasciati dietro versamento di una forte cauzione.

I giudici, dopo essersi riuniti in consiglio, hanno deciso di non aggiornare il processo, ma di giudicare i sei accusati in contumacia. La prima udienza è iniziata con la lettura dell'atto di accusa, che comprende 33 pagine, dal quale è risultato che l'ammanco, che ha portato al fallimento della banca, è superiore a 21 milioni di franchi (quattro miliardi e mezzo di lire).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Paese Sera

di

Roma

del

21-3-74

Il processo a Mendrisio *Crack della «banca degli emigrati»*

Colpo di scena: scomparsi i sei imputati

GINEVRA, 21. — Il direttore, l'amministratore e i membri del consiglio d'amministrazione della «Inter-Change Bank» di Mendrisio (in totale sei persone, due delle quali di nazionalità venezuelana, un italiano e tre svizzeri) devono rispondere dinanzi alla Corte di Assise criminale di abuso di fiducia, truffa, bancarotta fraudolenta, falsificazione di documenti e bancarotta semplice. Il processo ha avuto inizio ieri.

L'«Inter-Change Bank», che era stata fondata nel '54 con un capitale iniziale di 25 mila franchi da Remo Cademartori, un ricco possidente venezuelano, l'anno seguente portava il suo capitale a due milioni di franchi. La banca, che si occupava specialmente del trasferimento in Italia delle somme che gli operai stagionali destinavano alle proprie famiglie, nonché del risparmio dei lavoratori italiani frontalieri e annuali, era stata chiamata più comunemente «la banca degli emigrati». Alcune difficoltà vennero registrate a partire dal 1959, allorché l'ufficio di revisione del Ticino si rese conto che il capitale sociale era stato toccato.

Il 14 gennaio 1966, Cademartori, condannato per infrazione alla legge federale sulle banche, scompariva e si rifugiava in Venezuela.

Remo Cademartori, procuratore della banca, vicepresidente e principale azionista, si era concesso dei prestiti sempre più rilevanti: al momento della liquidazione, il suo debito nei confronti della banca ammontava a circa 5 milioni di franchi (oltre un miliardo di lire), coperti da 10 mila ettari di terreno di sua proprietà in Venezuela. Risultò inoltre dall'inchiesta che la direzione della banca aveva concesso crediti senza garanzia e irrecuperabili per oltre due milioni di franchi.

A partire dal marzo 1967 numerose denunce venivano presentate contro la «Inter-Change Bank» da parte di numerosi operai italiani, i cui risparmi erano andati totalmente in fumo, nonché da altri creditori della banca. Il 29 settembre dello stesso anno veniva decretato il fallimento della banca. La successiva inchiesta si concludeva con l'arresto di Angelo Materniti, cittadino italiano domiciliato a San Remo, amministratore, e di Umberto Fraschetti, cittadino venezuelano, direttore della banca, i quali, con il Cademartori, sono accusati di abuso di fiducia, truffa, bancarotta fraudolenta, falsificazione di documenti. I tre svizzeri implicati, membri del consiglio d'amministrazione, sono invece accusati a piede libero di bancarotta semplice.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera

di

Milano

del

21-3-76

PROCESSO D'ASSISE IN SVIZZERA

«Banca degli emigrati» Sei imputati alla sbarra

*I responsabili erano stati denunciati dagli operai
italiani che avevano visto svanire i loro risparmi*

Ginevra, 20 marzo.

Il direttore, l'amministratore e i membri del consiglio d'amministrazione della *Inter-Change Bank* di Mendrisio (in totale sei persone, due delle quali di nazionalità venezuelana, un italiano e tre svizzeri), devono rispondere dinanzi alla corte di assise criminale di Mendrisio di abuso di fiducia, truffa, bancarotta fraudolenta, falsificazione di documenti e bancarotta semplice. Il processo ha avuto inizio oggi.

L'*Inter-Change Bank*, che era stata fondata nel 1954 con un capitale iniziale di 25 mila franchi da Remo Cademartori, un ricco possidente venezuelano, l'anno seguente portava il suo capitale a due milioni di franchi. La banca, che si occupava specialmente del trasferimento in Italia delle somme che gli operai stagionali destinavano alle proprie famiglie, nonché del risparmio dei lavoratori italiani frontalieri e annuali, era stata chiamata più comunemente «la banca degli emigrati».

A partire dal marzo 1967 numerose denunce venivano presentate contro la *Inter-Change Bank* da parte di numerosi operai italiani, i cui risparmi erano andati totalmente

in fumo, nonché da altri creditori della banca. Il 29 settembre dello stesso anno veniva decretato il fallimento della banca. La successiva inchiesta si concludeva con l'arresto di Angelo Maternini, cittadino italiano domiciliato a San Remo, amministratore e di Umberto Fraschetti, cittadino venezuelano, direttore della banca, i quali, con il Cademartori, sono accusati di abuso di fiducia, truffa, bancarotta fraudolenta, falsificazione di documenti; i tre svizzeri implicati, membri del consiglio di amministrazione, sono invece accusati a piede libero di bancarotta semplice.

Nessuno dei sei accusati era presente oggi sul banco degli imputati, neppure l'amministratore e il direttore della banca, che erano stati rilasciati dietro versamento di una forte cauzione.

I giudici, dopo essersi riuniti in consiglio, hanno deciso di non aggiornare il processo, ma di giudicare i sei accusati in contumacia. La prima udienza è iniziata con la lettura dell'atto di accusa dal quale è risultato che lo ammanco, che ha portato al fallimento della banca, è superiore a 21 milioni di franchi (quattro miliardi e mezzo di lire).



Ministero degli Affari Esteri

AFFARI SOCIALI

UFFICIO VII

del

Ritaglio dal Giornale

F
L
—
A
—
—

va già ad essere sommersa, e talvolta scalzata addirittura nella politica cittadina, dalla più recente alluvione degli irlandesi. Materialmente, gli italiani ebbero molto più a che fare con irlandesi che non con «vecchi bostoniani»: vi ebbero a che fare anche fisicamente, perché ne buscavano di santa ragione da questi maneschi e prepotenti vicini, oltre ad avere continuamente da fare i conti con preti, politicianti e «boss» sindacali irlandesi. Se missionari evangelici o «social workers», imbevuti di riformismo sociale e magari vagamente socialisteggianti addirittura, arrivano a *Little Italy* cercando di aiutare gli italiani a superare le tragiche difficoltà dell'adattamento al nuovo ambiente, i «prominenti» della colonia fecero quadrato contro costoro, temendo di essere scalzati dalle posizioni che consentivano loro tanti intralazzi e tanti sporchi affari usurari.

Tragedia

Con tutto questo, la vecchia Boston esercitò ugualmente un condizionamento invisibile sugli immigrati italiani, tale da modellarne in certo modo la vicenda sul proprio stampo, sia pure negli ovvi limiti in cui ciò era permesso dalla distanza abissale tra la mentalità dei contadini poveri del Mezzogiorno italiano e quella della colta e ricca borghesia bostoniana, con la sua tradizione di perbenismo

altamente «respectable» e di razionalismo riformistico. Il volume parte dagli inizi della grande immigrazione italiana, attorno agli anni Ottanta, e si arresta alla soglia del caso Sacco e Vanzetti. La scelta di questa tragedia come displuviale storica è senz'altro ineccepibile. Ma non lo è solo e tanto dal punto di vista della colonia italiana (il cui organo di stampa incensò addirittura la «imparzialità» del magistrato che aveva mandato a morte i due anarchici!), quanto dal punto di vista della crisi che quell'atroce assassinio legale aprì nella vecchia Boston stessa.

Un discorso simile vale anche per la novità metodologica che questo volume rappresenta. E' una novità rispetto all'Italia, in cui di storia dell'emigrazione si è scritto tanto poco; ma è una novità anche rispetto all'America, in cui viceversa gli studi sulla storia dell'emigrazione fioriscono. Fra la concretezza storicistica di questo libro e la metodologia abituale degli studi americani sull'emigrazione (a cominciare da un'opera così bella per altri versi e giustamente celebre come *The Uprooted* di Oscar Handlin), che tende sempre a inseguire generalizzazioni sociologizzanti, la differenza è netta e quasi direi spietata. Il che è prova non trascurabile di indipendenza spirituale, nel caso di una studiosa, che è bensì italiana, ma è anche stata per tanto tempo all'ombra culturale di Harvard. Insomma, questo è un libro importante, non solo perché tratta di un argomento molto importante e molto inesplorato, ma anche perché dà un modello importante sul piano metodologico. Possiamo sperare che non resti senza seguito nei nostri studi storici italiani?

GIORGIO SPINI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Avanti

di Roma

del 21-3-74

Ritaglio dal Giornale

Importante ricerca sulla storia della emigrazione

Pochi fenomeni storici hanno inciso tanto sulle masse lavoratrici italiane quanto l'emigrazione. Ma viceversa poche pagine di storia contemporanea sono restate tanto neglette dagli studiosi italiani quanto l'emigrazione dei nostri lavoratori. Forse ha contribuito a ciò il fatto lapalissiano che per studiare la storia degli emigrati negli Stati Uniti o nell'Argentina occorre avere dimestichezza tanto con la storia d'Italia quanto con quella dell'America settentrionale o dell'America Latina, mentre una specie di bilinguismo storico di questa fatta è raro da trovarsi. E a dir la tutta, ne scoraggia la diffusione anche l'arcaica struttura delle nostre università, con la loro compartimentazione del sapere in tante «materie» separate, ad ognuna delle quali corrisponde una cattedra, a guisa di un castiglione feudale. Però resta ugualmente preoccupante il fatto che questo fondamentale momento della storia della classe lavoratrice sia rimasto così negletto, nonostante quella fioritura di studi sulla storia del movimento operaio, che ha caratterizzato gli ultimi trent'anni.

Dunque è incoraggiante la comparsa di un'opera, come quella che Anna Maria Martellone ha dedicato agli emigrati italiani a Boston tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento (*Una Little Italy nell'Atene d'America, La comunità italiana di Boston: 1880-1920*; Napoli, ed. Guida, 1974). Tanto più che si tratta veramente di un modello di quel «bilinguismo storico», di cui prima parlavamo: un'opera scritta anche materialmente un po' in Italia e un po' nel New England, da una studiosa la cui carriera universitaria si è svolta alternativamente ora nell'uno ora nell'altro Paese, la quale ha fatto insieme una *histoire socialiste*, nutrita culturalmente del retaggio storiografico della sinistra italiana, a cominciare da Salvemini o Gramsci, ed una storia tipicamente bostoniana, persino nello stile, sempre sorvegliato e alieno da svolazzi retorici, ed ogni tanto increspato da un contenuto *humour* di sapore amarognolo.

Esclusi

Con discrezione molto «old Bostonian» e senza strafare, Anna Maria Martellone suggerisce implicitamente anche una linea metodologica nel suo libro. Lo studioso di storia

del movimento operaio italiano può e deve servirsi di punti di riferimento così vistosi, e in certo modo facili, come le vicende economiche e politiche nazionali dell'Italia, le grandi correnti di idee dalla democrazia radicale al socialismo o l'anarchismo, la nascita e lo sviluppo dei partiti e delle organizzazioni sindacali del proletariato. Viceversa, per una storia come quella degli emigrati italiani in America tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, queste grandi coordinate servono poco per non dire nulla: il contadino che emigrò dai villaggi dell'Italia meridionale in America ignorava praticamente tutto o quasi della vita «nazionale», a cominciare dalla lingua stessa; portava con sé soltanto il dialetto del suo Paese, il ricordo delle feste del santo patrono, l'abitudine a considerare il proprio sfruttamento da parte dei «galantuomini» come una sorta di fato inevitabile. Al massimo, ricordava di avere fatto il servizio militare: non a caso, fra le associazioni che pullulavano nella *Little Italy* di Boston e servivano soprattutto a organizzare feste e parate, dando sfogo alla vanità di «notabili» e «prominenti» della colonia, non mancavano quelli degli ex bersaglieri, ex-

non c'è traccia né di gangsters alla Al Capone, né di collusioni con la mafia, né d'altro canto di fortune prodigiose come quella del banchiere Giannini. E non c'è dubbio possibile, dopo avere letto questo libro, che ciò sia stato effetto della diversa atmosfera, in cui gli italiani si trovarono calati a Boston, a differenza che a Chicago, New York o New Orleans.

La cosa più curiosa è che, quando gli italiani cominciarono a diventare una massa consistente anche a Boston, la borghesia bostoniana di antico ceppo anglo-sassone comincia-

**L'esperienza
dei lavoratori
italiani
a Boston
tra la fine dell'Ottocento e il
primo ventennio
del Novecento
in un saggio
che tiene conto
della lezione
di Salvemini
e di Gramsci
ma ha anche
uno stile
tipicamente
anglosassone
alieno
da svolazzi
retorici
e non privo
di «humour»**

carabinieri e via discorrendo.

Come si vede, fare la storia di questa gente, emarginata dalla storia «nazionale» del proprio Paese e solo molto lentamente e stentatamente entrata in qualche tenue misura nella storia della città di immigrazione, è una impresa di una difficoltà sconcertante. Quindi, è una storia che si può ricostruire solo «dal basso», dalle condizioni concrete di esistenza, dalle strade del quartiere italiano, dalla trama di sfruttamento intessuta da «banchieri» e «padroni» sulla miseria e l'ignoranza dei propri connazionali, dalla vicenda di parrocchie cattoliche e di cappelle evangeliche, oltre che — ovviamente — da quel po' di vita politica, per lo più grezzamente clientelare, da quei più che modesti giornali, per lo più strumento

di manovre tutt'altro che limpide di arruffoni, da quel tanto di penetrazione, che pure in condizioni così scoranti riuscirono a trovare correnti di sinistra, come il sindacalismo rivoluzionario, che si ebbe anche nella colonia italiana di Boston.

Insomma, il suggerimento che si ricava alla fine della lettura di questo libro è che una storia degli emigrati, quanto meno per situazioni ambientali comparabili a quella presa in esame dall'A., non si può scrivere senza piegarsi con infinita pazienza su una realtà disgregata, misera, maleodorante, magari quanto può esserlo la più nera povertà. Una storia che esige uno stomaco di ferro — non fosse altro che per la necessità di metterla insieme pezzetto per pezzetto, da una quantità incredibile di minute notizie di cronaca, e poi da questo tritume risalire alla delineazione di fenomeni generali e di un quadro storico comprensibile — ma anche una grande lucidità di intelligenza e soprattutto una chiara scelta politica dalla parte dei più sfruttati e dei più sofferenti.

Conflitti

Su un altro piano, un'altra conclusione metodologica che ci viene suggerita da quest'opera è l'importanza fondamentale del retaggio storico peculiare dell'ambiente in cui si sono sviluppate le colonie degli immigrati italiani. Emerge chiaro che la storia degli italiani a Boston è una cosa diversa da quella degli italiani a New York o a Chicago o — che so io? — in California, anche se è pacifico che ha infiniti tratti in comune con la storia di tutti gli italo-americani. Tanto per spiegarci con un esempio soltanto, è una storia in cui

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

agenzia ANSA

di

Roma

del

21-3-74

conseguenze iniziativa "antistranieri" in svizzera

(ansa) - ginevra, 21 mar - un'eventuale accettazione dell'iniziativa "antistranieri" dell'azione nazionale (espulsione in tre anni di 500.000 stranieri e riduzione della proporzione degli stranieri residenti in ogni cantone al 12 per cento della popolazione svizzera) "sconvolgerebbe le strutture economiche regionali fino alle loro fondamenta", ha dichiarato oggi a zurigo un portavoce dell'associazione svizzera dell'industria dell'abbigliamento.

nel parlare in particolare di questa industria, che attualmente occupa 47.000 persone in un migliaio d'impresе, la citata fonte ha precisato che se questa iniziativa sarà approvata il prossimo dicembre dal popolo svizzero, le imprese dell'abbigliamento perderebbero in tre anni un terzo del loro personale, che è costituito per il 63 per cento di lavoratori immigrati. L'esistenza di numerose industrie, piccole e medie, sarebbe pertanto seriamente minacciata, ed anche il personale svizzero non potrebbe più avere la possibilità di trovare un'occupazione in questo settore.

nel corso degli ultimi sette anni, duecento imprese circa hanno dovuto chiudere in svizzera i battenti, con il conseguente licenziamento di ottomila dipendenti, in seguito a numerose difficoltà incontrate da questo settore dell'economia, il cui problema principale rimane quello della manodopera (quasi del tutto assente fra i giovani svizzeri), nonché del rincaro delle materie prime, che dovrebbe portare ad ulteriore rincaro dell'abbigliamento entro il prossimo autunno (dal 10 al 30 per cento circa).-

h 1641/mg

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL' UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Gazzetta del Mezzogiorno Bari del 21-3-74

I PUGLIESI « SVIZZERI » SI PREPARANO ALLA CONFERENZA REG. (A BARI IN APRILE)

Non più parole, ma fatti per frenare l'emigrazione

E' un fenomeno che disperde gran parte delle forze produttive -- Eletti i 40 delegati dalle assemblee tenute a Zurigo, Basilea e Neuchâtel: ai lavori hanno partecipato tra gli altri l'on. Pisicchio e il sindaco di Bari Vernola

Le grandi assemblee unitarie di lavoratori pugliesi in Svizzera hanno eletto domenica scorsa i 40 delegati che parteciperanno alla Conferenza regionale dell'emigrazione che si terrà a Bari il 17 e 18 aprile prossimo.

Le assemblee si sono svolte contemporaneamente a Zurigo, Basilea e Neuchâtel per dar modo al maggior numero di emigrati di essere presenti. L'affluenza è stata infatti notevole; ciò prova ancora una volta come una corretta impostazione del problema regionale spinga i lavoratori a partecipare ed a sentirsi protagonisti.

Numerosi gli ospiti venuti dalla Puglia, in rappresentanza dell'Ente Regione, che ha organizzato le tre assemblee, e delle associazioni di emigrati. Il consigliere regionale signora Colamonicò, il sindaco di Bari dott. Vernola, il dott. Finelli dell'Istituto F. Santi a Zurigo; l'on. Pisicchio, l'assessore regionale prof. Dilonardo, il cons. reg. Ventura a Neuchâtel; il consigliere regionale Matarrese, il dott. Di Majo dell'Istituto F. Santi a Basilea.

La relazione introduttiva, elaborata unitariamente dalla Federazione associazioni pugliesi in Svizzera, è stata letta nelle tre assemblee dai rappresentanti designati dalla Faps, dott. Treggiari, signori Carrozzo e Giordano. In essa si esamina il fenomeno emigratorio nelle sue cause remote e recenti:

« Il problema emigratorio

— si afferma tra l'altro nella relazione — è solo un aspetto della molteplice realtà italiana. Esso è strettamente collegato alle varie e a volte drammatiche questioni che agitano la vita politica del nostro Paese ed in primo luogo alla politica economica e quindi al Mezzogiorno. La constatazione che la maggior parte degli emigrati vengono dal Sud d'Italia — e la Puglia ha in questo campo un triste primato — significa che l'emigrazione è una soluzione disperata di chi ancora non trova nel proprio Paese un lavoro che gli consenta di vivere decentemente. Quando si parla di emigrazione, il pensiero deve quindi correre alle vicende italiane e trovare in esse la spiegazione di un fenomeno quanto mai doloroso e dispersivo di gran parte delle forze produttive su cui potrebbe invece fondarsi la rinascita delle nostre terre. Non è un caso, ma una colpevole politica economica volta unicamente in favore del profitto capitalistico di pochi se oggi l'Italia conta all'estero oltre cinque milioni di lavoratori e la Puglia nei soli ultimi vent'anni ha esportato manodopera per ben settecentomila unità ».

« Se si accetta questa analisi — continua la relazione — non può che riconoscersi che una soluzione sia pure graduale del nostro problema richiede un deciso intervento dello Stato e degli Enti locali per realizzare quel "nuovo modello di sviluppo" »

di cui oggi si parla e che non deve rimanere solo uno slogan da sventolare ai comizi ma deve concretarsi in un preciso impegno delle forze politiche e sindacali democratiche. La responsabilità del Governo centrale è in questo campo preminente e su di esso premono infatti le organizzazioni dei lavoratori emigrati affinché dalla prossima Conferenza nazionale dell'emigrazione venga fuori una precisa linea di intervento in campo emigratorio, inserita in un più vasto disegno di programmazione economica che abbia come obiettivi prioritari l'aumento dell'occupazione attraverso una organica politica industriale, agricola e turistica ».

« In questo quadro — aggiunge la relazione — si inserisce l'azione delle Regioni. Essa può essere estremamente positiva a patto che riesca a svincolarsi dagli schemi paternalistici e clientelari che hanno caratterizzato l'intervento statale nel settore ».

Nella relazione infine si fa cenno alle caratteristiche e ai limiti dell'azione della Faps: « tutta la nostra azione è impostata nel senso di ottenere la maggiore partecipazione possibile all'attività economica e sociale che si svolge in Puglia della cui rinascita vogliamo essere anche noi protagonisti » e si riconosce la gravità e la non immediata risolvibilità del fenomeno emigratorio che comporta un adeguato intervento per la protezione all'estero dei lavoratori italiani.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere degli Italiani di Buenos Aires del 21-3-24

E se il CORRIERE non uscisse più?

Ripetiamo lo stesso titolo di un editoriale pubblicato otto giorni fa per riferirci brevemente alle reazioni da esso suscitate. Rileviamo intanto che il proposito di quell'editoriale era fin troppo evidente: mettere al corrente i lettori, che sono direttamente interessati alla vita del CORRIERE — perché ne costituiscono la grande famiglia —, delle gravi difficoltà in cui ci dibattiamo, suonare il campanello d'allarme, lanciare un appello al senso di responsabilità, alla solidarietà di tutti per evitare che possa avverarsi l'ipotesi di una cessazione delle pubblicazioni da parte del CORRIERE. In questa malaugurata ipotesi, sarebbe la comunità italiana in Argentina a rimetterci maggiormente perché, come dicevamo giovedì scorso, perderebbe la sua voce, lo strumento delle sue rivendicazioni, la tribuna delle sue opinioni, la testimonianza della sua operosa presenza, delle sue iniziative, delle sue attività.

Le prime reazioni a quell'editoriale sono state, in generale, commoventi. Ci riferiamo soprattutto alle reazioni di gente semplice, di lettori che ci sono stati fedeli per tanti anni e che ci scrivono preoccupati: "Questa ipotesi non deve avverarsi". "Non possiamo rimanere senza CORRIERE" ed aggiungono suggerimenti e consigli ed anche concreti appoggi, somme modeste, qualche migliaio di pesos vecchi, che hanno per noi un valore incalcolabile perché sappiamo con quali sentimenti ci vengono inviati e quanti sacrifici rappresentano! Abbiamo scritto varie volte che i lettori del CORRIERE hanno un cuore grosso così ed in questa difficile circostanza stiamo avendo l'eloquente dimostrazione che non ci eravamo sbagliati.

Vi sono purtroppo anche altre reazioni: il silenzio, l'indifferenza proprio da parte di alcuni che più degli altri potrebbero (e dovrebbero) venirci incontro. Vogliamo pensare che, in altre faccende affaccendati, non abbiano ancora avuto tempo e modo di leggere quell'articolo e che, una volta informati vorranno anch'essi dimostrare con i fatti che apprezzano la funzione del CORRIERE nella collettività e per la collettività. Noi pensiamo che a certi livelli sia insufficiente e inadeguato un discorso rapidamente economico. Le

grandi imprese hanno oggi anche dei doveri sociali, debbono cioè restituire alla società parte di quel che hanno dalla società ricevuto, appoggiando iniziative che non hanno una funzione puramente economica. Ora è chiaro che le grandi imprese di origine italiana che operano in Argentina sono state e sono direttamente o indirettamente favorite nella loro azione dalla collettività italiana e ci sembra altrettanto chiaro che periodici come il CORRIERE siano utili e necessari alla collettività e come tali meritano di essere sostenuti, specialmente quando, come ora si trovano davanti a una svolta decisiva. Confidiamo dunque che anche in questo settore potremo registrare reazioni favorevoli.

E confidiamo pure nell'appoggio ufficiale, nell'appoggio del Governo italiano e dei suoi rappresentanti in Argentina. Il CORRIERE non è mai stato, né vuol essere, un giornale ufficiale, conformista, frequente è stata la sua critica, fatta sempre con un impegno di obiettività, a certe carenze o insufficienze dell'azione ufficiale a beneficio della collettività italiana. Pur tuttavia in alta sede abbiamo avuto frequenti attestati di apprezzamento per la nostra azione e pertanto speriamo che il nostro campanello d'allarme serva anche a suscitare una maggiore preoccupazione del Governo italiano per il problema della stampa italiana all'estero, per il problema del CORRIERE.

In conclusione noi confidiamo fermamente che, la malaugurata ipotesi che il CORRIERE debba cessare le pubblicazioni, non abbia mai ad avverarsi. Speriamo che col solidale appoggio dei suoi lettori e col sostegno delle imprese italiane operanti in Argentina e del Governo di Roma, il CORRIERE riuscirà a superare questa difficile situazione ed a svolgere per molti anni ancora la funzione di portavoce delle aspirazioni, degli interessi, delle esigenze della comunità italiana in Argentina. Non è questo soltanto un auspicio, ma un preciso impegno che assumo a titolo personale, ma sicuro di interpretare i sentimenti di tutti i miei collaboratori, impegno di lottare fino in fondo perché la collettività italiana in Argentina abbia sempre la sua voce.

Mario Basti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

111
Estratto dal Giornale *La Finanza* di *Sydney* del 21-3-74

Una precisazione dei ministri Cameron e Grassby

Aperte con cautela le porte all'immigrazione

SYDNEY, 20 marzo. Il governo federale non ha alcuna intenzione di spalancare le porte all'emigrazione dai Paesi asiatici e dell'America Latina. Sarà però disposto ad accogliere operai specializzati da qualsiasi Paese, purché oltre alle qualifiche professionali gli emigranti abbiano tutti gli altri requisiti richiesti dal dipartimento dell'Immigrazione. Questa precisazione sul programma immigratorio australiano è stata fatta contemporaneamente dal

ministro del Lavoro on. Cameron, e dal ministro dell'Immigrazione, on. Grassby. E' servita a calmare un po' le acque piuttosto agitate in seguito alla notizia relativa all'invio di una missione nelle Filippine, e forse anche nel Sud America, per trovare emigranti per l'Australia. Più che dell'opinione pubblica si è tenuto conto della reazione che la notizia della suddetta missione non mancherà di pro-

vocare in seno all'opposizione. Si ha ragione di credere infatti che i liberali sottoporranò Whitlam e i due ministri direttamente interessati ad una "filza di domande sulle intenzioni del governo in merito al programma immigratorio. Il ministro — ombra dell'Immigrazione, on. Malcolm Fraser ha detto che tutto lascia pensare a delle trasformazioni radicali in fatto di immigrazione, a meno che non si tratti — ha aggiunto — di un'altra trovata pubblicitaria del ministro Grassby il quale, come il solito, ha esagerato le cose dando più importanza del necessario.

"Se ci saranno dei cambiamenti nel programma immigratorio — ha detto l'on. Fraser — gli australiani dovranno essere informati delle intenzioni del governo".

La precisazione del ministro Cameron non lascia dubbi sulle intenzioni del governo. "Abbiamo bisogno di operai specializzati — ha detto il ministro del Lavoro — e non potendoli trovare in Australia dobbiamo cercarli altrove".

Il ministro Grassby da parte sua ha ribadito che il governo nel concedere i visti di ingresso dev'essere certo che chi viene in Australia sarà un "apprendista-cittadino" e non uno "strumento di produzione".

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNI

Ritaglio dal Giornale

l'informazione diventa formativa? Evidentemente essa presuppone una scelta precedente da parte della redazione che deve presentare le notizie ed a quella dev'essere fatta risalire la responsabilità. A quella ed a chi la condiziona. Ritorniamo per esempio a "Cordialmente dall'Italia". Il carosello canzonettistico che ci propina non è casuale, bensì frutto di una scelta precisa. Non serve a niente sotto l'aspetto di formazione umana, sindacale, politica o culturale. Chi l'ha scelta non voleva dare niente ai suoi spettatori: forse un'ora di svago, ma di cattivo gusto. In una delle ultime trasmissioni, la parte notizie comprendeva: l'allacciamento del gas casalingo nella città di Teramo (tutte le famiglie hanno il gas in casa: un primato regionale!) e le vecchie case di cultura romano-furlana nel Friuli (una civiltà da salvaguardare!). Nemmeno una parola sui problemi economici e politici italiani. Chi ha scelto questa formula? Gli italiani o i tedeschi? Ma soprat-

tutto, chi vuole che i lavoratori emigrati restino culturalmente discriminati? Qualche volta si invitano a frequentare corsi di preparazione professionale: forse per renderli macchine produttive più perfette? Se manca una crescita umana, se si ignora la loro formazione sindacale e fino a quando si mantengono distaccati dal movimento internazionale dei lavoratori; se non si rendono compartecipi delle scelte che li riguardano e si nega a loro ogni potere politico impedendo persino che acquistino coscienza della propria situazione (forse per tenerli più tranquilli) ben difficilmente si potrà sostenere che un'informazione data a loro (epidermica) è valida. D'altra parte è noto che ogni giornale ed ogni trasmissione tende a crearsi il suo tipo di lettori. Nel caso dell'emigrazione è più facile mantenerli come sono o educarli fino al punto soltanto in cui diventano meno fastidiosi nel convivere con i tedeschi. Ma è servizio all'emigrazione o viceversa?

VII

..... del

MAINZ, marzo

Il problema dell'informazione ai lavoratori stranieri che vivono nella Repubblica Federale di Germania è ben lungi dall'essere risolto. Già in due precedenti servizi l'abbiamo affrontato, mettendo sotto accusa la trasmissione televisiva "Cordial-

mente dall'Italia", che la RAI-TV prepara a Roma per la ZDF tedesca. L'abbiamo criticata per i contenuti e per il poco tempo che viene messo a disposizione degli italiani dall'ente televisivo tedesco. Il discorso può allargarsi anche alle trasmissioni radio, tenendo presente il tempo che viene loro concesso. "Se si considera che le trasmissioni radiofoniche in lingua italiana si riducono ai 40 minuti serali di Radio Colonia, agli altri 40 minuti in onda contemporaneamente da Radio Monaco ed alla mezz'ora scarsa messa a disposizione di Radio Francoforte - ci ha dichiarato Gianna Cittadini della Hessische Rundfunk - allora si può affermare che l'informazione data ai lavoratori stranieri non può essere sufficiente. Per esempio, da noi nell'Assia manca quasi completamente ogni informazione a carattere regionale, salvo i cinque minuti in onda da Colonia una volta alla settimana". Un problema di tempo quindi che impedisce la continuità e riduce le possibilità ai redattori impegnati nell'informazione ai loro connazionali. Dice ancora Gianna Cittadini: "Ci sarebbe necessità di una trasmissione regionale che tratti non solo i problemi d'emigrazione generali, ma anche quelli di politica locale, che non trovano

spazio nella nostra trasmissione domenicale, già sufficientemente mutilata dalle comunicazioni stradali e dalle previsioni del tempo dell'HR 3. Se potessimo tornare alla durata di tre anni fa, quando avevamo a disposizione 40 minuti veri, potremmo allora migliorare sia la parte musicale, sia l'informazione. Pur mantenendo il criterio di commento alle notizie (formazione) che è una caratteristica di un servizio non quotidiano, si potrebbe anche pensare di offrire un panorama dei principali avvenimenti della settimana (informazione)".

NON SOLO QUESTIONE DI TEMPO

C'è però chi non considera come principale la questione del tempo: "Il tempo messo a disposizione per l'informazione agli italiani in Germania sarebbe già sufficiente - sostiene Giuseppe Costarelli dell'IG ME-

TALL - se venisse modificato il contenuto. La validità di una trasmissione o di qualsiasi mezzo d'informazione, deve rispondere ai seguenti criteri: 1) avere un carattere sociale e cioè informare sul diritto sociale e sul diritto di lavoro; 2) avere un carattere educativo di formazione sindacale e civica. Deve servire, insomma, per l'aiuto immediato perchè gli emigrati non si lascino muovere. Molti vengono licenziati senza la "giusta causa" ma non ricorrono al Tribunale del lavoro perchè non sono a conoscenza dei propri diritti".

Quasi dello stesso parere è Renato Mion, assistente sociale del Caritasverband: "L'informa-

zione deve soprattutto riguardare questioni di diritto del lavoro, problemi sociali, diritti e doveri ed in particolare informazioni locali delle singole regioni e città. Si dovrebbe anche informare sulle organizzazioni e sugli enti assistenziali esistenti. Per la parte formativa, l'informazione dovrebbe tendere a creare una coscienza operaia-sindacale. Ma non dovrebbe essere un'informazione pesante: bisogna dare spazio anche a cose amene, senza evidentemente escludere un sottofondo culturale, e soprattutto usare un linguaggio semplice. Ecco, quello del linguaggio è l'aspetto fondamentale dell'informazione: dev'essere semplice e comprensibile".

UNA SPECIE D'ASSISTENZA SOCIALE

Su questa linea c'è, dunque una tendenza a considerare l'uso dei Mass-media nell'emigrazione come una specie di assistenza sociale, per aiutare il lavoratore straniero a "muoversi" meglio nei labirinti della burocrazia tedesca. E' il concetto del Ministero federale del Lavoro e di quasi tutti i ministri sociali regionali, che si sono preoccupati di far stampare libretti in lingue straniere che sono una specie di

dagli governi regionali tedeschi?

vademecum locali. Non altri-menti "informa" la rivista periodica governativa "Ad-Arbeitsplatz Deutschland", che ha iniziato anche una serie regionale nel Nord Reno Westfalia. Il Gastarbeiter viene preso per mano e condotto sulla retta via: all'Arbeitsamt per il permesso di lavoro; all'Ausländer Polizei, per il permesso di soggiorno; al Wohnungssamt per il Wohnungsgeld; alla Jugendsozialwerk per corsi professionali; alla Volkshochschule per corsi di tedesco; alla Gewerkschaft per la tutela sindacale e al Schulrat per l'istruzione scolastica dei figli. Nei rapporti ministeriali tutto questo è presentato sotto la voce "informazione ai lavoratori stranieri" ed occupa anche il suo non angusto spazio nel bilancio di fine d'anno. E' dunque questa la via giusta?

SERVIZIO ALL'EMIGRAZIONE O VICEVERSA?

Ma che cosa significa formazione del lavoratore? E quando

I nostri servizi su "Cordialmente dall'Italia" hanno sollevato il problema - Rispondono: una redattrice di radio Francoforte, un rappresentante dell'Ig Metall, un assistente del Caritasverband e un dirigente delle ACLI - Come bisogna informare il lavoratore? Basta un'assistenza sociale o un ameno programma di canzonette? Che valore hanno i vademecum stampati a colori dai governi regionali tedeschi?

fornire un alibi a chi ha interesse a mantenere le cose così. Non possono avere un valore indicativo perchè gli interessati sono all'oscuro dei loro stessi, veri interessi: non si può chiedere ciò che non si conosce. Insomma la valutazione deve partire dal fatto che ogni trasmissione o pubblicazione deve dare qualcosa per la formazione del lavoratore".

Secondo Ennio Toso, responsabile per l'ENAI-ACLI in Germania, siamo ben lontani dal giusto criterio d'informazione. "Senza escludere un servizio del genere, l'informazione ai lavoratori emigrati deve avere soprattutto un carattere formativo, perchè deve dare una risposta culturale. Non può essere paternalistica e trattare gli emigrati come bambini. Essa deve soprattutto coinvolgere l'emigrato nella preparazione stessa della trasmissione. Le inchieste che vengono condotte tra i lettori o gli ascoltatori servono solamente a

EGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Comune d'Italia di Francoforte del 21-3-74

1.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere d'Informazione di Francoforte del 21-3-74

Conferenza nazionale

Riunito il Comitato preparatorio

ROMA, marzo

Mentre il sottosegretario Granelli ha già cominciato il suo giro mondiale di consultazione presso i vari CCIE all'estero, cominciando da Rabat, in Marocco, dove si è riunito il Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero dell'Africa, la preparazione alla Conferenza nazionale dell'emigrazione continua. Il comitato preparatorio si è riunito a Roma un paio di giorni fa per discutere il documento del Dr. Giuseppe De Rita, presentato da noi sul C.d'I. n. 10 del 7 marzo scorso. Ci eravamo riservati di commentarlo, proprio per alcuni aspetti che ci lasciavano alquanto dubbiosi circa la sua aderenza al significato che una "Conferenza nazionale" sull'emigrazione

ne dovrebbe, a nostro parere, mantenere.

UNA TENTAZIONE FORTE

La tentazione più grande da vincere, nell'impostare un discorso sull'emigrazione a così alto livello, è quella di volere approfondire troppo le cause ultime dell'esodo dall'Italia. Il problema del Sud sottosviluppato è certamente una di queste, ma di una vastità tale da sopraffare, se non controllato, un'analisi specifica del tema emigrazione. Che cosa risulta invece nello studio di De Rita? Delle tre parti in cui egli propone di dividere la tematica della "conferenza", le

prime due si riferiscono al "modello di sviluppo in cui, nel nostro Paese, il fatto emigratorio si è prodotto" e "alla problematica di una politica attiva del lavoro italiano migrante": cioè a due aspetti che si riferiscono all'origine dell'emigrazione, perché anche il secondo, nell'esposto del Dr. De Rita, si esplica in un'analisi della struttura e dell'evoluzione del mercato del lavoro invitando a realizzare una teorica soluzione d'istruzione professionale che permetterà un'emigrazione libera scelta. Ora nessuno mette in dubbio il fatto che, una volta realizzato tutto questo, il problema dell'emigrazione possa considerarsi risolto, ma ci domandiamo se era questo lo scopo di una conferenza nazionale dell'emigrazione. Sono punti d'arrivo verso cui orientare una politica d'emigrazione, è vero, ma proprio soltanto d'emigrazione? O non è piuttosto il problema di fondo della società italiana? Su queste premesse, la conferenza nazionale rischia di diventare una cattedra per illustri economisti o un trampolino per speculazioni politiche. Il rischio esiste, non c'è dubbio.

TUTELA PROTETTIVA

Solamente nella terza parte il Dr. De Rita affronta l'emigrazione in quanto tale, quella già emigrata insomma. Il suo discorso diventa allora di "tutela", ed in verità l'aggettivo ci piace poco. Si ha un bel dire che questa espressione è ormai codificata dall'uso e che il suo significato è

più ampio di quanto letteralmente esprime. In realtà ogni forma di tutela nasconde un paternalismo ed esclude una partecipazione. Ma tutto il discorso nello studio di De Rita (e nei lavori del comitato preparatorio) ha un certo tono protettivo nei confronti del lavoratore emigrato. I "blocchi di discussione" proposti dalla relazione De Rita in questa terza (e frettolosa) parte risentono di quest'andazzo, salvo quando si riferiscono ai diritti di partecipazione civile e politica che altri (non l'Italia) dovrebbe concedere loro. Buon per noi che l'ultimo "blocco" afferma che "la rappresentanza degli emigrati assume, alla luce delle tematiche sopra emerse, un carattere condizionante del successo delle iniziative intraprese dagli organi competenti nei diversi ambiti". Anziché uno dei tanti temi, secondo noi, questo dovrebbe diventare il presupposto di fondo per tutta la conferenza nazionale.

QUATTRO TEMPI

Nella recente seduta preparatoria, il comitato ha diviso in quattro parti principali il discorso della conferenza nazionale:

1) MECCANISMO DI SVILUPPO E FATTO EMIGRATORIO: caratteristiche del "modello" di sviluppo dell'economia italiana negli anni '60; contenuti e limiti della scelta di "economia aperta"; squilibri a livello settoriale; crisi del modello di sviluppo; inadempienza dei poteri pubblici ridefinizione di un "modello diverso".

2) FUNZIONAMENTO DEL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO E EUROPEO: caratteristiche del mercato del lavoro italiano; trasformazioni avvenute nella partecipazione al lavoro degli emigrati; politica attiva del lavoro migrante; politica di recupero dell'emigrazione.

3) PER UNA POLITICA DELL'EMIGRAZIONE: partecipazione civile; servizi sociali; sicurezza sociale; promozione

e sociale; statuto dell'emigrazione.

4) PARTECIPAZIONE E IMPEGNO POLITICO: alla gestione delle politiche emigratorie; canali di partecipazione: politici, sindacali e associativi; identificazione dei diversi livelli cui la partecipazione è possibile e necessaria: gestione dei servizi, sedi intermedie, sedi di definizione delle politiche generali; rischio di burocratizzazione.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere d'Italia di Francoforte del 21-3-74

Bando e contrab- bando

Le restrizioni adottate dal Ministero del Tesoro e del Commercio con l'estero sull'importazione ed esportazione di valuta in Italia colpiscono gravemente i lavoratori emigrati. Come è noto, ai cittadini italiani e non italiani sarà concesso di passare la frontiera con un massimo di ventimila lire in tasca. Quelli che usciranno dall'Italia per furismo, affari o per viaggi di studio potranno ottenere il permesso di portare con sé mezzo milione. Delle rimesse degli emigrati neppure una parola, nonostante che siano da sempre una delle fonti principali di sostentamento della bilancia dei pagamenti.

E' probabile che tale dimenticanza sia dovuta al fatto che, obbligando gli emigrati a cambiare la loro valuta in Italia, si voglia costringere i lavoratori a far affluire valuta pregiata nelle casse vuote della Banca d'Italia. Siamo di fronte ad una doppia speculazione dello Stato nei confronti degli emigrati. Infatti, da una parte si cerca di obbligarli ad inviare la loro valuta pregiata in Italia e dall'altra non si impedisce loro di usufruire del cambio vantag-

gioso offerto legalmente dalle banche nel loro Paese di residenza. In questo modo quella che è stata definita la "reazione dell'impotente" si scarica sui più deboli facendo pagare loro il maggior peso di un'inflazione, che essi non hanno provocato. Non esistono giustificazioni per il governo. Se gli speculatori hanno dissanguato l'Italia e se i grandi contrabbandieri di valuta esportano le lire, anziché investire per il bene del paese, si prendano pure provvedimenti contro di loro, ma si eviti di colpire chi non c'entra. E' vero che la fluttuazione dei cambi ha favorito chi lavora all'estero dando un maggior potere d'acquisto al suo denaro, ma con quale diritto lo si colpisce in questa sua piccola fortuna? Per invidia? Perché non emigrano anche i ministri allora, così potranno partecipare a questa fortuna!

Invece nel decreto si tiene conto di chi va in turismo fuori d'Italia e persino di chi fa viaggi di studio, ma non degli emigrati che pure vantano ben altri titoli di merito. Il risultato sarà l'incitamento a non inviare più soldi in Italia, al di fuori dello stretto necessario. Molto meglio conservare all'estero la valuta, anziché essere costretti a svendere, solo perché chi governa l'Italia cerca di speculare sulle rimesse per non soccombere ai grandi speculatori di fronte ai quali è impotente. L'improvvisa decisione italiana ha suscitato un forte malcontento fra gli emigrati. Non erano pochi coloro che, approfittando della favorevole congiuntura, avevano già cambiato i loro risparmi in lire in vista delle prossime ferie pasquali. Ora sono costretti a ricomprare svantaggiosamente moneta estera o ad improvvisarsi contrabbandieri.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Friuli Sera* di *Udine* del *21-3-76*

A quando la conferenza nazionale sull'emigrazione?

Quest'anno dovrebbe aver luogo la conferenza nazionale sull'emigrazione: si tratta di una questione che si trascina già da diversi anni. Infatti, tale conferenza avrebbe dovuto essere convocata già nel 1973, tuttavia, dopo un lungo tira e molla, si è arrivati solamente alla presentazione di un disegno di legge al parlamento nel quale si riduceva la conferenza ad una analisi socio-economica, prescindendo, tra l'altro, dall'analisi dei problemi politici ed escludendo di fatto e di diritto la presenza dei diretti interessati cioè dei lavoratori emigrati. Proprio come è successo nel caso della conferenza regionale sull'emigrazione.

Tuttavia, gli emigrati si sono, anche di recente, impegnati per far sì che la conferenza risulti il momento della concretizzazione delle aspettative degli emigrati, e della definizione di quelli che dovrebbero essere gli strumenti democratici al servizio degli emigranti. E' per questo che a Zurigo ed a Ginevra, in due manifestazioni unitarie, gli emigranti italiani hanno dato prova dell'importanza che riveste, per loro, la conferenza nazionale sull'emigrazione.

Il 20 gennaio, promossa dalle federazioni del Psi, Pci e Fcli (Federazione delle colonie libere italiane) di Zurigo, si è svolta in quella città un'assemblea che ha presentato una serie di richieste e di proposte precise, riassunte in una mozione finale.

L'assemblea ha affermato che l'emigrazione è, per il nostro paese, un problema che va direttamente collegato con la politica economica e la questione del Mezzogiorno. Ancora, è stata richiesta una profonda trasformazione della rete diplomatico-consolare per adeguarla alle esigenze degli emigranti; la democratizzazione dei comitati consolari, mediante la loro elezione diretta, e la attribuzione ad essi di effettivi poteri di gestione e di controllo. Ancora, nella mozione sono contenute altre richieste che riguardano il riconoscimento delle qualifiche, la garanzia del diritto di voto in Italia, il problema dell'utilizzazione delle rimesse ed altri problemi che investono direttamente gli emigranti.

Il 17 febbraio, si è svolta a Ginevra una assemblea unitaria promossa dalle Aci, dalla Filef, dall'Unaie. I 1.200 presenti hanno detto molto chiaramente che intendono essere protagonisti della conferenza, che non deve rimanere uno « studio sull'em-

grazione » e che non deve prendere decisioni in contrasto con la loro volontà. In tale sede è stato chiesto che la conferenza venga convocata nella primavera del '74, e che i delegati che vi parteciperanno non solo siano eletti democraticamente in assemblee organizzate dai partiti e dalle associazioni, ma che abbiano, in sede di discussione, quel peso che loro spetta.

Tra le cose più importanti uscite dalle due assemblee, c'è anche la richiesta dell'elaborazione di uno statuto internazionale del lavoratore emigrante, che dovrebbe essere approvato dalla Cee ed esteso al maggior numero di paesi.

Noi pensiamo che le attese degli emigranti non debbano, ancora una volta essere disattese o annacquate in chiacchiere che sanno molto di retorica e poco di volontà di agire.

Intanto, nel quadro delle manifestazioni preparatorie alla conferenza nazionale, sono previsti due convegni regionali, a Urbino e a Reggio Emilia per il 19 marzo. Questi convegni sono promossi dalle rispettive regioni ed avranno come tema centrale il problema della emigrazione nel quadro della politica di sviluppo per il mezzogiorno e delle riforme.

Roberto Iacovissi